174952

BIBLIOTECHE CIVICHE
TORINO
174
G
52

100
B

1884

# I Fanciulli all' Esposizione Nazionale

Torino

GIACMO ARNEUDO EDITORE

BIBLIOTECA CIVICA
TORINO

Giacomo Arneudo Editore Torino

# S.A.R. IL PRINCIPE AMEDEO DI SAVOIA

Presidente del Comitato Generale dell' Esposizione Nazionale Italiana in Torino

# I FANCIULLI

ALLA

# ESPOSIZIONE NAZIONALE

DI

# TORINO

1884

GIACOMO ARNEUDO Editore
*Via del Gallo, 2*
TORINO.

Biblioteca Civica
TORINO

LEGATO

F. MUSSO

N. 745

Novembre 1913.

*Proprietà letteraria*

Torino, 1884 — Stab° Art.-Lett.°, via Parini, 5.

BIBLIOTECA CIVICA
TORINO

A S. A. R.

# Il Principe AMEDEO DI SAVOIA

DUCA D'AOSTA

PRESIDENTE DEL COMITATO GENERALE DELL'ESPOSIZIONE

Altezza Reale,

*A Voi, Serenissimo Principe, abbiamo ambito dedicare questo modesto volume, destinato a ricordare ai giovanetti studiosi la grande Mostra Nazionale del 1884, per la cui splendida riuscita l'Altezza Vostra ha così validamente cooperato, iniziandone e dirigendone i lavori di preparazione e di ordinamento.*

*Voi presentaste solennemente alle Loro Maestà, nel giorno dell'inaugurazione, la « vasta famiglia di lavoratori intesi alla nuova opera della rigenerazione italiana; » Voi avete fatto fede come in essi si riassumeva « il pensiero italiano che si elabora nel gabinetto dello scienziato, si svolge nelle concezioni dell'arte, si rivela nell'opera indefessa delle officine e dei campi. »*

*La memoria di quest'impresa così felicemente condotta a termine, ai giovani studiosi — fra cui primi poniamo il Principe Ereditario che porta il nome venerato del Padre della Patria ed i Vostri Augusti Figli — valga di nobile incitamento a continuare l'opera necessaria per ottenere, in progresso di tempo e nel più alto grado, il risorgimento economico della Patria comune.*

*A Voi pertanto, Serenissimo Principe, umilmente dedicano i loro scritti i Compilatori e l'Editore del presente libro, ed in nome di tutti esprime all'Altezza Vostra i sensi del più ossequioso e devoto affetto chi ha l'onore di dichiararsi con profonda osservanza*

Umil^mo^ e Dev^mo^

G. I. ARMANDI.

# AI GIOVANETTI STUDIOSI

Questo libro è stato fatto per servire di diletto e di ammaestramento ai fanciulli studiosi. È a questi specialmente che hanno rivolto l'animo loro tutti quanti collaborarono alla compilazione del presente volume, destinato a ricordare ai giovanetti non digiuni di savia coltura, dotati di svegliato ingegno e disposti ad apprendere cose nuove, quale sia lo stato attuale delle arti e delle industrie in Italia; quale incremento abbiano preso nel nostro Paese le manifatture e le scientifiche applicazioni dei recenti trovati nelle fabbriche, negli opifizi meccanici, nei laboratorî, nelle officine diverse, negli arsenali, nelle scuole, nei poderi.

È un orizzonte nuovo che si apre agli occhi ed alla mente di chi contempla questo spettacolo meraviglioso d'uomini e cose, di congegni e di macchine, di edifizi

multiformi, di prodotti svariati, di apparecchi sorprendenti, che dànno movimento e vita a ciò che si chiama un'Esposizione industriale ed artistica.

All'età vostra, giovani amanti dello studio e del sapere; all' età vostra in cui baldi e volonterosi intraprendete il cammino che vi deve condurre alla meta designata, alla scoperta del vero, alla conoscenza del bello ad apprezzare ciò che è giusto, retto, onesto, buono; all'età vostra in cui avete fertile e tenace la memoria, prepotente la volontà di perfezionarvi in ogni ramo di scibile, molto facilmente saprete superare le difficoltà che vi si parano innanzi, e volendo e perseverando riuscirete uomini ammodo, cittadini esemplari, lustro e decoro della Patria.

Visitando un'Esposizione vi darete conto di molte e molte cose sino ad ora a voi ignote; stupirete di quanto sa produrre l'umana attività, e imparerete sovratutto ad onorare chi lavora, chi studia, chi suda alla fucina, come al telaio, chi ha vegliato lunghe notti al tavolino, chi ha strappato un novello segreto alla natura, chi ha dotato il mondo d' un utile congegno, chi ha trovato il modo di lenire umane sofferenze, chi ha arricchito la Patria di un capolavoro, chi ha contribuito a renderla più forte, più libera, più rispettata.

Apprenderete a pronunziare e ricordare con riverenza i nomi di quei Grandi, il cui solo pensiero di tutta la vita fu la scoperta di un principio, di un sistema, che fu raggio di sole nelle tenebre; i nomi di inventori di macchine e strumenti che trasformarono un'arte, un'industria, oppure ne crearono delle nuove,

e diedero impulso prodigioso all' operosità umana: stamperete nella vostra mente il nome di coloro i quali con sacrifizio di se stessi trovarono il mezzo di render meno aspra la vita altrui, ed immolando se stessi risparmiarono centinaia di vittime, ahi spesse volte senza che la gratitudine umana sapesse rendere il dovuto omaggio, il guiderdone meritato agli eroi della scienza, del lavoro.

A voi, giovani ornatissimi, il còmpito gradito di ammirare ciò che la Patria nostra sa produrre; e se visiterete in avvenire altre Esposizioni, quando già sarete giunti a matura età, saprete fare il raffronto fra lo stato attuale delle produzioni italiane esposte a Torino nel 1884, e quelle future, e ne potrete trarre altri ben più utili insegnamenti per quelli che a voi terranno dietro. Allora, se a Dio piaccia, non vi sarà discaro d'aver visitata l'antica capitale del Piemonte e dell'Italia, e questa vantata Esposizione Nazionale, e, lasciatemelo aggiungere prima di congedarmi da voi, non vi spiacerà d'aver avuto per guida i compilatori del libro che a voi sta dinanzi.

*Salvete.*

G. I. ARMANDI.

## *Che cosa siano le Esposizioni artistiche ed industriali.*
## *Quale scopo abbiano queste feste delle Arti e delle Industrie.*

Ogni qualvolta avrete sentito a parlare di una pubblica *Mostra*, o come universalmente si suol dire, di una pubblica *Esposizione*, vi sarete certamente domandato che cosa potesse significare quella parola, e chiedendone notizie ed informazioni di qua e di là, ai vostri buoni amici e congiunti, avrete cercato nella vostra piccola testina di formarvi un giusto criterio, un adeguato concetto di quanto eccitava la vostra plausibile curiosità.

Dicesi che la curiosità è madre della scienza, e però ad un certo punto non si può sostenere il contrario; beninteso che noi parliamo di quella curiosità che non è frutto della frivolezza, di cervellini leggieri, ma bensì di bramosia del sapere, desiderio di estendere le proprie cognizioni, dandoci ragione di tutto quando si svolge intorno a noi.

Ed ecco presentarsi una delle migliori occasioni per ammirare i nuovi prodotti delle industrie, i nuovi portati della scienza e dell'arte, per istudiare ed apprendere cose nuove; ecco presentarsi in Torino coll' *Esposizione Nazionale del 1884* il miglior modo possibile di toccar con mano la verità di ciò che vi narrarono coloro ai quali vi rivolgevate per ottenere gli schiarimenti desiderati, quando vi si parlava delle meraviglie di una grande Esposizione.

Voi fortunati che fra dieci, fra venti anni, potrete assistere e concorrere giovani, baldi ed operosi ad altre *Mostre* di

forse maggior importanza, e traendo profitto da quanto avrete osservato e ponderato con assidua cura all' Esposizione del 1884, saprete superare difficoltà ed ostacoli alla generazione passata ed a molti della presente rimasti insormontabili.

Laonde, giovani studiosi, io vi raccomando di non volgere soltanto la vostra mente a questo grandioso avvenimento come ad una grande festa e nulla più. Anche per voi, come per coloro che sono vostri maestri ed educatori, una *Mostra* come quella di cui facciamo parola, deve essere naturalmente profittevole ed avere importanza ben più grande di un festeggiamento più o meno solenne.

Voi da giovinetti studiosi e amanti del sapere, dovete fissare la vostra mente in quella parte della *Mostra* che meglio vi si addice, che parvi abbia maggiori attrattive per l'ingegno vostro, pel vostro cuore stesso, e più omogenea vi sembra agli studi che avete incominciato, alla carriera che forse già avete in animo di intraprendere.

E di tutto quanto avrà maggiormente colpito la vostra immaginazione, non come semplice oggetto di curiosità, come ninnolo, come gioco, ma bensì come nuovo prodotto, nuovo ed utile ritrovato, nuovo e ingegnoso apparato di cui vi si darà una chiara e precisa spiegazione, sappiate trarre profitto usando in ispecial modo di quella memoria che all'età vostra è così fertile, pronta e tenace.

Le Esposizioni di prodotti industriali ed artistici non sono un portato dei tempi nostri, ma hanno un'origine antichissima, risalendo alla classica terra dei Greci, allorchè questi invitavano ad Atene a pubblico concorso, in occasione di feste nazionali, i giovani artisti, i poeti, gli atleti, i domatori di corsieri, i corridori, i più valenti nei ludi ginnici, ecc., ecc.

Se le Arti in particolar modo furono quelle che incominciarono di poi felicemente a Roma e a Firenze il periodo delle pubbliche Mostre, le industrie ebbero anch'esse le loro Esposizioni per mezzo delle fiere, quando le città italiane accordavano immunità di dazi a coloro i quali portavano le loro stoffe, le loro mercanzie, i loro gioielli, i loro vasi sulle piazze destinate a tale scopo, e dove il popolo accorendo a visitare quei prodotti, dava dei medesimi il proprio giudizio acquistando quelle derrate, quegli oggetti che giudicava i migliori per qualità e leggiadria.

Dall'Italia l'esempio delle Esposizioni di cose d'arte e di prodotti industriali passò alla Francia, e senza tener calcolo di tutte le speciali Mostre che ivi ebbero luogo, ricorderemo sovratutto quella iniziatasi nel 1797, dal March. d'Aveze, e tenutasi nel 1801, con risultato abbastanza soddisfacente, avuto riguardo a quei tempi di guerra e di sterminio.

Altre Esposizioni si ripeterono con modesto esito in Francia, come apprenderete nel corso dei vostri studi; in Germania e altrove. A noi basti accennare quella del 1805 in Torino, la città che ebbe il vanto delle prime Esposizioni industriali ed artistiche iniziatesi per cura del Governo e dei Reali di Savoja, e specialmente di quelle tenutesi nel Castello del Valentino dal 1829 in poi, ogni sei anni, sino al 1859.

Anche a Milano, a Firenze, a Modena, a Venezia, a Palermo ebbero luogo speciali Mostre agricole, artistiche, industriali, finchè nel 1861, costituitasi l'Italia in nazione sotto lo scettro di Casa Savoia, si organizzò a Firenze una Mostra nazionale veramente degna di tal nome, perchè vi concorsero le diverse provincie del nuovo Regno d'Italia, anche parzialmente quelle regioni che ancora non erano riunite sotto lo scettro di Re Vittorio Emanuele, cioè gli Stati Pontifici e la Venezia, che vennero aggiunte più tardi alla corona sabauda.

E per quanto la giovane nazione avesse appena da poco tempo lasciate le armi per attendere alle opere della pace, alle industrie, all'agricoltura, alle arti, a rinvigorire il commercio, che durante le guerre si riduce a zero, tuttavia il risultato che diede la prima Esposizione nazionale italiana a Firenze fu abbastanza lusinghiero. La scelta della località cadde sui terreni che circondano la stazione di Porto a Prato; l'area occupata fu di metri quad. 112 mila, di cui 38 mila coperti; il lavoro necessario fu affidato all'ing. Giuseppe Martelli e si impiegarono soli settanta giorni per dare pieno assetto alle costruzioni.

Erano pres. onorario dell'Esposizione il Principe Eugenio di Carignano; pres. effettivo il March. Cosimo Ridolfi, agronomo distintissimo; la Mostra fu aperta da Re Vittorio Emanuele il 15 settembre 1861.

E qui vorrei col Fanfani, illustre filologo, le cui opere dovrete studiare con amore e perseveranza, aprire una parentesi per dire che la parola Esposizione nel significato at-

tuale non è certamente pretta italiana e che converrebbesi meglio usare la parola Mostra, la quale risponde perfettamente al concetto della equivalente parola inglese *Exhibition* e alla francese *Exposition*.

Ma noi dovremo spesso attenerci alla massima del poeta Orazio « *licet creare vocabula nova* » e quando certi modi di dire, o certi vocaboli saranno consacrati dall'uso e accettati da scrittori di vaglia ci converrà pure adottarli anche noi, purchè ciò si faccia quando è strettamente necessario, quando si hanno buoni esempi innanzi, e sovratutto con parsimonia e non mai a capriccio o spensieratamente.

Sull'Esposizione di Firenze concluderò riportando le parole con cui l'8 dicembre 1861 il Marchese Cosimo Ridolfi riassumeva il risultato di quella prima Mostra nazionale. « L'Esposizione italiana rivelò l'Italia a se stessa e la mostrò qual'è, senza prestigio d'insolite produzioni, di effimeri sforzi, di bugiarde apparenze.

Gli opifizi, quasi direi, sorpresi nei loro ordinari lavori, mandavano qui ciò che avevano in fabbrica, e voi vedeste la verità, cosa rara in congiunture consimili. L'Esposizione nostra riunì gli italiani, li affratellò fra di loro, e senza che sorgessero gare invidiose, destò fra essi quella nobile emulazione che li farà correre veloci nella via del progresso. L'Esposizione ebbe virtù politica, forse non minore di quella di qualunque miglior legge unificatrice, e codesta unificazione affrettò per una via semplice, piana, lusinghiera, e senza che costasse a nessuno un sacrificio, un dolore.

L'Esposizione finalmente chiamò i Veneti, i Romani al nostro banchetto; formammo in questi giorni una sola famiglia; fu la realizzazione, sebbene passeggiera, di un fatto, di un grandissimo fatto di cui la memoria non si cancella; il desiderio non può scemare, e come necessità dovrà irresistibilmente e in modo permanente compirsi ».

Le parole dell'egregio Presidente della Mostra Nazionale di Firenze, come vera, giusta profezia, si avveravano venti anni dopo coll'Esposizione di Milano nel 1881, e in questa di Torino nel 1884 erano pienamente confermate.

*g. i. a.*

## *Una passeggiata in Torino.*

Non è una passeggiata di un giorno, perchè sebbene Torino non sia una vastissima metropoli, tuttavia essa è città assai importante, una delle maggiori d'Italia, e la sua proporzionata vastità non permette nemmanco di percorrerla non che di visitarla in una sola giornata.

Ci vogliono a tal uopo almeno tre giorni di permanenza. Questo tempo, che pure è brevissimo, può bastare ad un giovanotto studioso per farsi un'idea sufficientemente esatta della città, e riportarne un'impressione durevole e conforme al vero, anche a motivo della *regolarità* con la quale Torino è fabbricata; regolarità che talvolta sembra perfino troppo *uniforme*, massime all'occhio di chi ha visitato le altre città italiane.

Ma non conviene dimenticare che in questi giorni venne costrutta dentro Torino quasi un'altra città, una città seducente dove gli Italiani di tutte le provincie sono accorsi per dispiegare i frutti delle loro industrie e dimostrare al mondo che *sulla terra dei morti*, la Dio mercè, è passato il soffio di una nuova vita, la vita dell'operosità.

Infine egli non potrebbe dire di conoscere, che assai imperfettamente Torino, senza fare una escursione per gli amenissimi e storici contorni. Solo allora potrà ammirare pienamente la posizione incantevolissima nella quale è stata costrutta. Posizione alla quale i torinesi, abituati, non fanno gran caso, ma che strappò un grido d'ammirazione a Gian Giacomo Rousseau quando vi venne per la prima volta e gliela fece dichiarare « *la plus admirable position du monde* ».

E calcolando pertanto che il giovane e studioso visitatore impieghi un paio di giorni nella visita alla Mostra Industriale

e un altro paio di giorni in questa passeggiata *extra muros*, sarà in tutto una settimana spesa nel vedere Torino.

Però per ottener questo risultato in così breve tempo, è di necessità evidente una guida esperta, che eviti al giovane viaggiatore ogni passo inutile, e gli insegni il modo di visitar prontamente i luoghi notevoli della città.

## I.

Noi auguriamo al nostro giovane compagno che la fortuna gli sia propizia facendolo giungere a Torino con una bella giornata. Se per disgrazia il tempo fosse cattivo, egli perderebbe una delle più belle impressioni che si possano ricevere all'arrivo in una nuova città. La vista che si offre al forestiero che scende dalla stazione di Porta Nuova in una bella e limpida giornata, inondata di quella luce calda e che armonizza così bene i colori, propria del nostro bel cielo d'Italia « così bello quando fa bello » come diceva con arguzia il buon Manzoni, è *unica al mondo* e lo si può dire con enfasi francese, senza commettere un gallicismo, perchè è la pura verità. Giudicatene voi stesso: davanti, il bel giardino della piazza Carlo Felice, pieno di alberi frondosi e bellissimi, e disposti in modo che mentre danno l'idea che debba esservi come un boschetto nella piazza, tanto è fitta la verdura, lasciano scorgere la bellissima fontana a getto continuo e la prospettiva della via Roma chiusa in fondo dalle linee severe del Palazzo Reale.

Di dietro, la stupenda facciata della Stazione, a diritta ed a sinistra, il Corso Vittorio Emanuele, lungo oltre tre chilometri e la cui prospettiva si chiude da una parte coi gioghi delle Alpi nevose, e dall'altra colla collina ridente e verdeggiante. Il contrasto fra la bianchezza della neve, le nude pendici della montagna ed il verde di ogni intonazione sulla collina, che sale dolcemente davanti all'occhio dello spettatore e si presenta tutta piena di ville e di casette bianche che spiccano fra il fogliame; quell' antitesi di natura selvaggia ed alpestre con la più squisita coltura, la riunione di climi ed apparenze così opposte e che si può abbracciare

col semplice girare del capo ed in mezzo, il traffico ed il via vai della città, formano un insieme maraviglioso.

Noi consigliamo il nostro amico, giacchè nella piazza non mancheranno fiaccherai ad importunarlo perchè salga sul loro veicolo (sebbene per onor del vero bisogna dire che quelli torinesi sono fra i meno seccanti del mondo) lo consigliamo, dico, a salirvi e prima di farsi portare all'albergo od alla casa dove deve trovare l'ospitalità, ordinargli di fare il giro seguente: andare in piazza Castello, poi per Doragrossa in piazza dello Statuto, quindi svoltare a destra e sul Corso Valdocco ed il Corso Regina Margherita arrivare alla Piazza Emanuele Filiberto (più comunemente della piazza Porta Palazzo, dove si tiene il mercato dei commestibili), poi svoltare per via Milano, passar davanti al Palazzo di Città e per la via di questo nome rientrare in Piazza Castello, attraversarla e percorrere via di Po.

È un giro che in carrozza non può prendere più di un'ora, e col quale si attraversa Torino in lungo ed in largo, esclusi ben inteso i borghi che adesso sono più eleganti e quasi altrettanto vasti della città vecchia.

Durante questa corsa il nostro giovane amico avrà tempo di farsi come un'idea generale della città e del suo aspetto, e noi ne approfittiamo per dargli alcuni cenni storici e statistici sulla medesima.

L'origine di Torino è antichissima, forse anteriore a quella stessa di Roma. Fu la capitale dei *Taurini o Taurisci*, popoli di origine celtica, che presero il nome dalle montagne da essi abitate, giacchè la radicale *Taur* in celtico significa appunto paese montuoso. È probabile che questo pure sia il significato di *Torino*, e solo dopo la dominazione romana, per la diversa significazione latina di Taurus, si associò il toro alla « Augusta Taurinorum » che veramente non vuol dir altro che la capitale dei taurisci o montanari. Del resto è noto che solo assai tardi venne adottato quest'emblema così poco artistico e con tanta profusione collocato su tutti gli oggetti di proprietà comunale (V. Paroletti, *Turin et ses curiosités*).

Caduta come il resto dell'Alta Italia, sotto il dominio dei Romani, venne eretta a municipio, e poi a colonia, formando parte dell'Impero e correndone le sorti. Sac-

cheggiata dai Goti sotto Alarico, sul principio del quinto secolo, per salvarla da future devastazioni fu munita di uno spesso muro di cinta in mattoni, di cui rimangono ancora le vestigia; ma continuò ad esser desolata da molte calamità. Cominciò ad ingrandirsi sotto il regno dei Longobardi, fra i quali memorabile quello di Agilulfo e di Teolinda, sotto la qual principessa furon poste le fondamenta della cattedrale. Caduti i Longobardi nel 773, fu annessa all'impero di Carlo Magno; in seguito fece parte del Marchesato di Susa, e fu sede di un proprio conte per l'amministrazione della giustizia. Da Adelaide, ultimo rampollo dei Marchesi di Susa, fu portata in dote ad Odone, figlio di Umberto, conte di Moriana, e da quel punto essa obbedì ai Principi di Casa Savoia, salvo quei brevi intervalli nei quali per le fortunose vicende di quella dinastia attivissima ed implicata in continue guerre, ne rimase divelta. Coll'accrescersi dei dominii di Casa Savoia in Italia, si accrebbe pure l'importanza di Torino, finchè Emanuele Filiberto, riconquistati i suoi stati colla vittoria di S. Quintino, ne fece la capitale e vi portò la sede della sua Corte. Da allora in poi Torino si è sempre abbellita ed accresciuta in popolazione, salvo il breve periodo della dominazione francese al tempo della repubblica e di Napoleone I, cioè nei primi anni di questo secolo.

Costituito il regno d'Italia nel 1859, Torino che era stata alla testa del movimento nazionale, ne fu la capitale provvisoria fino al 1864, nel qual anno venne trasportata a Firenze.

Perduta l'importanza politica di centro dello Stato, Torino si dedicò alle industrie, approfittando della sua ottima posizione geografica nel mezzo dell'attivo e fertilissimo Piemonte e dell'abbondanza d'acque correnti, e non solo compensò in brevi anni la perdita sofferta, ma guadagnò un più alto grado di prosperità.

Il primo censimento regolare di Torino risale al 1377, nel qual anno contava 4200 abitanti, nel 1631 ne numerava 37000 circa, nel 1848 ne aveva 137000 approssimativamente, nel 1861 gli abitanti giungevano a 210 mila circa; ne perdette quasi 30000 col trasporto della capitale, ma, come abbiam detto, li ricuperò in breve, talchè l'ultimo censimento le dava 249100 abitanti ed attualmente oltrepassa i 262000,

rimanendo così dopo Napoli, Roma e Milano la quarta Città del Regno per popolazione.

Abbiamo dato questi cenni, nonostante i limiti ristrettissimi di questo articolo non solo perchè ci parvero interessanti, ma anche perchè formano la migliore spiegazione dell'aspetto della città.

Il nostro viaggiatore nella rapida corsa fatta, avrà notato la perfetta regolarità delle vie, tagliantesi tutte ad angolo retto, la loro conveniente larghezza, la ben intesa costruzione delle case tutte adorne di balconi e di spaziosi cortili, le piazze ampie e ben sfogate che si incontrano ad ogni momento, infine i viali che circondano e tagliano Torino, spandendo dappertutto i benefici effetti della loro ombra e dei loro effluvii. Torino non presenta al visitatore quell'aspetto monumentale che hanno per lo più le altre città italiane, anche quelle di importanza molto secondaria al paragone; ma offre in compenso le comodità igieniche diffuse quasi dappertutto. Anzichè una città italiana (parliamo sempre della semplice costruzione dei muri e delle strade) sembra piuttosto una città americana, come rilevò appunto il corrispondente di un giornale straniero nell'occasione della presente Esposizione. E questo pel motivo che la città di Torino, sebbene d'origine antichissima, come abbiamo visto, ebbe i suoi maggiori ingrandimenti in questi ultimi anni.

— Avuta così un'idea generale della città, per completarla il nostro giovane viaggiatore non ha che a cominciare da Piazza Castello, ed in tre passeggiate successive percorrere Via di Po, Via Roma e Via Garibaldi spingendosi nelle vie laterali che immettono in queste arterie principali, per visitare quelle cose notevoli che vi possono essere.

## II.

Cominciamo adunque da Piazza Castello e Via di Po.

*Il Castello* che dà il nome alla Piazza fu eretto nella seconda metà del sec. XIII da Guglielmo Marchese del Monferrato e signore di Torino, e ricostruito nel 1416 da Lodovico, ultimo Principe d'Acaia colle quattro alte torri che gli

danno l'apparenza così minacciosa. Nel 1718 Madama Reale, Maria Giovanna Battista ne fece la sua abitazione ed ordinò la costruzione della maestosa facciata al Juvara. L'interno merita una visita perchè le sale vi sono stupende, fra le altre quella che serviva alle adunanze del Senato, prima del 1865, e che si conserva nella sua integrità come monumento nazionale. Nel palazzo ha sede attualmente la Corte di Cassazione, al pian terreno trovasi l'Accademia Reale di Medicina, fornita di un ricco Museo Craniologico, e le torri vennero destinate all'Osservatorio Astronomico. Quel grosso pallone nero serve ad indicare il punto medio di mezzodì: cinque minuti prima si innalza sulla sommità dell'asta ed al punto di mezzogiorno ricade scorrendo lungo la medesima. Verso quell'ora, è uno spettacolo non privo di comicità il vedere tante persone sulla piazza e nei portici, coi nasi in aria e coll'orologio in mano, intenti a regolarlo.

Tutta la piazza è circondata da portici, che si prolungano per ambedue i lati di Via Po e di Piazza Vittorio Emanuele che trovasi all'estremità. Questi portici sono una specialità di Torino, molto cara agli abitanti perchè offrono una comoda passeggiata, al riparo anche in tempo piovoso e di neve. Nessun'altra città può vantare porticati così lunghi ed eleganti. Questi di Piazza Castello e di Via Po, sono i più antichi e traggono la loro eleganza dal formare il *luogo di passeggio*, massime verso le ore del pomeriggio e della sera; ma nelle parti nuove di Torino, come in Via della Cernaia, intorno a Piazza d'Armi e sul Corso Vittorio Emanuele i portici sono pregevoli di per se stessi per l'architettura svelta ed allegra che possiedono.

Quel tratto di portici che è fra Via Roma e Via Po si chiama della *Fiera* e sono i più eleganti di tutti, il centro del commercio di lusso e la sede dei negozi più ricchi della città. Nell'angolo è da ammirarsi la *Galleria Subalpina* che immette nel porticato del *Palazzo Carignano*, e di lì all'ufficio *Postale e Telegrafico*.

*Il Palazzo di Carignano*, così chiamato perchè era una volta proprietà del ramo di Casa Savoja di tal nome, ha due facciate, una verso Piazza Carlo Alberto e l'altra verso piazza Carignano. La prima è dovuta agli ingegneri Bollati e Ferri ed è ammirabile per maestà e ricchezza, essendo

tutta di granito, e per l'arte colla quale gli insigni architetti seppero evitare l'aspetto poco grandioso di tutti quei piani sovrapposti.

La facciata verso Piazza Carignano è un monumento di stile barocco; a parte i difetti di questo genere di architettura non si può a meno di ammirarla. Sull'alto domina la colossale epigrafe in bronzo e oro: « *Qui nacque Vittorio Emanuele II* » ed è molto degna d'elogio per le giuste proporzioni e la perfetta armonia colle linee della facciata. Nell'interno del palazzo sono da visitarsi l'atrio, lo scalone e gli appartamenti, tutti di estrema magnificenza di stile, e fra le altre sale quella in cui la Camera dei deputati tenne le sue sedute dal 1848 al 1860; la si conserva nella sua integrità come monumento nazionale. Attualmente nel Palazzo ha sede il Tribunale di Commercio, e fra poco vi si raccoglieranno i musei che ora stanno a disagio in quello dell'Accademia delle Scienze.

Il monumento equestre, in bronzo, che trovasi sulla Piazza Carlo Alberto è dedicato alla memoria di quel principe magnanimo e sfortunato.

I quattro soldati che si trovano ritti sugli angoli raffigurano un bersagliere, un lanciere, un artigliere ed un granatiere dell'antico esercito Sardo. Le quattro statue allegoriche simboleggiano l'Indipendenza, la Libertà, la Giustizia, ed il Martirio; i bassorilievi rappresentano episodi della guerra dell'Indipenzenza e della vita del Re. Come esecuzione di ogni singola statua, il monumento, opera del Marochetti, è assai pregiato, ma l'insieme manca di vita.

Dalla Piazza Carlo Alberto, voltando a sinistra per la via Principe Amedeo, s'incontra subito la Via Bogino, che si trova chiusa dal gran palazzo dove ha sede la *Borsa* in via dell'Ospedale. Ivi è pure la sede della *Camera di Commercio ed Arti* nonchè degli Istituti della Pubblica *Condizione delle sete* e del *Saggio Normale* delle sete. La via dell'Ospedale, insieme a via Alfieri che ne è la continuazione, della larghezza di oltre 10 metri e lunga due chilometri circa, è una delle più belle non solo di Torino, ma di qualunque metropoli per la pittoresca vista che ha ai due sbocchi estremi della montagna e della collina.

Ritornando indietro per via Bogino e lasciando alla sinistra



BIBLIOTECHE TORINO

il Palazzo dove ha sede la *Scuola superiore di guerra* e la *Direzione del Debito Pubblico*, ed a destra il grandioso *Palazzo de Sonnaz* dove si trova uno dei più importanti Circoli della città, cioè il *Circolo Artistico*, si rientra nella via di Po. Quasi di faccia si trova, dall'altra parte della strada il *Palazzo dell'Università* colla *Biblioteca Nazionale*. L'Università di Torino è una delle più importanti e frequentate del regno, numerando più di duemila studenti che la frequentano e che vi accorrono non solo dal Piemonte e dalla Sardegna, ma da tutte le parti d'Italia. Il cortile è severo e grandioso, cinto di portici ornati di iscrizioni romane trovate in Piemonte, e dei busti di molti insigni che ivi insegnarono o vi presero la laurea. Le sale della Biblioteca sono pure da visitarsi per la loro vastità e perfetta disposizione. Essa è una delle maggiori d'Italia, oltrepassando i 200000 volumi, e ricca specialmente di manoscritti antichi e preziosi, e di opere giuridiche e teologiche.

Oltre a questa, vi sono ancora in Torino la *Biblioteca del Re* (Piazza Castello, 13), *quella dell'Accadenia delle scienze*, quella del *Duca di Genova* (Piazza S. Giovanni), quella *dell'Accademia di Medicina* (Palazzo Madama), quella *Militare* (Via Arcivescovado, 15), quella dell'*Archivio di Stato* (Piazza Castello), dove si conservano preziosi documenti riferentisi alla Casa di Savoia e alle memorie storiche del Piemonte e alle Leggi Subalpine, e quella degli *Archivi Camerale*, della Corte dei Conti, delle Finanze, ecc.

Proseguendo la passeggiata per via di Po, si trova alla destra la *Chiesa di S. Francesco da Paola*, la facciata della quale venne ora elegantemente ristaurata con affreschi lodatissimi. L'interno è ricco per dorature e dipinti pregevoli. Le chiese di Torino non hanno quella imponenza di mole e di architettura che si riscontra generalmente in quelle di altre città italiane, e per lo più sembrano tutte fatte su un disegno uniforme. Però sono molto sparse per la città, ed il loro numero nonchè il raccoglimento che vi regna e la frequenza dei fedeli, dimostrano lo spirito religioso degli abitanti.

Proseguendo oltre, nell'isolato successivo si trova il piccolo teatro Rossini, meritevole di nota perchè su quelle scene si produssero tutte le popolari commedie del teatro Piemon-

tese, notevole per originalità ed anche perchè in generale ispirato a sensi educativi e morali.

Quasi di contro, dall'altra parte della strada sorge il grandioso *Ospedale di Carità*, fondato da Carlo Emanuele I ed insigne monumento della carità cristiana dei nostri avi, capace di ricoverare oltre a 1150 poveri.

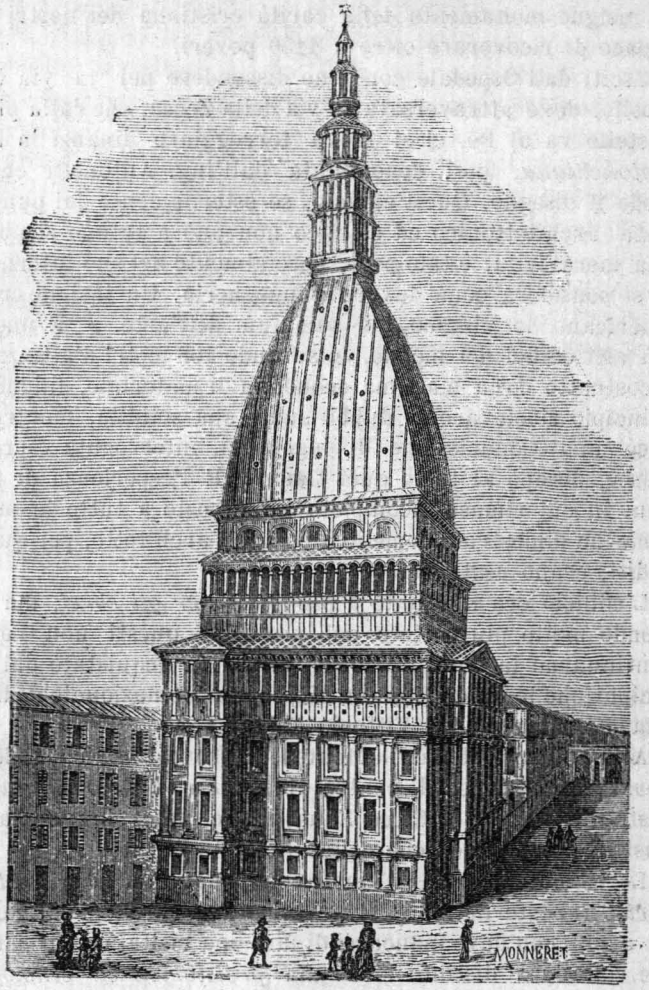
Usciti dall'Ospedale conviene discendere per la via Montebello, dove attraversata la via della Zecca, che dalla piazza Castello va al Po, ci si trova torreggiare dinanzi la *Mole Antonelliana*, così denominata dall'ing. Antonelli che ne diede il disegno. Quest'edificio, se esternamente dal punto di vista architettonico ed estetico non può a taluno sembrare una meraviglia, è tale però, specialmente nel suo interno, se lo si considera come lavoro d'ingegneria. Un insigne critico americano lo chiamò « il summum dell'arte. » È uno dei più alti edifici del mondo, misurando 108 metri d'altezza, ed è costrutto colla massima economia di materiale, talchè sul principio si elevarono dubbi sulla sua solidità, mentre invece una Commissione di ingegneri, interrogata espressamente, dissipò al tutto quei timori. E l'esperienza di tanti anni in cui rimase incompleto ed esposto a tutte le intemperie ha dimostrato come i calcoli dell'architetto, per quanto arditi, erano esattissimi.

L'edificio era destinato a *Sinagoga per gli ebrei*, ma riuscendo molto più costoso del previsto, questi non vollero continuarne la costruzione, ed allora fu acquistato dal Municipio che lo ha destinato a Museo storico nazionale dedicato alla memoria del Re Vittorio Emanuele.

Alla sommità della via Montebello trovasi la via Gaudenzio Ferrari che sbocca di contro al *Teatro Vittorio Emanuele*, costruito ad uso di Circo Equestre, e notevole per la sua vastità potendo contenere fino a 4500 spettatori.

Lì vicino si trova la via Rossini, dove ha sede il *Museo Civico* (aperto nel 1863 al pubblico per cura del Municipio) ed a cui non deve mancarsi di fare una visita, comprendendo tre collezioni distinte cioè una *preistorica ed etnologica*, una *collezione di oggetti del medio-evo e delle età successive*, ed una di opere *moderne di pittura e scoltura*, meritevoli d'elogio per alcuni oggetti molto pregevoli per rarità ed importanza, ma anche per l'ordinamento perfetto e sapiente.

In cima a via Montebello havvi il mercato del vino, ed il corso S. Maurizio, al di là del quale si stende il borgo di Vanchiglia, uno dei centri industriali di Torino.




MOLE ANTONELLIANA

Rifacendo la via Montebello, attraversata la via Po, e proseguendo per via S. Massimo si giunge di nuovo in via dell'Ospedale e precisamente all'angolo dell'Ospedale di San Giovanni Battista, che ha dato il nome alla strada ed è il

più grande della città. Percorrendone la facciata su cui sta apposta la bella iscrizione:

PAUPERUM SALUTI TEMPORALI
DIVITUM ÆTERNÆ
APERTUM

*(aperto alla salute temporale dei poveri e a quella eterna dei ricchi)*

si trova la via dell'Accademia, discendendo la quale, per ritornare nella via di Po, si attraversa la piazza Carlo Emanuele II, nel cui mezzo sorge il monumento in marmo a Cavour, del Duprè, di grandioso effetto e di gran pregio artistico, ma non da tutti lodato per la posizione sconveniente data all'Italia, e per il soverchio numero delle figure simboliche non tutte ben disposte, oltre diversi altri difetti estetici ed artistici che non è qui il caso di menzionare.

Nel palazzo N° 8, trovasi il *R. Albergo di Virtù*, aperto negli ultimi anni del regno di Emanuele Filiberto, ma ingrandito e preso sotto la sua protezione da Carlo Emanuele I°. L'Istituzione merita veramente il bel nome che le fu dato, avendo per scopo di ricoverare gratuitamente giovinetti poveri dagli 11 ai 14 anni e far loro imparare le utili arti del tessitore, del calzettaio, del sarto, del calzolaio, ecc. Gli alunni sono in numero di 100.

L'altro palazzo a sud della piazza, colla facciata rivolta alla via dell'Accademia, è il grande Ospedale militare del circondario.

La via dell'Accademia Albertina, prende il nome dal Palazzo della R. Accademia di Belle Arti, che trovasi a destra del primo isolato e si chiamò Albertina in ricordanza degli immensi benefizi ricevuti da Re Carlo Alberto, il quale le donò l'attuale palazzo, stanziando per l'opportuno riattamento oltre a 100,000 lire.

A metà della via Accademia Albertina, a sinistra, si trova un bel giardino a parterre, elevato un metro e mezzo sul livello della strada. Attraversandolo se ne incontra un altro simile sulla via S. Massimo, così detta dal nome del primo e più grande degli Arcivescovi di Torino.

Ambedue questi giardini formano parte del vecchio Giardino Pubblico dei *Ripari*, che si chiamava così perchè co-

strutto sopra le elevazioni di terra dei *bastioni o ripari* che una volta circondavano Torino.

Risalendo per via S. Massimo s'incontra il nuovo e grandioso edifizio delle Scuole Comunali, nominate da Niccolò Tommaseo, il celebrato patriota ed autore di numerevoli e pregevoli scritti sull'Educazione.

Sull'angolo formato dalla via S. Massimo con via Mazzini (già Borgonuovo) sorge la chiesa di *S. Massimo*, una delle più grandi della città. Le fondamenta vennero gettate nel 1845 sul disegno dell'architetto Carlo Sada. La facciata è maestosa, l'interno del tempio è decorato di affreschi dei migliori pittori piemontesi, il Gonin, il Gastaldi, il Morgari ed il Quarenghi. Le statue condotte in stucco dentro la cupola sono opera degli scultori Albertoni, Dini e Simonetta. La spesa della costruzione ascese a circa un milione di franchi, di cui il municipio sopportò i due terzi, e trecentomila lire furono raccolte con private elargizioni. Le statue in marmo di Carrara, poste sulla facciata, furono dono di S. M. Vittorio Emanuele II, ed è a deplorarsi che corrispondano poco alla generosità del Principe ed al decoro dell'Arte.

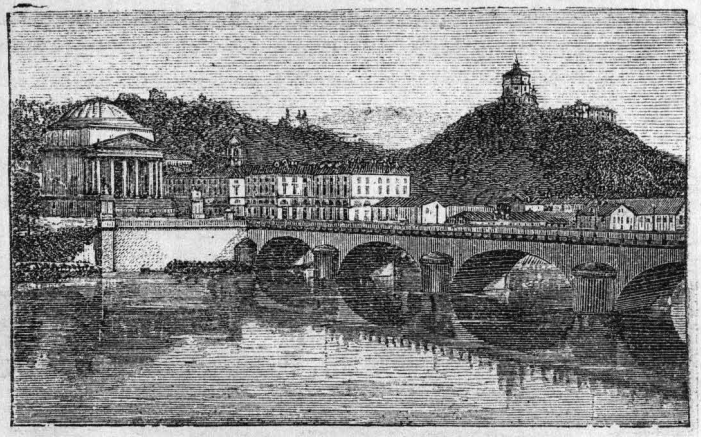
La via Mazzini, a cui trovasi giunto il nostro viaggiatore e che i Torinesi chiamano ancora con maggior frequenza col vecchio nome di Borgo Nuovo, è una delle più frequentate e di allegro aspetto della città.

Sul principio della via è da notarsi nella piazza Bodoni l'edificio del Mercato, costruito nel 1866 in sostituzione di una tettoia di legno prima esistente. Non è molto vasto, ma pulito ed adattatissimo al suo scopo, e contiene nel sotterraneo un pubblico lavatoio.

La via Borgo-Nuovo o Mazzini, termina sul Corso Lungo Po, uno dei più bei viali che si possano immaginare, costeggiante il fiume. Si trova come chiuso fra i due ponti, quello più antico in pietra che porta il nome di Vittorio Emanuele e quello in ferro detto di Maria Teresa. Il primo segnatamente merita di essere ammirato per l'eleganza dell'architettura e la sua solidità senza pari. Venne cominciato al tempo del governo francese, per ordine di Napoleone I, su disegno dell'ingegnere Pertinchamp, e compiuto dopo la Restaurazione.

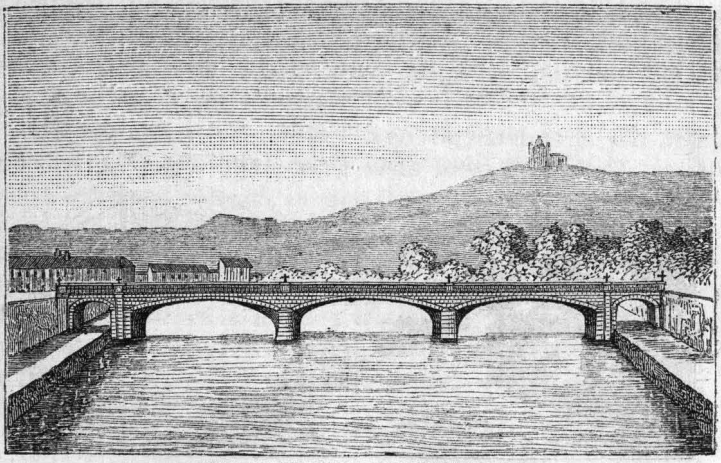
Il primo a passarvi, fu il Re Vittorio Emanuele I, in onore

del cui ritorno fu pure fabbricata la chiesa della *Gran Madre di Dio*, che colla sua architettura classica, completa così bene la prospettiva della Piazza Vittorio.



PONTE VITTORIO EMANUELE

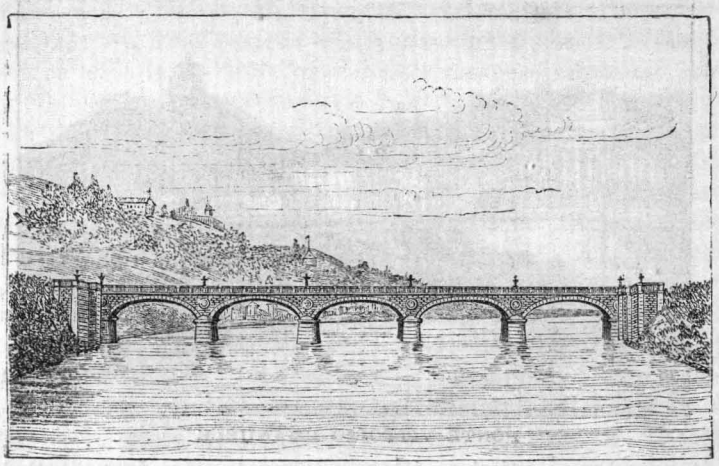
Altri due ponti in pietra e muratura vennero gettati recentemente sul Po, uno nel Borgo Vanchiglia *(Regina Margherita)*, l'altro in quello di S. Salvario *(Duchessa Isabella)*, sicchè le due sponde del fiume si trovano congiunte



PONTE REGINA MARGHERITA

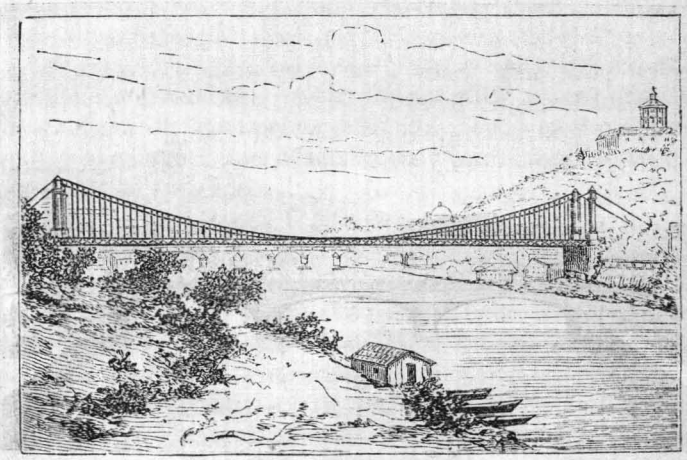
da quattro ponti, tre in muratura ed uno in ferro, tutti notevoli per ampiezza, per eleganza di disegno e per comodità.

I magnifici murazzi che si trovano sul Corso Lungo Po pel tratto adiacente alla Piazza Vittorio, possono reggere al paragone di quelli di qualunque città più rinomata, e quando,



PONTE DUCHESSA ISABELLA

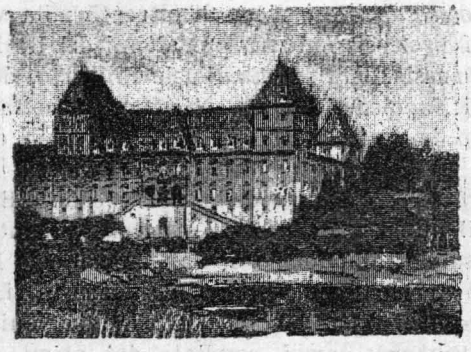
col tempo, si estenderanno a tutto il viale, questa sarà senza dubbio una delle più belle località che si conoscano.



PONTE MARIA TERESA

All'estremità del viale si entra nel *Giardino del Valentino*, adesso occupato in parte dall'Esposizione. Venne aperto nel

1856, ma ridotto a nuovo nel 1864, sul bizzarro e fantastico disegno dell'ingegnere e paesista francese Barillet. Per la sua posizione ammirabile sul fiume, per la quantità di bei viali che lo abbelliscono, per la varietà dei punti prospettici, questo giardino è universalmente riconosciuto per una delle più amene passeggiate d'Italia.



CASTELLO DEL VALENTINO

Il *Castello del Valentino*, da cui ha preso il nome, è sede attualmente della Scuola d'Applicazione per gli Ingegneri, dipendente dall'Università, e forse la più accreditata d'Italia. Merita pure una visita l'*Orto Botanico* annesso, uno dei più ricchi e meglio forniti.

Così il nostro viaggiatore può terminare la sua prima escursione, nella quale avrà visto tutto il lato di levante della città. — Salendo su uno dei numerosi *tramways* che passano ad ogni momento, in un quarto d'ora si ritroverà in Piazza Castello, d'onde, secondo il nostro programma, incomincierà la sua seconda passeggiata.

## III.

### *Via Garibaldi e la parte occidentale della Città.*

Il lato Nord ed Orientale della Piazza non presenta l'animazione della parte opposta, il che proviene dall'assenza di negozi, essendo tutto occupato da edifizi governativi.

Il *Teatro Regio*, venne costruito su disegno del Conte Benedetto Alfieri nell'anno 1738 e 39. Allora era considerato uno dei più belli d'Europa. Per vastità (è capace di circa 2500 persone), eleganza di decorazioni e pregi acustici è uno dei primari d'Italia, e gli spettacoli che ora vi si danno d'opera e ballo, sussidiati dal Municipio, sono degni di una grande città.

La *Biblioteca del Re* è ricca di oltre 45 mila volumi e di manoscritti preziosissimi fra cui alcuni del Re Federico il Grande di Prussia, del Duca Emanuele Filiberto, del Principe Eugenio, di Napoleone I°, ecc., oltre una raccolta di disegni di Leonardo da Vinci, di Raffaello, del Correggio, del Tiziano, ed altri.

L'*Armeria Reale* è una delle più ricche d'Europa non tanto per il numero delle armi raccolte, quanto pel loro pregio. Essa data dal tempo di Carlo Emanuele I e fu continuamente arricchita dai suoi successori. Vi si ammirano le armature di molti Principi Sabaudi, fra cui quella di Emanuele Filiberto, armi cesellate dai primi artisti del mondo, fra cui varie di Benvenuto Cellini, ed una raccolta completa di armi antiche, di popoli orientali, arabi, indiani, circassi, abitatori dell'Australia, quest'ultime provenienti in gran parte dal viaggio al Brasile del Principe Eugenio di Carignano, oltre ai trofei delle ultime vittorie dell'esercito piemontese ed italiano, ed i doni fatti al Re ed all'Esercito nella fausta circostanza delle annessioni al Regno d'Italia.

Il *Palazzo del Re* sorge sulla Piazza detta Reale; è divisa dal restante di Piazza Castello da una bella cancellata postavi nel 1842 da Carlo Alberto, su disegno del Cav. Pelagi e fusa dalla fonderia Colla.

Le due Statue equestri, che ne formano il più bello ornamento, raffigurano Castore a Polluce nell'atto di domare due focosi destrieri. Sono opera del Sangiorgio, ed è molto ammirata la giovanile baldanza che seppe infondere nelle figure dei due semi-dei.

Il *Palazzo* non offre all'esterno nulla di notevole, anzi, se si paragona l'effetto alla vastità del medesimo, se ne riconosce il poco merito dell'architettura.

L'interno però è splendidissimo, e la disposizione dei quartieri, la ricchezza delle decorazioni, la bellezza dei dipinti,

la magnificenza di parecchie sale, fra cui notevolissima quella del trono, la maestà dello scalone fatto ricostrurre da Vittorio Emanuele II nel 1862, su disegno dell'architetto Domenico Ferri, fanno sì che il Palazzo può considerarsi uno dei più sontuosi non solo d'Italia ma d'Europa.

La chiesa che si trova avanti alla cancellata è quella di *S. Lorenzo* e merita di essere visitata per la singolarità ed arditezza del disegno, segnatamente della cupola, ideata dal celebre frate architetto Guarino Guarini nel 1666, e che sembra sostenersi di per se stessa, reggendosi effettivamente pel contrasto degli archi che si intersecano a guisa di rete.

PIAZZA CASTELLO E PALAZZO MADAMA

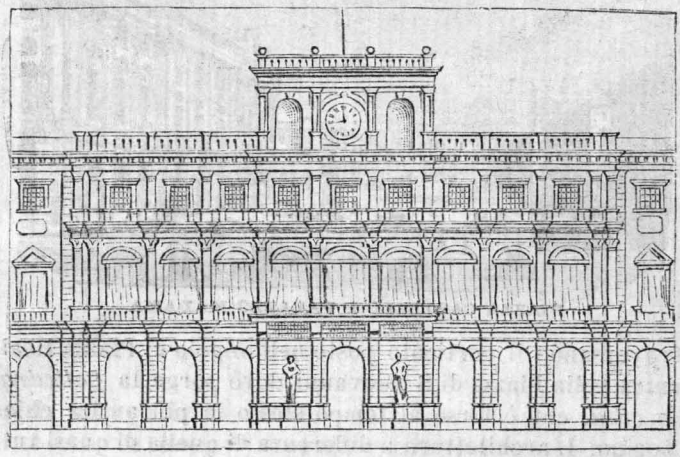
Traversando il porticato posto nell'angolo di Piazza Reale, si entra nella Piazza di S. Giovanni dove sorge la *Cattedrale della città*, che è forse al tempo stesso la più antica chiesa di Torino. L'architettura a differenza di quella di quasi tutte le altre chiese di Torino, è semplice e severa, e gl'intelligenti ammirano in special modo queste doti nella facciata del tempio.

Specialmente notevole è la cappella della Sindone, opera del Guarini, tutta in marmo nero e di cui l'illustre Promis portò il seguente giudizio: « Se la cappella della Sindone non è di buono stile, ha però un merito di stereometria superiore a qualunque altro del mondo. » La preziosa reliquia del SS. Sudario che vi si conserva venne donata nel

1464 a Ludovico di Savoia da Margherita di Charny, discendente da quel Cavaliere Guglielmo di Villar Sexel, che l'aveva portata in Europa dall'Oriente dove aveva guerreggiato. I Reali di Savoia la tennero sempre come pegno della prosperità della loro dinastia, e fu il Duca Emanuele Filiberto che la fece trasportare a Torino, da Ciambery, nel 1578. Nella cappella attuale il SS. Sudario venne trasferto il 1° Giugno 1694.

Il Palazzo al Sud della Piazza S. Giovanni appartiene alla *Duchessa di Genova*, e vien detto Palazzo del Chiablese dal nome del duca sabaudo cui appartenne, e nell'interno è di una splendidezza reale. Ora vi abitano nella parte che guarda la piazzetta reale il giovane duca Tommaso e la gentile sua consorte Isabella.

Voltando per *Via del Seminario*, così detta dal palazzo del Seminario, grandioso edifizio, su disegno del Juvara s'incontra



PALAZZO MUNICIPALE

la via del Palazzo di Città, che si allarga di faccia alla chiesa del *Corpus Domini* e termina nel *Palazzo Municipale*.

Questo Palazzo è di un'architettura severa e grandiosa, financo un po' pesante. È vastissimo e riunisce tutta la falange delle amministrazioni municipali. È notevole il porticato, abbellito dalle due statue veramente belle di Carlo Alberto e di Vittorio Emanuele II; la prima, del Cauda, collocata nel 1858, la seconda, del Vela, nel 1865. Le altre

due statue in marmo, poste sulla facciata e rappresentanti l'una il Principe Eugenio, l'altra, il Duca Ferdinando, furono uno splendido dono del cittadino sig. Mestrallet.

La statua di bronzo che sorge nel mezzo della piazza fu donata da Carlo Alberto al Municipio in ricordanza delle nozze di Vittorio Emanuele II colla Principessa Maria Adelaide di Lorena. È opera dello scultore Pelagi di Bologna, e la fusione è del Colla di Torino — S'ammira la perfezione del getto, difficilissimo massime nelle maglie, ed il guerriero sottoposto, ma la figura del Conte Verde, in cui onore è il monumento, è molto criticata per la freddezza d'espressione.

Il Principe guarda innanzi sè e non sembra accorgersi che sotto di lui sta un nemico che lo minaccia ed è in procinto di calargli un fendente.

La torre che si trova di fianco al Palazzo, è quella del Comune — fu cominciata nel 1786, e doveva andare molto più in alto, ma non ne fu ultimata la costruzione. Questo edificio merita un ricordo perchè era quivi che un tempo si esponevano i colpevoli alla berlina. Ai piedi della torre era un pianerottolo con una pietra, sulla quale si obbligavano i falliti a battere a nudo il deretano, nei giorni di mercato, in presenza di numerosissimo popolo che assisteva al castigo,che oggi giorno non sarebbe più possibile non solo per la progredita civiltà, ma perchè bisognerebbe far occupare a quel pianerottolo tutta la fronte del palazzo.

A capo della strada che passa davanti al Palazzo Municipale, e che è *Via di Milano*, si trova il gran piazzale *Emanuele Filiberto* dove si tiene il mercato della Città. Al di là della piazza è la stazione della *ferrovia di Lanzo*, e più oltre la *Dora*, sulla quale è gettato il famoso *ponte Mosca*, dal nome dell'ingegnere che lo costrusse arditamente nel 1830. Questo ponte forma la maraviglia degli intelligenti per essere in una sola arcata di bellissima proporzione, misurando m. 45 di corda e m. 5.50 di saetta.Sotto quell'arcata vi ha di notevole un' eco che può ripetere per ben 17 volte una parola, un fischio, un suono qualsiasi.

A diritta della piazza Emanuele Filiberto è la Porta Palatina, una di quelle della Torino antichissima, ed il solo avanzo dell' epoca romana in questa città ; il nome volgare della piazza Porta Palazzo, deriva dal palazzo della Porta Palatina,

dove fino a questi ultimi giorni ebbe sede il Liceo Musicale, ora trasferito in via Rossini, 8, nel palazzo dell'antica Società Filarmonica. Nonostante un barbaro restauro eseguito non molti anni sono nel palazzo delle Torri sovraccennato, si ravvisa ancora l'elegante semplicità dell'architettura dei monumenti romani. Bisogna però osservare che la parte veramente romana è il solo muro di facciata fra le due torri, perchè quest'ultime vennero innalzate molto tempo dopo.

Ritornando nella via Doragrossa, per via Milano, trovasi a sinistra sull'angolo della via della Basilica, la chiesa della Basilica Magistrale dell'Ordine de' S. Maurizio e Lazzaro. È notevole per la facciata, costruita recentemente su disegno dell'Ing. Mosca (lo stesso del ponte sulla Dora) e nell'interno per pregevoli affreschi del torinese Morgari. Nella stessa via della Basilica havvi l'antico Ospedale Mauriziano, uno dei più ricchi della città, fondato da Emanuele Filiberto, ed accresciuto enormemente da Carlo Alberto.

Proseguendo per via Milano, prima d'arrivare in Doragrossa (ora via Garibaldi) si trova a destra la via della Corte d'Appello. — È così chiamata perchè vi si trova il palazzo della Curia Massima, che forma un quadrato di imponente dimensione. L'architettura esterna è del Juvara, modificata poi dall'Alfieri e dal Michela, e sebbene pesante e senza armonia, come in generale quelle di tutti i vetusti palazzi torinesi, non è priva di effetto e di maestà.

Al termine della via della Corte d'Appello, trovasi la Piazza Savoia, dove torreggia l'Obelisco Siccardi, dell'altezza di 21 m., eretto in ricordanza della legge che soppresse il foro ecclesiastico.

Risalendo per la *via della Consolata*, che attraversa la piazza, s'incontra il celebre santuario, dedicato alla Beata Vergine, avuto sempre in grandissima venerazione dal popolo torinese e dai suoi Sovrani — Si vedono, nel luogo dove esse erano solite pregare, le statue di quelle due angeliche donne Maria Teresa, moglie di Carlo Alberto, e di Maria Adelaide sua nuora, due delle più lodate opere del Vela. La chiesa è ricca di dorature e di marmi preziosi, nonchè di moltissimi doni ed *ex voto*, fra cui primeggia la stupenda cancellata offerta dal marchese Tancredi Falletti di Barolo. La colonna che s'aderge sulla piazza di fronte alla via

della Consolata, fu eretta in ringraziamento alla Madonna per essere stata la città preservata dal cholera, nell'anno 1835. Torno torno alla chiesa si ammirano i monumenti dovuti alla generosità di quella ricchissima famiglia torinese, che erogò l'enorme suo patrimonio, quasi del tutto, a scopo di beneficenza.

L' *Educandato della Visitazione di S. Maria*, *l'Educandato di S. Anna*, *il Ritiro delle Giuliette* dove 36 orfane sono alloggiate, educate e mantenute fino al loro 25° anno, l'*Asilo Infantile Barolo* che occupa l'antico palazzo di questa famiglia, tutte queste Opere Pie, che si trovano nella via della Consolata, vennero fondate e riccamente dotate dal marchese e dalla marchesa, morta in Torino il 20 febbraio 1864, e che chiuse la serie delle sue beneficenze, disponendo del suo patrimonio (circa 300,000 lire di rendita) a favore dei poveri e delle Opere Pie fondate da essa e dal suo marito.

In fondo, la via della Consolata è attraversata dalla *Via Giulio*, nella quale trovasi il *Manicomio*, uno dei più importanti d'Italia, e meritevole di una visita per il perfetto ordinamento, conforme alle ultime esigenze della scienza.

Nella *via del Deposito* è l'Ospedale di S. Luigi Gonzaga, sorto nel 1794 per iniziativa del sacerdote Barucchi, e notevolmente accresciuto in seguito, per opera principalmente di Re Carlo Alberto, che coi danari della sua cassetta particolare, vi aggiunse 24 letti.

Conviene ritornare nella via Garibaldi per la via dei *Quartieri*, così denominata dalle due grandiose caserme fattevi edificare nel 1702 da re Vittorio Amedeo II, e che fino al secolo scorso vennero considerate per le due prime d'Europa.

La Piazza dello Statuto, che termina la via Doragrossa, è una delle più belle non solo di Torino, ma d'Europa, per la sua regolarità, ampiezza, e pel magnifico sfondo delle Alpi. Il monumento che torreggia nel mezzo è dedicato alla memoria degli ingegneri Sommeiller, Grandis e Grattoni pel colossale lavoro del trasforo del Cenisio, compiuto sotto la loro direzione; e la piccola piramide davanti alla stazione ferroviaria ricorda la misurazione del grado del Meridiano che passa per Torino, eseguita dal matematico piemontese Gio. Battista Beccaria, mondovita.

Seguendo i portici a sinistra della Piazza, e voltando per Corso S. Martino, si giunge in via della Cernaia, fino al giardino detto *Lamarmora* dal monumento eretto al generale Alessandro Lamarmora, morto nella guerra di Crimea, e caro all'esercito italiano per averlo dotato dello splendido tipo del bersagliere.

Il tratto di portici così percorso supera i 1200 metri, ed offre una passeggiata coperta unica in Europa, essendo questi portici molto più allegri e svelti di quelli celebratissimi della via di Po.

Qui giunto, noi consigliamo il viaggiatore a girare intorno al giardino Lamarmora, e prendere per la via Bertola, così chiamata in onore dell'avv. Antonio Bertola, che sebbene addottorato in giurisprudenza, fu uno dei più grandi ingegneri militari, e diresse la difesa della cittadella di Torino nel memorabile assedio del 1706, dando tempo al Principe Eugenio d'accorrere in difesa della città.

Voltando per via S. Francesco d'Assisi si troverà di fronte all'Opera Pia di S. Paolo, vastissima istituzione con annesso il Credito Fondiario, che dopo quello di Milano è il più solido d'Italia.

Continuando sempre a diritta, sboccherà in Piazza Castello, di dove incominceremo la terza ed ultima escursione per la città. In tal modo egli avrà visto di seguito il contrasto fra la parte più antica di Torino e la più recentemente edificata.

## IV.

### *Via Roma ed il Mezzogiorno della Città.*

La *via Roma*, insieme a quella di Po e con la via Garibaldi, è una delle grandi arterie della città, e per causa della stazione che si trova alla sua estremità, essendo via di transito del commercio coi Borghi di S. Salvatore e di S. Secondo, è quella che presenta il maggior movimento di tutte le altre.

Sebbene l'architettura delle case non sia così uniforme come quella delle altre due strade, presenta un aspetto più allegro per l'interruzione della Piazza S. Carlo che la divide quasi in metà, e per la bella proporzione fra la larghezza

della via e l'altezza delle case. Nel primo tratto della via, a destra, s'incontra la Galleria Natta, o Geisser, la quale ha un passaggio coperto a vetri, praticato nell'interno del Palazzo appartenente un tempo alla nobilissima famiglia de' marchesi Natta, e che sbocca nella via S. Teresa. L'architettura ne è molto lodata; ma questa Galleria ha perduto molto della sua importanza, dopo l'apertura delle *Galleria Subalpina*, fra l'angolo dei Portici della Fiera ed il Palazzo Carignano. Questa oltre al trovarsi in località più centrale, è anche molto più elegante per le sue proporzioni e per architettura.

La *Piazza S. Carlo*, aperta nel 1638, sui disegni del conte Carlo di Castellamonte è considerata, dopo quella di S. Marco di Venezia, colla quale ha molta rassomiglianza, la più bella piazza d'Italia.

In uno dei più bei palazzi della medesima, appartenente già ai marchesi Solaro del Borgo, risiede l'*Accademia Filarmonica*, uno dei Clubs più rinomati della città e che raccoglie quanto havvi di superiore nella cittadinanza, in tutte le classi della società.

Le due chiese che si trovano simmetricamente disposte al lato Sud della Piazza sono dedicate l'una a S. Carlo, l'altra a S$^{a}$ Cristina. Merita d'essere osservato nella prima, la facciata costrutta con un bellissimo granito rosso di Baveno, e nell'interno la volta e le pareti superiori dipinte con bellissimi ornati in stile bizantino dal pittore Morgari, sui disegni del conte Ceppi.

La chiesa di S$^{a}$ Cristina venne fatta costrurre nel secolo XVII da Madama Reale Cristina, che volle esservi sepolta (nel 1663).

Lo stupendo monumento ad Emanuele Filiberto, che s'innalza nel mezzo della Piazza, è il capo-lavoro del Marocchetti ed è da tutti giudicato il migliore monumento equestre dei tempi moderni.

Il cavallo sia per la classica bellezza delle proporzioni, sia per la nobiltà veramente scultoria del movimento, è giudicato senza rivale.

Parallelle a via Roma, ed alla sinistra di questa, vi è la via Lagrange, dedicata alla memoria di quell'illustre matematico, che fu insignito di tanti onori da Napoleone I; e

che ebbe nascimento in questa via al N. 29, come indica una lapide fattavi apporre dal Municipio.

Questa strada ha pure veduto nascere due altri sommi piemontesi, Vincenzo Gioberti, e più grande di tutti, forse il più grande degli italiani moderni, Camillo Cavour. Il primo tratto di via Lagrange, è designato col nome di via dell'*Accademia delle scienze*, dal palazzo dove essa ha la sua sede.

In questo palazzo trovansi la R. Pinacoteca ed il *Museo Egiziano*, che viene considerato per le moltissime rarità che racchiude, fra cui duecento rotoli o volumi di papiro, interi, uno dei più ricchi di Europa, ed il più importante in Italia.

L'Accademia è assai riputata fra i consessi scientifici di Europa, e l'esserne socio è onore grandemente ambito. Fu fondata nel secolo scorso per opera dei celebratissimi Saluzzo, Cigna e Lagrange. Possiede un'importante biblioteca, ricca degli atti di tutte le principali società scientifiche del mondo, ed uno stupendo medaglione, dono del socio Filippo Lavy.

Nella *Piazza Carignano* vi è il Teatro omonimo, costrutto nel 1752, sui disegni del conte Benedetto Alfieri. È il teatro più elegante della città, dopo il Regio. È lodata la perfetta sonorità e l'eleganza della sala, sebbene guastata dalle troppe dorature che le danno un'aria pesante, mentre le proporzioni ne sono sveltissime. Le sue scene sono celebri perchè su di esse vennero rappresentate, presente l'autore, le tragedie di Vittorio Alfieri.

Passata la Piazza S. Carlo s'incontra la via dell'*Arcivescovado*, così detta perchè vi si trova il palazzo sede dell'Arcivescovo. È molto encomiata la disposizione interna degli appartamenti, e l'architettura esterna dell'edifizio non è priva di maestà, sebbene semplicissima.

Nella medesima via s'incontra, un poco più oltre, il vastissimo edifizio dell'Arsenale militare, dove risiede la fonderia dei cannoni, d'onde uscì ultimamente il Leviathan dell'artiglieria moderna, il cannone da 100 tonnellate.

Voltando per il Corso Oporto e per la piccola piazza Paleocapa, dal nome dell'illustre ingegnere cui è dedicato il momumento che sorge nella piazzetta, si rientra nella Piazza Carlo Felice, ammirabile per i bei portici che la circondano, la facciata della stazione di leggerissimo aspetto, e lo stu-

pendo *parterre*, reso freschissimo dalla fontana perenne che zampilla nel mezzo.

Al di là del bellissimo Corso Vittorio Emanuele, a destra di chi guarda la stazione, vi è il Borgo S. Secondo; a sinistra, quello di S. Salvario. La città va ingrandendosi continuamente in questa direzione e fra non molto la piazza della Stazione sarà il vero centro di Torino, ed il Corso che le sta dinanzi, l'asse della città. Tutta questa parte di Torino così grande, popolosa, piena di belle abitazioni, provvedute di tutti i comodi della vita moderna, non conta oltre quindici anni di vita!

Non vi sono quindi monumenti storici o altri, che meritino una visita particolare, se si eccettuano le chiese recentemente costrutte dalla pietà dei Torinesi. Il miglior modo di visitare questa parte della città è quindi quello di salire su qualcuno dei tanti tramways che la percorrono, o di montare in un fiacre.

Visitando così le palazzine all'estremità del Corso Vittorio Emanuele, sull'antica Piazza d'Armi, e le altre sul Corso Massimo d'Azeglio, il viaggiatore può farsi un' idea dell'ingrandimento avutosi in questi ultimi anni nella ricchezza della città. E riflettendo che Torino conta il maggior numero di operai di ogni altra grande città italiana, e che queste nuove fortune appartengono per la massima parte agli industriali, e che quindi è frutto del connubio del capitale col lavoro, prima di lasciar la città, siamo certi ch'egli farà di cuore il più fervido augurio che questo connubio duri ancora lungo tempo, onde si mantenga e si accresca una prosperità così onorevolmente procacciata.

CARLO TOSCANI.

## *Un po' di storia*
## *sulla presente Esposizione.*

L'idea di tenere in Torino una Esposizione nazionale non sorgeva da poco tempo. Fino da quando era in corso l'opera gigantesca del traforo del Frejus, si pensò di solennizzare in questa città l'apertura del nuovo valico alpino con una grande Esposizione, al quale scopo i torinesi e il Piemonte tutto portarono un largo concorso d'opere e di denaro.

Ma il Governo, che aveva allora assicurata una contribuzione di tre milioni, di fronte alle non felici condizioni in cui versavano allora le finanze italiane dovette sciogliersi dall'impegno assunto. E ne lo prosciolse Torino stessa, rimandando al 1875 l'Esposizione progettata pel 1871 o 1872, e quasi abbandonando il progetto, perchè perduravano le cause che l'avevano consigliata a protrarne più innanzi l'attuazione della tanto desiderata Mostra industriale.

I fondi raccolti dai privati per l'Esposizione furono o restituiti o rivolti a dare incremento alle fiere carnevalesche, alle *Giandujeidi*, nelle quali la beneficenza e l'incoraggiamento all'industria ed al commercio vinicolo correggevano il lupercale ed avevano il sopravvento sulla baldoria.

Così a Torino non si parlò più di Esposizioni nazionali fino al 1879, quando in breve tempo venne bandita, allestita ed aperta la splendida Mostra di Belle Arti del 1880, che raccolse il plauso di tutta Italia e di cui oggi ancora rimane una memoria lunsinghiera.

—

Nel Novembre del 1881, al chiudersi della riuscitissima Esposizione di Milano, parve a taluni conveniente ritentare la prova su più vasto terreno, con un più largo criterio.

Questa idea venuta in discussione alla sede della *Società Piemontese dell'Industria Nazionale*, diventò in brev'ora il pensiero di tutta Torino; in brevi giorni diventò il fermo e baldo proponimento dell'intero paese.

Poche date e poche cifre basteranno a provare con quale ardore e con quale entusiasmo Torino e l'Italia tutta si siano dedicate all'ardua impresa d'una nuova Mostra nazionale.

Il 6 Dicembre 1881 eransi già costituiti definitivamente il Comitato Generale e l'Esecutivo.

Il giorno 9 seguente si approvarono gli Statuti e si nominarono le prime Commissioni col mandato di studiare e formulare i piani, i progetti, i bilanci, i regolamenti.

—

Il 17 dello stesso mese venne posta l'impresa dell'Esposizione sotto l'alto patrocinio di S. M. il Re e venne acclamato a Presidente effettivo del Comitato Generale S. A. Reale il Duca D'Aosta.

Il giorno 26 s'impiantarono nel palazzo Carignano i primi uffici di segreteria, di economia, di contabilità e di pubblicità.

Il 25 Marzo 1882 nelle sale dello stesso Palazzo, il Comitato Generale tenne la sua prima solenne adunanza presieduta da S. A. R., e fin da quel giorno il pensiero dell'Esposizione Generale poteva dirsi tradotto in una potente realtà, poichè oltre due milioni di lire in azioni e più di mezzo milione in oblazioni erano già sottoscritti.

Data da quel giorno l'approvazione dei programmi e dei regolamenti nei quali era delineato l'indirizzo generale della Mostra, e fin d'allora veniva designato come località più acconcia allo scopo il Parco del Valentino, quantunque alcuni propendessero per la Nuova Piazza d'Armi.

Nel Marzo stesso si costituivano le prime Giunte Distrettuali ad Ancona e a Macerata.

Nell'Aprile la Giunta Distrettuale di Allessandria procedeva già alla costituzione delle sottopiante in tutti i punti di qualche importanza della Provincia.

Nel Maggio Lodi prendeva la lodevole determinazione di anticipare di un anno la sua Mostra Regionale già indetta

pel 1884, onde non inceppare menomamente lo svolgersi dell'Esposizione di Torino.

Nel Giugno venivano segnalati cospicui concorsi pecuniari dei produttori del mezzogiorno, larga promessa della parte attivissima ed importante di quelle Provincie nel nuovo agone industriale.

Nell'Ottobre vengono approvati i progetti dell'ingegnere architetto C. Riccio, compilati col concorso della Commissione tecnica sotto la direzione del Comitato, e s'incominciano i lavori di sterramento al Parco del Valentino.

Nel Novembre si pone la prima pietra del castello medioevale.

Dal 21 Dicembre data il Decreto Reale che riconosce ente morale il Comitato Generale, rappresentato dal Comitato Esecutivo; nè tardò a seguire la splendida votazione del Parlamento, che fissava il concorso del Governo all'Esposizione per la somma di un milione.

Nel Febbraio 1883 gli uffici del Comitato, aumentato il numero degli impiegati, vengono traslocati in Piazza Castello nel Palazzo della Prefettura. Al Valentino si pone la prima pietra del Palazzo per l'Arte Contemporanea e si da mano colla massima alacrità a tutte le costruzioni.

In Luglio il Comitato Generale espone il seguente Bilancio preventivo, che così riassumiamo:

ENTRATE

*prima dell'apertura dell'Esposizione*

| | | |
|---|---|---|
| Azioni . . . . . | L. | 2,200,000 |
| Oblazioni a fondo perduto . . | » | 55,000 |
| Concorso del Municipio e del Governo | » | 1,500,000 |
| Interesse somme depositate . . | » | 60,000 |
| Proventi di Segreteria . . . | » | 2,000 |
| Rimborsi . . . . . | » | 7,500 |
| Proventi diversi . . . . . | » | 500 |
| | L. | 3,825,000 |

SPESE

*prima dell'apertura dell'Esposizione*

| | | |
|---|---|---|
| Amministrazione . . . . . | L. | 172,000 |
| Mobili ed utensili . . . . . | » | 8,000 |
| Pubblicità . . . . . | » | 70,000 |
| Castello Medioevale . . . . . | » | 300,000 |
| Festeggiamenti . . . . . | » | 125,000 |
| Uffici tecnici . . . . . | » | 73,000 |
| Azionisti morosi . . . . . | » | 50,000 |
| Costruzioni . . . . . | » | 2,480,000 |
| Galleria del Lavoro . . . . . | » | 250,000 |
| Viaggi, ricevimenti, ecc. . . . . | » | 10,000 |
| Ordinamento . . . . . | » | 172,000 |
| *Riserva* . . . . . | » | 115,000 |
| | L. | 3,825,000 |

Questo bilancio ha dovuto in seguito subire alcune variazioni per gli ampliamenti occorsi onde accogliere lo straordinario numero di espositori presentatisi. Però non venne alterato nella sua sostanza, perchè alle maggiori spese si poterono contrapporre nuove e maggiori entrate il milione della Lotteria, e notevoli economie nelle somme prestabilite. Le spese pei festeggiamenti però si portarono a L. 300 mila; alle altre maggiori spese per completare il Borgo e il Castello Medioevali e per l'acquisto degli arredi e mobili necessari provvide più tardi il Municipio che ne divenne il proprietario.

L'alta direzione, il concetto d'ogni lavoro spettò al Comitato, composto di ben 140 membri, e cioè: i Sindaci delle principali città del Regno, i Presidenti delle Camere di Commercio, i Rappresentanti di altri importanti Istituti, alcune notabilità artistiche, letterarie, scientifiche, delle industrie, del commercio e della Banca.

Il Comitato Esecutivo, incaricato dell'ordinamento dei lavori e della parte amministrativa, finanziaria ed economica della Mostra fu composto delle seguenti persone:

Villa Comm. Tommaso, Deputato, *Presidente;*
Daneo Avv. Edoardo, *Segretario;*
Ajello Comm. Luigi, *Industriale;*
Allasia Cav. Filiberto, *Ingegnere;*
Balbo Bertone di Sambuy Conte Ernesto, *Sindaco;*
Bianchi Antonio, *Industriale;*
Beltramo Cav. Marco, *id.;*
Boselli Comm. Paolo, *Professore;*
Compans di Brichanteau Marchese Carlo;
Chiaves Comm. Desiderato, *Assessore comunale;*
Geisser Comm. Ulrico, *Banchiere;*
Rossi Angelo, *Industriale;*
Sineo Avv. Emilio, *Professore;*
Sormani Cav. Eusebio, *Presidente della Camera di Commercio.*

Le Commissioni e Sotto-Commissioni salirono a circa 600. Il Comitato Generale contò ben 140 membri.

In queste Commissioni vennero rappresentate tutte le classi di cittadini dal patrizio all'operaio, dall'artista al banchiere.

Circa 400 Giunte Distrettuali furono costituite nei centri minori. All'Estero, pei nostri connazionali e per gli stranieri che hanno parte nella sezione internazionale di elettricità, le attribuzioni delle Giunte vennero disimpegnate dai R. Consoli italiani.

Direttore Generale dei lavori fu l'Ing. Camillo Riccio, autore dei progetti, e quindi Ispettore capo. Lo coadiuvarono gli Ingegneri dell'Ufficio tecnico, gli Ispettori e Sotto-Ispettori nominati *ad hoc* dal Comitato Esecutivo, e che prima ebbero parte nella direzione o sorveglianza dei lavori nei cantieri della Mostra, poscia ebbero incarico di disporre per bene gli oggetti e di sovraintendere al buon andamento delle cose nelle singole gallerie.

I Dicasteri dello Stato, gli Istituti di qualche importanza, la Stampa, i Ministri, le Società nominarono Commissioni

e Delegati straordinari per l'ordinamento delle rispettive mostre e per il retto ordinamento degli uffici diversi.

Migliaia d'operai lavorarono per la costruzione degli edifizi; centinaia di artisti li abbellirono.

E chi volesse mettere nel conto tutti i collaboratori diretti od indiretti dei ventimila espositori, troverebbe che tutti i lavoratori, come tutti i pensatori italiani, portarono il proprio contributo d'opera e di consiglio in questa titanica impresa.

Ecco un Quadro riassuntivo dei programmi della Mostra:

Divisione I. **(Belle Arti)** — Sezione I. Storia dell'Arte (Arte Antica, riproduzioni) — II. Arte Contemporanea — III. Arte Musicale e Festeggiamenti (Concerti, Regate, Concorsi, Spettacoli).

Divisione II. **(Didattica)** — Sezione IV. Costruzioni, Edifizi, Strumenti, Attrezzi — V. Metodi di insegnamento letterario e di coltura generale — VI. Metodi di insegnamento generale di scienze positive e sperimentali — VII. Istruzione industriale e speciale — VIII. Libri e Biblioteche.

Divisione III. **(Produzioni Scientifiche e Letterarie)** — Sezione IX. Documenti per la Storia del Risorgimento civile e politico d'Italia dal 1820 al 1870 — X. Opere letterarie e scientifiche.

Divisione IV. **(Previdenza ed Assistenza pubblica)** — Sezione XI. Previdenza sotto l'aspetto sanitario — XII. Previdenza sotto l'aspetto economico e morale — XIII. Assistenza pubblica sotto l'aspetto sanitario — XIV. Assistenza pubblica sotto l'aspetto economico e morale.

Divisione V. **(Industrie estrattive e Chimiche)** — Sezione XV. Industrie estrattive — XVI. Arti chimiche.

Divisione VI. **(Industrie Meccaniche)** — Sezione XVII. Meccanica Generale — XVIII. Meccanica Industriale — XIX. Meccanica di locomozione e navigazione — XX. Guerra e Marina militare — XXI. Meccanica Agraria — XXII. Meccanica di precisione ed applicata alle scienze. Elettricità (Mostra internazionale).

Divisione VII. **(Industrie Manifatturiere)** — Sezione XXIII. Prodotti delle Industrie manifatturiere — XXIV. Gallerie del Lavoro.

BIBLIOTECHE CIVICHE TORINO

Divisione VIII. **(Economia Rurale, Orticola, Forestale e Zootecnica)** Sezione XXV. Industria Agricola — XXVI. Materie alimentari — XXVII. Industria Forestale — XXVIII. Industrie affini — XXIX. Zootecnica.

Da questo Programma parrebbe che la Mostra Generale dovesse essere il complesso di otto Esposizioni parziali, quante sono le divisioni.

Ma alcune divisioni la I, la III e le ultime tre sono già di per se stesse un complesso di Esposizioni, ciascuna delle quali ha un'orbita propria, una importanza speciale e di tale interesse che basterebbe a formare la fortuna d'una città, l'orgoglio d'una nazione.

Per tal modo le Esposizioni che concorsero alla grande Unità della Mostra Generale, oltrepassarono la ventina come vedremo più avanti.

Il circuito della Mostra misura tre kilometri, occupa un'area di 400,000 m. q., di cui oltre 120,000 sono coperti con nuovi fabbricati.

I tramways che attraversano tutto il recinto in linea retta nella lunghezza, hanno quasi un chilometro di binario interno.

Per vedere ed esaminare tutti gli oggetti esposti è necessario fare nelle gallerie, nei giardini, nei cortili, piazzali, ecc, una passeggiata di 20 chilometri.

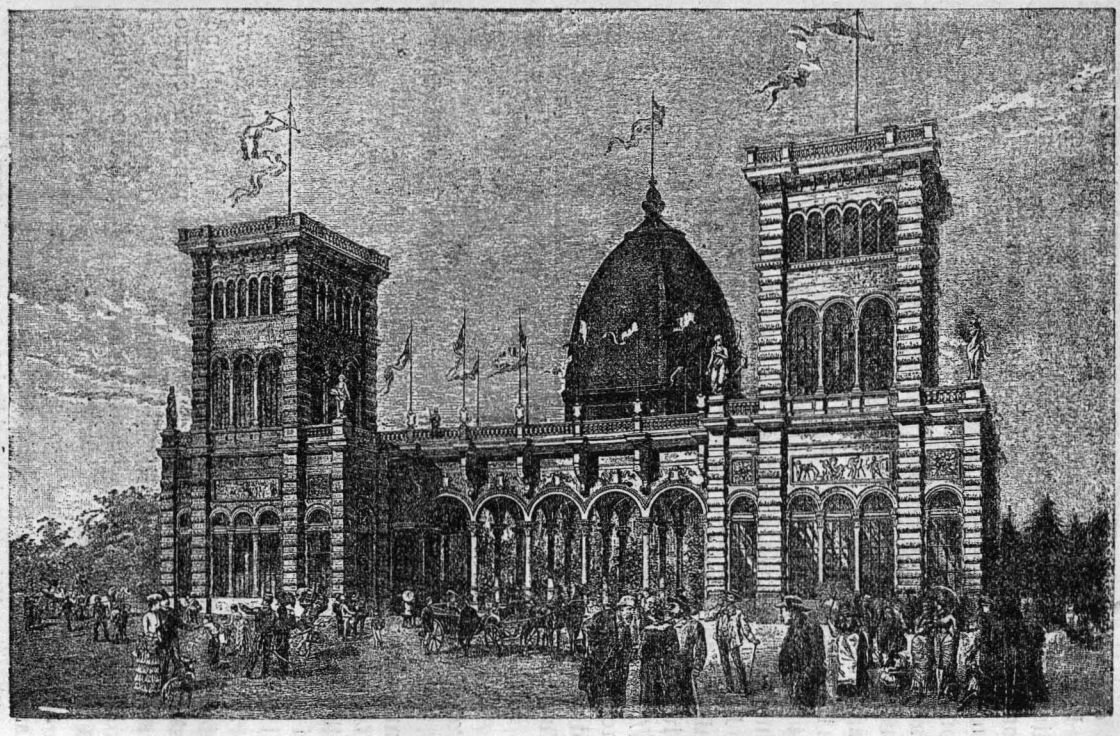
Bisogna dunque che il visitatore si disponga a fermarsi in Torino almeno una settimana, pel semplice scopo di esaminare bene e tutta l'Esposizione e che segua gli itinerari tracciati.

## I.

Al Sud-Est della città, dove il Corso Massimo d'Azeglio ed il Corso del Valentino si uniscono ad angolo retto, formando un piazzale, sorge l'edificio dell'*Ingresso principale*.

Un porticato doppio a cinque arcate riunisce due padiglioni sui quali si elevano fino a 35 metri dal suolo due svelte torri con grandi finestroni ad invetriate.

Nel torrione di sinistra vi è l'*Osservatorio astronomico* e l'esposizione degli oggetti attinenti alla *fisica terrestre e*



INGRESSO PRINCIPALE DELL'ESPOSIZIONE

*celeste*. Il torrione di destra è pure libero all'accesso del pubblico e dall'ampio terrazzo, in cui finisce, si può godere il *colpo d'occhio* di tutto il recinto dell'Esposizione.

Lo stile architettonico dell'edificio è un composito del Rinascimento, del Bramantesco e del Barocco. Le balaustrate con pilastrini, statue e targhe portanti orifiamme gli danno un aspetto leggiadro e maestoso al tempo stesso. Nel frontone degli archi centrali sonvi gli stemmi di Torino e d'Italia da una parte, di Torino e di Roma dall'altra. Sotto le torri vedonsi quattro grandi bassorilievi allegorici alle arti, alle industrie, alle scienze, all'agricoltura.

Il pubblico entra da un intercolonnio, due sono riservati ai tramways, che attraversano tutto il recinto della Mostra, uno alla ferrovia elettrica.

La fronte di questo ingresso d'onore alla Esposizione misura 70 metri. A sinistra termina in un piccolo fabbricato più basso e più modesto, nel quale vennero impiantati gli *Uffici del Comitato*. A destra si appoggia al fianco della facciata dell'ex-Tiro a segno, i cui locali, ristaurati, abbelliti ed elegantemente allestiti servono agli Uffici della *Posta*, del *Telegrafo* e della *Stampa*.

Appena oltre il porticato s'incontra il *Banco di cambio e sconto, l'Ufficio Alloggi, l'Ufficio Informazioni, Uffici di Rappresentanze*, ciascuno in appositi padiglioni.

Il piazzale è pure occupato da molti banchi, tende sfarzosamente ed artisticamente addobbate, che servono alle tre *Esposizioni temporarie di fiori, frutta ed ortaggi:* la prima all'apertura della Mostra, ultimi giorni d'Aprile e primi di Maggio; la seconda nel mese di Giugno; la terza nel mese di Settembre.

In fondo al piazzale, a destra, sorge il *Tempio del Risorgimento italiano*. Otto colonnine sostengono un muraglione istoriato in affreschi e bassorilievi, e formano un atrio chiuso dal quale s'accede a sei saloni interni.

Due colossali statue ed altri emblemi allegorici coronano la facciata di questo fabbricato.

Ai due lati dell'ingresso sono posti due disegni a mò di carte murali geografiche dove è raffigurata l'Italia come era un tempo politicamente suddivisa, e come è oggidì.

Nell'interno vi ha un copioso materiale storico formato

di ogni specie di documenti riguardanti i tempi della Rivoluzione italiana.

Di rimpetto a questo Tempio è stato riprodotto l'antico di *Vesta* a Roma, e serve appunto per la interessantissima Mostra degli oggetti mandati dal Municipio romano.

Oltre al Tempio di Vesta, a sinistra, questo piazzale finisce colla *Kermesse*, luogo di ristoro e di trattenimento — ristorante, bottiglieria, pattinaggio, concerti e spettacoli varii.

Nel mezzo, di rimpetto al porticato dell' ingresso, ecco estollersi nello spazio la lucente cupola di zinco del *padiglione per la ceramica*. Di là si può spingere lo sguardo fin sull'altro piazzale del Corso Dante, attraverso tutta la lunghezza delle tre gallerie principali — manifatturiere, strumenti musicali, del lavoro — per un tratto di 650 metri.

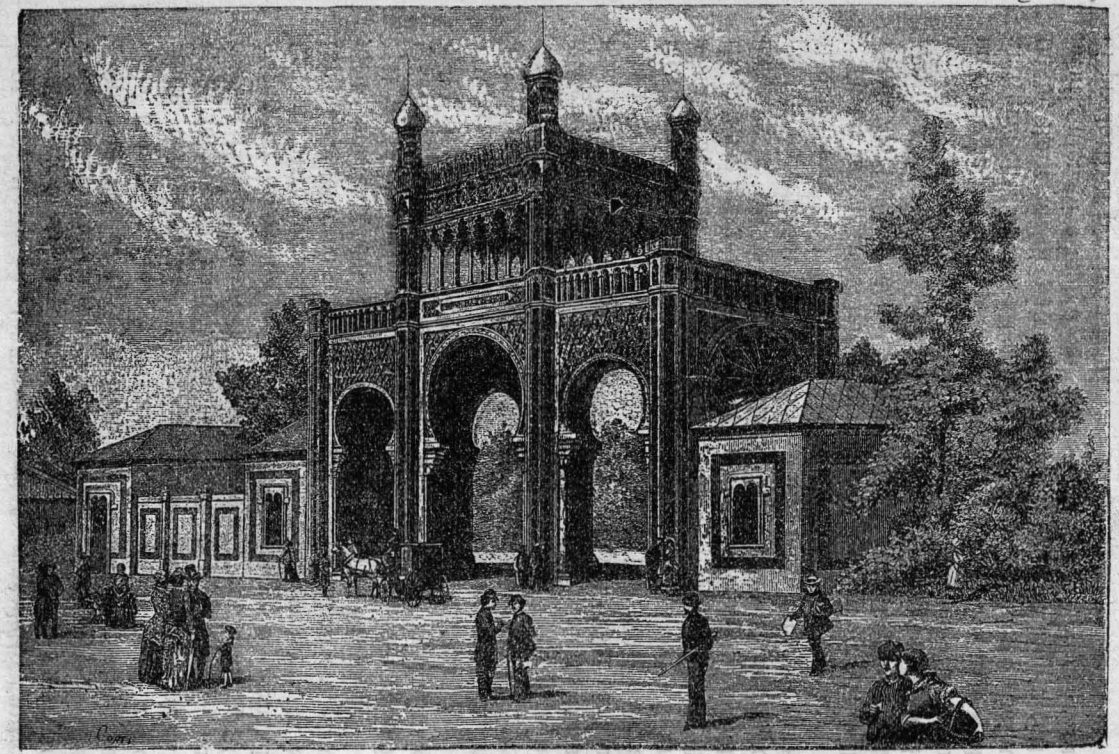
Il visitatore però non deve lasciar inosservate le gallerie trasversali che escono da questa lunghissima longitudinale, divisa in tre parti ben distinte.

Infatti, per 250 metri, questa galleria principale è a tre ordini, d'uno stile architettonico molto elegante.

Serve alla Mostra dei filati e dei tessuti. Poi finisce in un padiglione, eguale al precedente, ma coperto di ampio lucernario a vetri. A sinistra di entrambi i padiglioni partono due bracci di gallerie a tre ordini, lunghi m. 80, perfettamente uguali alla prima. Nel centro di questa parte, pure a sinistra, una quarta ampia galleria a cinque file. E le tre gallerie trasversali sono unite all'estremità ad una quinta galleria, a tre ordini, dal centro della quale si accede al padiglione del Municipio di Torino, che ha la facciata verso il giardino.

Tutte le gallerie finora accennate sono riservate alle prime dieci classi della sezione XXIII, div. VII, *Industrie Manifatturiere*. E contengono, oltre i filati e tessuti e la ceramica, merci di cuoio, di gomma elastica, stoffe impermeabili, prodotti delle industrie della carta ed affini e delle arti grafiche, indumenti ed abbigliamenti dell'uomo, minutaglie, finimenti di private abitazioni e di pubblici stabilimenti, utensili e mobili in legno ed in metallo, collezioni di prodotti di più industrie.

Nel *Padiglione del Municipio di Torino* ha luogo l'esposizione delle scuole comunali e degli uffici municipali, ecnico, di igiene, d'edilizia, ecc.



PORTA MORESCA

Le gallerie delle Industrie Manifatturiere sono lunghe complessivamente 700 metri, larghe in media 36.

Uscendo dal secondo Padiglione, dove si sarà ammirata la elegante mostra dei mobili artistici del Torinese Martinotti, il visitatore si troverà sul corso dei tramways, di rimpetto all'ingresso centrale dell'edificio per la *Previdenza ed Assistenza pubblica.*

Consta di due fabbricati a un sol piano, uno piccolo, l'altro più esteso, lunghi in complesso 175 metri, larghi 10, e divisi in 14 saloni con alcuni ambulatori.

II.

In fondo al Corso Raffaello si scorge la *Porta Moresca* a tre archi, il centrale più ampio e più alto dei laterali, sui cui sta un loggiato, sormontato da merlatura, e con minareti ai lati. Le pareti tutte sono a durature e ad arabeschi dai vivaci colori sullo stile orientale. Ai due fianchi della porta sonvi i *corpi di guardia* dei pompieri e della Pubblica Sicurezza.

Di rimpetto alla Porta Moresca, attraversando il corso dei tramways, si entra nella *Galleria degli Strumenti musicali* — lunga m. 130, al centro della linea principale — e di qui si passa nel *Salone centrale.* È un grande circolo di 40 metri di diametro, sfarzosamente decorato ed addobbato, coperto da un immenso cupolone di ferro, convenientemente mascherato, nel quale sonvi molti ampi finestroni a vetri vario-pinti e disegnati. Serve ai Ricevimenti solenni, alle feste e ai concerti orchestrali e corali.

Ai fianchi del salone sonvi alcune sale per l'esposizione delle *Opere musicali* e pei *Concerti da camera e a piccola orchestra.*

Allo esterno del Salone stesso partono due bracci di *portici semicircolari* che formano il piazzale centrale e mettono da una parte nella galleria delle Industrie Manifatturiere, dall'altra, nella galleria del Ministero della Guerra.

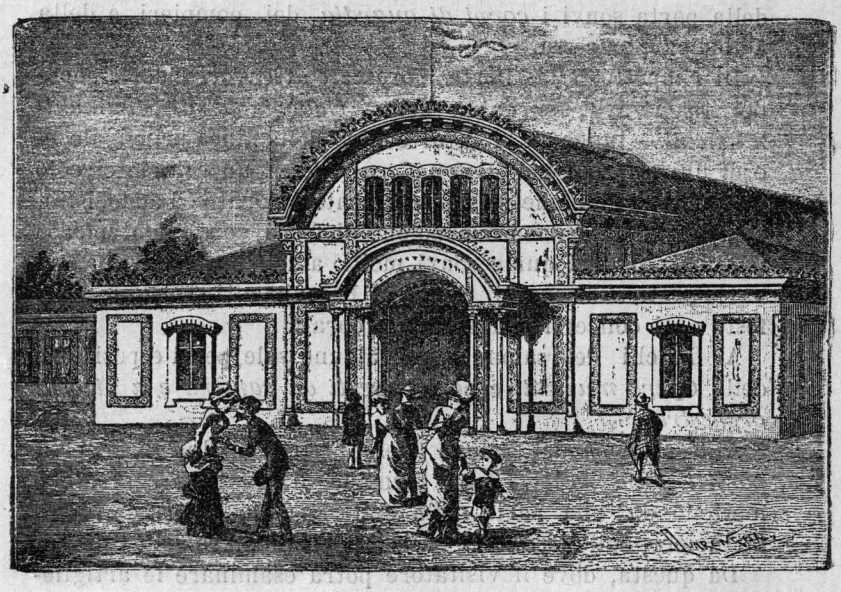
Da questa, dove il visitatore potrà esaminare le artiglierie ed armi portatili antiche e moderne, si passa nella galleria a cinque ordini della *Meccanica industriale*, ed

infine, nell'altra a tre ordini per la *Sezione internazionale di Elettricità*. Tutte queste gallerie, parallele l'una all'altra, unite insieme da altre minori, mettono, a destra, nella imponentissima *Galleria del Lavoro* nella quale migliaia di operai sono occupati in circa 150 industrie diverse. È lunga 250 metri, larga 40, ed ha nei cortili, a sinistra e nel piazzale, diversi accessori, come la *Cartiera, il Panificio, l'Officina vetraria, l'Officina delle pompe idrauliche e quella delle Costruzioni meccaniche.*

Al di là del corso dei tramways fiancheggiano la galleria del Lavoro quelle del *Materiale ferroviario e di trazione colla tettoia* delle *caldaie per la forza motrice*, lunghe in complesso 450 metri e larghe 13.

III

A metà del Corso Dante trovasi il *terzo ingresso* all'Esposizione. È una cancellata in ferro fra due casine pei



FACCIATA GALLERIA INDUSTRIE CHIMICHE ED ESTRATTIVE

guardiani, poi un altro muraglione semi-circolare copre una tettoja per le casse vuote, ed altri edifici di pubblico servizio.

Il muraglione si attacca da una parte alla Stazione dei tramways, dall'altra alla Sala delle Conferenze.

Vicino a questa sonvi le facciate delle gallerie per la *Didattica* e per le *Industrie estrattive* e *chimiche*. Più in giù scorgesi il *Ristorante Soltaz*, il portico retto che unisce questi fabbricati alla *Galleria dell'Elettricità*, ed infine, la caratteristica testata della Galleria del Lavoro. Nel mezzo del piazzale s'alza a 40 metri la colonna d'acqua gettata dall'ampia vasca, in cui le pompe del Cerimedo fanno salire le acque del Po.

## IV

In fondo allo stesso Corso Dante, che dà sul nuovo ponte Isabella, trovasi il *quarto ingresso* dal quale si scende da una parte nelle gallerie delle *Industrie agricole* e delle *Materie alimentarie* e nel Padiglione del *Ministero di agricoltura, industria* e *commercio*, per poi risalire allo *stabilimento vinicolo modello* e alla tettoia nuovissima della *Meccanica agraria*.

Dall'altra parte si scende alle Gallerie della *Marina* e Padiglioni dell'*Aquarium*, della *Caccia* e *Pesca*, all'officina delle *pompe idrauliche*, al *bacino dei Palombari*, agli *apiari*, per risalire al *Nuraghe*, alla mostra del *Club alpino* ed ai moltissimi e svariati chioschi e padiglioni per vendita d'oggetti e per esercizi pubblici sparsi in questa amenissima parte dell'ameno giardino.

La leggerezza, il capriccio quasi, di tante diverse costruzioni fa maggiormente risaltare le severe e pure linee architettoniche del palazzo greco per l'*Arte contemporanea*.

Questo solo edificio copre un'area di 9000 metri quadrati. Consta di un fabbricato rettangolare di 40 sale e tre ampi vestiboli per la pittura e l'architettura, di un vasto porticato semi-circolare, per le opere di scoltura, e di un vasto giardino interno. Ha cinque ingressi con gradinate al piede, statue e gruppi allegorici al vertice.

Al centro del porticato chiuso si appoggia il Padiglione dell'*Oreficeria e della Gioielleria*, colla facciata verso le testate delle Gallerie per la Meccanica.

## V

Dal viale sotto il Castello del Valentino, vicino alla Società dei canottieri, si può entrare tanto nel giardino dell'Esposizione Generale, come nella speciale sezione per la mostra di *Storia, dell'Arte*, che ha luogo nel Castello e nel Borgo medioevale.

L'ingresso al Borgo offre un esempio dell'architettura militare del secolo XV. Un fossato gira attorno alle mura merlate, costrutte a spina di pesce con grossi ciottoli. Un ponte levatoio mette ad una porta, sulla quale s'innalza una torre quadrata e riprodotta da quella esistente nel villaggio di Oglianico. A sinistra, una torre rotonda, munita di caditoia, completa le opere di difesa.

Nell'interno del Borgo fiancheggiano la stretta e tortuosa via, case povere di modeste proporzioni ed edifici signorili più elevati, esatte e fedeli riproduzioni degli esemplari rinvenuti a Chieri, Bussoleno, Pinerolo, Avigliana, Cuorgnè ed in altri paesi del Piemonte. Ai due lati della via corrono due bassi porticati, con soffitti di legno. Quivi s'aprono diverse botteghe, che il visitatore troverà animate da artigiani in costume dell'epoca nell'esercizio delle loro professioni.

A capo del Borgo, al di là di una piazza, s'erge minaccioso il Castello baronale.

Vi si giunge per una ripida salita, e per un ponte mobile gittato sul fossato di fortificazione. La porta è difesa da saracinesca di ferro. A destra si eleva il mastio alto 30 m.; sull'angolo di sinistra s'innalza a 22 metri una torre rotonda. Varcando la porta il visitatore si trova in un androne, indi nel cortile. Due ordini di loggiati si stendono da tre lati ed interessanti dipinti ricoprono le pareti. Tutt'attorno sono distribuiti gli appartamenti signorili e di servizio.

I mobili e le masserizie di cui ogni sala è fornita furono

fabbricati sui modelli del 1400. Gli oggetti d'arte quivi raccolti sono tutti di quell'epoca feudale che si volle far rivivere colla maggior evidenza possibile.

## VI

Tornando al Corso Dante il visitatore troverà l'ingresso alla *Mostra zootecnica* divisa appunto da questo Corso dai rimanenti edifici della Esposizione Generale.

La sezione della zootecnia venne destinata all'Esposizione degli animali di varie specie come equini, bovini, suini, ovini, animali da cortile, da piccionaia, da ingrasso, ecc.

Di alcune delle cennate Gallerie, parleremo particolarmente nei singoli capitoli di questo volume, secondo l'importanza, che possono avere per voi, giovani e studiosi lettori.

*g. i. a.*

## *Dalla Porta Reale alle Gallerie Manifatturiere.*

Eravi una volta l'obbligo fra gli abitanti del Messico che ciascuno di loro, passando nel mezzo del paese dovesse, secondo le proprie forze, portarvi un macigno, un sasso, una pietruzza per formare una grande piramide che quella gente erasi proposta di innalzare in quel posto. Nessuno doveva dare il suo nome a quel monumento, ma ognuno contribuiva ad erigerlo ed esso doveva sopravvivere a tutti.

Ebbene, ragazzi cari, la nostra Esposizione rassomiglia un po' a quella piramide dei Messicani: tutti gli Italiani, chi in un modo chi nell'altro, chi più ostensibilmente, chi meno, chi occupando un maggior spazio e chi uno minore, hanno contribuito a formarla, nessuno avrà il diritto di affermare che l'opera sua ha più merito e valore che quella del suo vicino, ma tutti avranno ugualmente lavorato per dar vita a questo monumento nazionale, la cui gloria e prestigio sopravviveranno all'opera e al nome di tutti e lascieranno una traccia luminosa nella storia contemporanea del nostro Paese.

— Ma allora, mi domanderete, perchè si danno medaglie d'oro, d'argento, diplomi d'onore, ricompense speciali a coloro che più si sono distinti e perchè i meriti di costoro sono giudicati superiori a quelli degli altri?

— Perchè è naturale che gli uomini vogliano onorare in special modo coloro che sono maggiormente utili alla società ed è giusto che chi ha più faticato e lavorato riceva il premio delle sue fatiche e del suo lavoro, il quale ne sia come la consacrazione ufficiale e la dimostrazione palese, documentata, indefettibile della riconoscenza dei suoi concittadini. Ma al disopra delle ricompense che la società può

offrire a chi lavora, bisogna ricordarsi che il lavoro è per se stesso una ricompensa e la più bella delle ricompense; perchè sotto qualunque aspetto lo consideriamo esso rappresenta il bene ed il vero, ed esso solo è in grado di procurare all'uomo quella felicità che è compatibile colle sue aspirazioni e i suoi desiderii. Perciò è che in faccia a Dio, pel quale tanto pesa nella bilancia del suo giudizio il lavoro del primo e più eletto ingegno come dell'ultimo e più oscuro operaio, questi vale quello. Le meraviglie della natura, come quelle del genio inventivo dell'uomo, come i più infimi prodotti della sua operosità, sono identiche espressioni, analoghe manifestazioni della grandezza e della volontà superiore del Creatore di tutto e del Signore di tutti.

Ed ora, perchè voi possiate visitare questa bellissima Esposizione con qualche frutto, perchè ne possiate ricavare qualche profitto, qualche insegnamento, perchè possiate meglio vederla ed esaminarla nei suoi minuti particolari e darvi una ragione del modo e dei mezzi con cui quelle opere furono eseguite, è neccessario che il divertimento che vi riprometteste dalla veduta di tante e sì svariate cose sia accompagnato dall'osservazione e dallo studio di quanto avrete occasione di vedere o meglio di quanto avrà eccitato più vivacemente la vostra curiosità. Grado grado che la mente dell'uomo s'istruisce e aggiunge nuova copia di conoscenze a quelle che già possedeva, si accorge che i suoi occhi scoprono delle meraviglie laddove prima non aveva visto nulla e il piacere degli occhi di vedere della novità gli è raddoppiato in cento doppi dal piacere dell' anima di poterle ammirare. L'istruzione coll'estendere la cerchia delle nostre conoscenze al di là dei tempi e dei luoghi in cui viviamo, genera in noi mille sensazioni gradite le quali alla loro volta aprono il varco nel cuore e nella mente a nuovi sentimenti e nuove idee, di cui prima si ignorava affatto l' esistenza.

Dunque, amici mei carissimi, se volete leggere correntemente questa bella pagina di storia nazionale che si chiama un'Esposizione, bisogna che sappiate interpretare od almeno comprendere alla grossa la scrittura ed il carattere di quanti hanno cooperato a comporla; diversamente sarebbe lo stesso come se vi recaste a render visita ad una persona di cui non comprendereste un'acca del suo modo di parlare. Sarebbe

a un dipresso la stessa cosa come se quella pagina fosse stata stampata sull'arena del Po: l'impressione che dessa avrà potuto fare sulla vostra intelligenza giovane e flessibile, e il ricordo che ne conserverete, avrebbero la durata di quelle parole che certi giocolieri giapponesi tracciano nell'aria col semplice fumo delle loro sigarette.

* * *

Ma mentre io v'ho spifferato queste quattro chiacchere di preambolo, ecco che il tramway ci ha portati all'Esposizione. Entriamo per l'ingresso principale o entrata d'onore, prospiciente il corso Massimo d' Azeglio, la quale è formata da cinque immense arcate fiancheggiate da due altissime torri quadrangolari: una di questi torri, quella di destra, fu ridotta ad Osservatorio meteorologico.

Voi sapete che la meteorologia è quella parte delle scienze fisiche che studia i fenomeni atmosferici, tutti quei fatti cioè che avvengono nel cielo, nell'aria, che sembrano alquanto straordinarii come sarebbe a mo' d'esempio le aurore boreali, le comete, ecc. Questa scienza della meteorologia ha effettuato in questi ultimi anni dei passi da gigante nella via del progresso e ciò per opera specialmente di due insigni sacerdoti italiani, onore e gloria della loro patria, padre Secchi e padre Denza. Orbene, questi grandi progressi hanno indotto, direi quasi imposto l'obbligo ai governi d' ogni nazione e alle grandi città di creare in molti punti questi osservatorii meteorologici, che sono veri stabilimenti scientifici, dove mercè il soccorso di certi apparecchi ed istrumenti ottici perfezionatissimi si fanno continue e interessanti osservazioni sui fenomeni che succedono fuori del nostro pianeta, sui corpi celesti e più specialmente poi sullo stato dell'atmosfera: osservazioni il cui risultamento direttamente pratico per noi è quello di rendere importanti servigi alla meteorologia sinottica, a quella scienza cioè che consiste nella previsione del tempo. I servigi di questa bella scienza sono assai apprezzati dalla gente di mare, molto più che da voi altri che pigliate tanto gusto, perchè siete al riparo da ogni pericolo, nel vedere una gran tempesta con tuoni e saette e folgori e vento e pioggia scatenarsi improvvisamente e con furore sul nostro capo.

Ma lasciamo l'Osservatorio meteorologico di cui è direttore l'illustre padre Denza già nominato e inoltriamoci nel recinto dell'Esposizione. Passiamo sotto uno di questi due viali della lunghezza di 150 metri sui lati dei quali sono allineati: a sinistra diversi chioschi e costruzioni private e in ultimo lo stupendo tempio di Vesta; a destra il padiglione delle terre cotte e l'edificio destinato a raccogliere le memorie storiche, i documenti scritti o in altra guisa interessanti la storia del Risorgimento italiano.

Non è qui il caso di parlarne poichè studiando la storia, di cui non è mio ufficio il farvene un corso in questo momento, studierete tutti i fatti e gli avvenimenti e i personaggi ai quali si riferiscono gli oggetti, gli scritti, i documenti ivi raccolti, e senza il quale studio preparatorio l'osservazione di questi ultimi, non suscitando nella vostra memoria nessun ricordo, non producendo nessuna impressione sull'animo vostro, non può riuscirvi di qualche interesse o piacevole nel benchè minimo modo.

* * *

Vorrei invece soffermarmi un momento in vostra compagnia dinanzi a quell'elegante edifizio, dallo svelto profilo, che precede quello del Risorgimento italiano, intorno al quale e sotto il quale furono disposti parecchi leggiadri monumenti in terra cotta. Ma siccome avrò occasione di parlarvi fra breve della ceramica, di cui la terra cotta non è che una forma speciale, mi limiterò ad esortarvi a fare una semplice corsa là dentro, nelle tre navate di quella Galleria per osservarvi, oltre le terre cotte, le calci, gli stucchi, i marmi, i legni varii che s'impiegano negli usi domestici ed in certe applicazioni industriali dei principii artistici. Così, per esempio, potrete esaminare varii mobili, tavole, credenze, sedie, armadii, poi altresì porte e finestre di case, benissimo intarsiate o scolpite: vi sono pure esposti piccoli padiglioni in stile fantastico moresco, lavorati a giorno, con quattro archi, uno per facciata, sostenuti da pilastri e colonne, ecc. Vi sono pure in quella Mostra tegole, mattoni, fumaiuoli, davanzali di camino in finto marmo o lavorati a mosaico, statuettine d'alabastro, delle quali alcune graziosissime, oltre una popolazione intiera di statue plasmate da bravi artisti

e tradotte poi in terra cotta come vedete. I putti abbondano naturalmente in questo genere di industria artistica. Guardate quei due monelli sotto un ombrellino dal quale, come fosse pioggia, gocciola continuamente dell'acqua spumeggiante; questo gruppo è proprio bellino e farebbe bene in qualunque giardino.

Queste piccole statue e gruppi in terra cotta fanno davvero un bellissimo effetto, spiccando col loro colore rosso acceso sullo sfondo verde degli alberi che li circondano.

* * *

Rechiamoci ora senz'altro al tempio di Vesta che fu costrutto — non vi sembrerà possibile — in soli quindici giorni, tanto il tempio propriamente detto come il lungo e massiccio edificio quadrangolare che gli sta di dietro e dove sono esposti monumenti, oggetti varii, carte, disegni, che si riferiscono particolarmente alla storia della città di Roma.

Io suppongo che già avete studiato od almeno state studiando la storia romana. Suppongo che vi ricordiate del vecchio e buon re Numa, il quale ben sapendo come la religione è il fondamento primo della forza delle nazioni, nonchè della felicità dell'uomo, creò molte ed eccellenti istituzioni religiose fra le quali avrete letto che vuolsi annoverare il Culto di Vesta, dea del fuoco. Orbene, questo edificio di forma rotonda che avete sotto gli occhi, è una copia fedelissima di un antico tempio di Vesta quale esiste ancora oggidì a Roma: non già quale fu costrutto sotto il re Numa poichè in quei primordi della civiltà romana l'architettura, che doveva più tardi acquistare quella grandiosa magnificenza, che ancora oggidì costituisce con i suoi monumenti la principale splendidezza della Città eterna, era tuttavia in fasce e appena se ne andavano abbozzando i principii; il tempio di Vesta di cui vedete qui l'esatta riproduzione, che è opera pregevolissima dell'architetto Mazzanti, appartiene per lo stile alla fine del II secolo dell'impero, ma non v'ha dubbio che questo sia stato rifatto sui ruderi di uno di quegli antichissimi tempii di Vesta che esistevano in ogni Curia conforme a quanto fu istituito dal re Numa. Il muro della cella, di forma circolare nell' originale, è tutto di marmo bianco ed i massi sono assai ben congiunti si che

la costruzione è bastata a resistere all'assalto dei secoli; le 19 colonne così imponenti sono di ordine corinzio, che è il più delicato degli ordini architettonici; esse sono scanalate e sorgono sopra parecchi gradini costituendo intorno alla cella un portico circolare della circonferenza di 178 piedi antichi pari a metri 38 circa. Ora vi dirò ancora che la porta d'entrata al tempio ha qui l'apertura rivolta ad Occidente e si dovette adottare questo partito per ragioni di estetica locale; ma dovete sapere che gli antichi tempii di Vesta avevano tutti quanti l'entrata rivolta ad Oriente, verso l'Est, direzione alla quale si attennero pure gli architetti delle nostre chiese cristiane nei primi tempi della religione.

## *Le Industrie Manifatturiere.*

Eccoci giunti alla grande scalinata che dà accesso al vestibolo di questo primo corpo di gallerie, di quella lunga sequela di edifici i quali si può dire formano in sostanza una massa sola, poichè gli uni sono così ingegnosamente e artisticamente collegati agli altri che, se lo desiderate, vi troverete in ultimo averli passati in rassegna tutti quanti senza essere una sol volta usciti all'aperto; passando di galleria in galleria, di sala in sala potrete, se ciò vi aggrada, percorrere la bellezza di 200,000 metri q., e quando avrete visitata tutta l'Esposizione, compresi i giardini, ne avrete percorsi 550 mila o giù di lì: tale è a un dipresso la superficie totale occupata da questa grandiosa Esposizione di cui è architetto l'insigne ingegnere Camillo Riccio.

Il gruppo intiero dei vari fabbricati in cui essa si divide, e che abbraccia 32 sezioni, è costrutto con materiali leggerissimi essendosi fatto uso di ferro, di legno, di vetro, di tela, di cartone e di muratura in mattonamento per le colonne, le mura di base, e le mura a ventola con altri tramezzi in turate di tavole e stuoie; adoperando questo genere di materiali, che sono oggi molto usitati nell'arte

BIBLIOTECA CIVICA * TORINO *

dell'ingegnere, si è potuto raggiungere senza difficoltà un triplice scopo: far economia di tempo, di spazio e di denaro. Gli ornamenti e i fregi che corrono tutto all'ingiro degli architravi delle gallerie e dei cornicioni esterni sono fatti in legno lavorato a giorno, lavori che oggi si fanno prontissimamente per mezzo delle segherie meccaniche mosse dal vapore o da forza idraulica. Altri ornamenti sono fatti di rilievo con gesso e calcina o sono semplicemente in cartone stuccato con bella maniera, qua e là indorato. Le colonne tutte in travi con rivestiture in mattoni, non soltanto servono di sostegno ma nel medesimo tempo di condotti di scolo per le acque, perchè esse sono vuote ed è per il loro interno che il tetto di vetro si scarica dall'acqua che potrà cadervi sopra o raccorvisi.

Saliamo ora questa bella scalinata il cui granito proviene dalle cave delle vicine Alpi ed entriamo nel gran salone ottagonale che serve d'ingresso alle varie gallerie delle Industrie manifatturiere. Quanto è bello! esclamerete entrando là dentro. Da questo punto l'occhio potrebbe abbracciare una lunga prospettiva rettilinea in tutta la sua estensione, di ben 500 metri, quanto è lunga la gran navata centrale, se non fosse di certe vetrine, bellissime d'altronde, di alcuni espositori, le quali formano incresciose interruzioni nel prolungamento di quella imponente veduta. Ma non avete tempo di fare questa riflessione perchè i molteplici e splendidi oggetti che vi attorniano attraggono insistentemente i vostri sguardi. In questo spazioso vestibolo il cui soffitto forma una cupola che si slancia ardita nell'aria sino all'altezza di m. 35 come pure nelle due navate che si staccano, a guisa di raggi, a sinistra da questo vestibolo, è collocata

## L'ESPOSIZIONE DELLA CERAMICA.

Sulle gradinate, sui tavoli, sulle palchettiere delle scansie che si elevano a piramidi negli angoli e intorno alle colonne addobbate con gusto di stoffe a colori armoniosi nell'insieme, spiccano le forme più artistiche e graziose di ogni specie di ceramica.

— Che cosa è la ceramica? sento dire da qualcuno di voi. Se ve lo dicevo io che non avremmo fatto due passi nel-

l'Esposizione senza intoppare nell'ignoranza delle conoscenze le più elementari! Ebbene, prima di andare oltre, e mentre stiamo qui a contemplare questi bellissimi prodotti industriali e artistici, volete che cerchiamo assieme come e con quali materie e mezzi e processi si è potuto arrivare a formarli? Volete che studiamo assieme, così alla grossa, cosa sia la ceramica?

Dopo la fabbricazione delle armi necessarie per difendersi e procacciarsi il nutrimento, dopo l'adattamento di alcune vesti grossolane, l'uomo non può forse rintracciare nella sua storia l'esistenza di un'industria più antica di quella dei vasi di argilla cotta. Le splendide ceramiche che avete dinanzi agli occhi sono direttivamente figlie del primo vaso di creta che uscì dalla mano dell'uomo; i Ginori, i Richard, i Mollica, gli Antonibon, i Farina, i Minghetti, ecc., insomma tutti questi artisti fabbricanti di ceramica che vanno a gara nel creare nuovi prodotti gli uni più ricchi degli altri, sono gli eredi diretti del primo stovigliaio che abbia esistito sulla terra.

Ma quali sono le materie che usa lo stovigliaio nella fabbricazione dei suoi prodotti? Alcune specie d'argilla che, bagnate nell'acqua, hanno la proprietà di prendere la consistenza della pasta.Configurata che si ha questa pasta, giusta la forma voluta, si fa evaporare l'acqua che le somministrava la sua pieghevolezza e la sua plasticità, sottoponendola al calore intenso della fornace.

In questo stato però la superficie è rugosa e la materia si conserva porosa in modo che l'oggetto potrebbe imbeversi del liquido che vi si versasse dentro o nel quale lo si immergesse. Per conferirgli una superficie più liscia e renderlo impermeabile ai liquidi, si ricopre questa superficie di un leggiero strato di materia vetrificabile che, esposta all'azione del fuoco, si converte in una pellicola vitrea. E tale operazione serve altresì a comunicare all'oggetto una bellezza che prima non possedeva.

L'argilla però si trova rarissimamente allo stato di purezza nel terreno; è sempre mescolata o chimicamente combinata con altre sostanze estranee dalle quali la si separa per mezzo di certi processi. Quindi la si impasta per darle una consistenza uniforme; per impastarla ben bene l'argilla viene

trattata come il fornaio tratta la pasta del pane e, come in questo caso, il processo più comune consiste nel pigiare la pasta coi piedi. L'impastamento è colla cottura una delle due operazioni più importanti e caratteristiche dell' arte dello stovigliaio, qualunque sia la fabbricazione alla quale egli si dedichi, tanto per quella dei più grossolani mattoni e tegole come per la fabbricazione della magnifica porcellana che potete ammirare in questo riparto dell' Esposizione.

Come! esclamerà qualcuno dei miei piccoli amici, è la medesima creta che serve a fabbricare i rozzi prodotti che abbiamo visto sotto il padiglione delle terre cotte e gli stupendi vasi, i ricchi piatti, le artistiche anfore che abbiamo qui sotto gli occhi?

Ecco: il modo di preparare la pasta per scodelle e quella per finissima ceramica — parola greca che significa terra da stovigliaio — non differisce sino a un certo punto dal modo con cui si tratta l'argilla da porcellana; senonchè le terre utilizzate per la fabbricazione della ceramica contengono componenti diversi e in proporzioni differentissime secondo i paesi in cui si trovano o si adoperano. Avrete sentito parlare, per esempio, dell'inestimabile valore della porcellana dei Cinesi che oggi si acquista a prezzi favolosi, di quella di Sèvres o di Sassonia e delle une e delle altre si dice sempre il *vecchio China*, *il vecchio Sèvres*, *il vecchio Sassonia*, perchè veramente di queste porcellane oggi non se ne fabbricano più, sia che il segreto della fabbricazione ne sia stato perduto, sia che i fabbricanti non trovino più nè la loro convenienza a fabbricarla, nè gli operai che la sappiano fabbricare.

* * *

I Cinesi dicono che la porcellana deve tutta la sua resistenza al kaolino che chiamano il nerbo della porcellana; il kaolino si trova in alcuni strati profondissimi di certe montagne; un'altra sostanza che serve alla fabbricazione di un'altra specie di porcellana è il feldspato, un composto di silice e di alcali che si incontra in alcune roccie primitive. Ma in principio ritenete che l'arte dello stovigliaio era nei suoi essenziali e principali processi quattromila anni fa quello che è, presso a poco, oggidì. Nella descrizione che ci

ha lasciato Omero di una visita da lui fatta, prima di diventar cieco, ai celebri vasellai di Samo, egli ci traccia con sì perfetta esattezza le qualità dei vasi, il modo di fabbricazione, i pericoli cui sono esposti gli operai durante la cottura, tutti gli incidenti insomma e gli effetti del fuoco sono tanto somiglianti a ciò che avviene oggidì, che leggendo i versi di Omero ci par di assistere alla fabbricazione delle stoviglie in una fabbrica di Castellamonte, colla differenza che i prodotti dei vasai di Samo erano ben superiori a quelli dei nostri operai piemontesi. Però sarete forse non poco sorpresi di sapere che anche Asti in Piemonte era già in grido in quei tempi per le sue coppe.

Come si può ciò sapere se non abbiamo qualche esemplare che documenti la cosa?

Gli è precisamente che se non bastassero le asserzioni degli antichi scrittori, ne abbiamo prova della meritata celebrità dei vasai di Samo nella famosa coppa, a mò d'esempio, di Arcesila, rinvenuta a Vulci in Etruria, per non citare che il più noto, e che si conserva intatta in un museo di Parigi. I vasai di Samo erano già rinomatissimi sette od otto secoli prima dell'êra cristiana, ma che direste se vedeste i prodotti cinesi di quattro o cinque mila anni prima di Gesù Cristo? poichè a tale data si fa risalire l'epoca più brillante della porcellana cinese la quale era così apprezzata anche presso le generazioni posteriori di quella gente che i loro mandarini si facevano degli ornamenti per mettersi nei capelli e delle collane preziose coi semplici cocci di quella porcellana.

Come vedete, la ceramica è un'industria d'illustre origine che data dalla più remota antichità, e quando paragoniamo la stoviglia degli antichi colla nostra, per quanto questa vi possa sembrare d'impareggiabile bellezza, dobbiamo rimanere sorpresi della nostra inferiorità. I vasi egiziani, per esempio, gli etruschi e i greci sono vasi ammirabili che i fabbricanti delle nostre porcellane sono ridotti a copiare se vogliono conservarne la purezza dello stile e l'eleganza della forma.

— Ma anticamente non si saranno fabbricati immensi vasi di un così bel colore azzuro come quell'orcio prodigioso con quei leggiadri puttini che corrono all'ingiro dell'oggetto e che è collocato in bella mostra lì nel centro del vestibolo?

BIBLIOTECHE CIVICHE

— Ebbene, v'ingannate perchè si conservano ancora in certi musei, come in quello di Napoli per esempio, dei vasi antichissimi che hanno più di due metri di altezza e muniti delle più artistiche e svariate invenzioni di manubrii. Già gli antichi possedevano il sentimento più poetico dell'arte decorativa e la più felice ispirazione nell'applicare i principii di quest'arte; la loro preoccupazione costante era di personificare la natura morta, di dar vita ed anima agli oggetti usuali ricorrendo sempre nella loro decorazione esteriore all'impiego delle forme del corpo umano o del corpo di un animale; e in nessun altro ramo dell'industria o dell'arte questo sistema di decorazione parlante è stato applicato così largamente come nella ceramica. Essi fabbricavano moltissimi di questi enormi orcioli nei quali conservavano il vino, l'olio, le granaglie come usasi fare ancora oggidì in certe provincie d'Italia.

Racconta la storia che l'imperatore Domiziano per far cuocere un rombo mostruoso che gli avevano regalato dovette servirsi di un tegame che aveva quasi tre metri di lunghezza, e Vitellio, di cui vi ricorderete senza dubbio la proverbiata ghiottoneria, fece un giorno costrurre un piatto che gli costò un milione di sesterzi, pari a 200,000 lire nostre, per far portare in tavola le sue murene.

— E non se ne fanno più di queste dimensioni ora?

— Bisognerebbe costrurre un forno a bella posta, ma certi vasi e tondi che potete qui ammirare fra i prodotti dei nostri ceramisti moderni sono di proporzioni veramente pelasgiche e anche considerando questi lavori sotto l'aspetto artistico non credo che in Italia si sia mai dato tanto impulso ad una fabbricazione che può giustamente pigliar posto fra le glorie nazionali. È questa d'altronde una gloria tradizionale nella nostra patria; fin dall'epoca del Rinascimento l'Italia ebbe sempre un' azione efficacissima sullo sviluppo delle Belle Arti in tutte le loro manifestazioni, pittura, scultura, architettura, intarsiatura, oreficeria e ceramica. E per non parlare ora se non di quest'ultima, il primo che rimise in tanto onore l'arte dello stovigliaio in Europa fu uno scultore italiano, il fiorentino Luca della Robbia che rese dovunque il suo nome inseparabile dalla storia di questa industria ornamentale. Egli nacque nel 1388 e ancorchè morisse di soli quarantadue

anni pure lasciò gran numero d'opere che pervennero sino ai giorni nostri e che sono ricercatissime; non avete mai sentito parlare della famosa maiolica del 500, della maiolica di Luca della Robbia?

— Sicuro, ma il vocabolo maiolica è la stessa cosa che ceramica?

— È in sostanza la stessissima cosa. Ceramica viene dal Greco *cheramos* che vuol dire terra da stoviglie e maiolica proviene da Maiorca o Maiorica che, come dovete sapere, è una delle isole Baleari perchè fu appunto da Maiorca dove ai tempi dei Mori si innalzò una grande manifattura di questi prodotti che vennero in Italia riprodotti tali oggetti e ne ricevettero il nome.

* * *

Non dovete dimenticare che i primi tentativi fatti in Europa per fabbricare stoviglie dure e ricorperte di uno smalto sono dovute ai Mori della penisola spagnuola. La maiolica, detta anche faenza dalla città di Faenza dove si faceva gran commercio di simile articolo, ebbe i suoi più bei giorni, da noi almeno, dal 1500 al 1560 e più tardi sostenne ancora il suo grido colla stoviglia di Urbino.

All'epoca di Luca della Robbia succedette quella di Bernardo Palissy, artista francese rinomatissimo anche fuori della sua patria per il suo stile e le sue qualità, nella forma specialmente, affatto particolari. La vita di quest'uomo singolare è degna di essere letta, poichè lui stesso si è incaricato di tramandare sino a noi il ricordo degli ostacoli inauditi che egli incontrò, dei sacrifizi che egli fece, dei patimenti che egli sopportò e della perseveranza veramente eroica che egli dimostrò nel mandare ad esecuzione i suoi progetti. Il desiderio di giungere alla sua meta gli fece operare cose che egli stesso credeva dapprima impossibili. Egli voleva fare della porcellana finissima come non ne era ancora stata fatta da nessuno, poichè la pasta che si impiegava allora non aveva la bianchezza che egli avrebbe desiderato, e gli venne fatto di ottenere dopo un infinito numero di esperimenti. Gli oggetti fabbricati erano coperti da uno smalto opaco di un colore particolare che nascondeva il fondo opaco e mal colorito della stoviglia. Il procedimento col quale si preparavano

questi smalti opachi era a un dipresso quale si usa oggidì per ottenere lo smalto trasparente ed incolore.

L'oggetto cotto che prima d'aver ricevuto lo smalto porta il nome di *biscotto*, di cui avete qui sotto gli occhi parecchi modelli, s'immerge in un recipiente che contiene la materia vetrificabile unita ad una quantità d'acqua bastante da conferirle la consistenza di una crema, e dopo l'immersione rimane aderente alla superficie del vaso una specie di velo di questo liquido. L'acqua che tiene la sostanza vetrificabile in sospensione, viene in parte assorbita dal vaso; il vaso così ricoperto si porta nella fornace e si espone di bel nuovo all'azione di un calore bastantemente vivo da vetrificare la veste che lo inviluppa; quindi, quando si estrae il vaso dalla fornace, questa veste si converte in un vetro colorato ed il vaso rimane smaltato.

Ora comprenderete come l'operazione della cottura sia, con quella della composizione delle sostanze che formano la pasta, una delle più importanti nella fabbricazione della ceramica. Anzi, non posso a questo proposito, e tanto per conchiudere con una storiella la nostra passeggiata attraverso questi magnifici prodotti dei nostri ceramisti, trattenermi dal riportarvi qui una leggenda chinese che dimostra se non altro a quale religiosa sollecitudine si ispirassero quei meravigliosi artefici del celeste impero nella cottura dei loro vasi. Avrete certamente visto sopra molti di questi vasi certe figuraccie orribili che metterebbero spavento a guardarle se non fosse di quel loro impareggiabile smalto che ne ricopre la superficie e che è colorato in dolcissimo azzurro! Ebbene, quei mostruosi figuri rappresentano presso i Chinesi il dio della porcellana. Questo dio dirigeva un giorno la cottura di un'infornata di vasi; ad un certo punto dell'operazione egli s'accorse che l'azione del fuoco era troppo violenta ed avrebbe, se prontamente non ci si poneva riparo, distrutto il prezioso contenuto della fornace. Per impedire questa catastrofe, che fa l'eroico dio? non esita a precipitarsi nel fuoco per smorzarne la fiamma, ed ecco che la sospirata porcellana è salva.

Che ve ne pare di questo modo di dimostrare il proprio amore per l'arte? La leggenda è un po' simile a quell'altra del dio Budda, il dio degli Indiani, il quale per amore

degli animali non indugiò una volta a darsi in pascolo ad una tigre ed al suo tigrotto che stavano per morire di fame senza questo suo atto di abnegazione.

Ma mi pare, amici carissimi, che assai tempo ci siamo soffermati in questo seducente riparto della mostra di ceramica. Date ancora un'ultima occhiata a tutti questi sorprendenti oggetti; guardate quei vasi di ogni forma e dimensione, quelle statuine, quelle figure, quei piatti con ornati in rilievo, con rappresentazioni di scene e quadri naturali, o istorici, o mitologici, o allegorici; guardate quei tondi, quelle brocche, quei prefericoli ad uso antico, quelle anfore stupende, quelle tazze col fregio circolare di figure in bassorilievo, quelle coppe turchine lapislazzuli, tutto quel vasellame d'ogni forma, quei vasi fusiformi, quelli reticolati, quelli dalla forma allungata e traenti un singolar carattere dalla disposizione dei loro manichi a girella; quegli altri a fondo verde azzurro o celedone ornati di fiori in rilievo; questi ancora elegantemente simmetrici colle prese formate di allacciati serpenti; questi qui di forma etrusca con dipinti di colori smontati; tutta quella ceramica insomma che si distingue non solo per la bella esecuzione materiale ma anche per la superiorità del gusto, ancorchè io debba però farvi notare come lo stile non conservi sempre tutta la purezza che si potrebbe desiderare e ceda tal fiata all'impulso della moda. Ma non monta: questa parte dell' Esposizione nazionale è una di quelle che hanno più singolarmente contribuito a darle lustro e valore e a dare subito a chi mette piede nel palazzo dell'Esposizione un eccellente concetto delle nostre industrie artistiche nelle quali l'Italia è pur sempre maestra a detta degli stranieri stessi.

## FRA I TESSUTI.

Ritorniamo, se vi aggrada, sui nostri passi mentre siamo ancora sotto la piacevole impressione in noi prodotta dalla contemplazione di questi bellissimi lavori; seguiamo l'asse principale dell'Esposizione e andiamo nella gran navata centrale delle Gallerie delle Industrie Manifatturiere che traverseremo rapidamente per recarci ad osservare poscia una

mostra ben diversa da quella della ceramica, la mostra del lavoro in azione.

Epperò non possiamo ancora dire di avere abbandonato addirittura l'arte. Sono veri lavori artistici questi prodotti di stoffe, di sete, di rasi, di velluti che splendono nelle vetrine dei primi esponenti di questa galleria, quali: i Ghidini, i Solei di Torino, i Costa, gli Ardizzoni di Genova.

Ammirate queste varie specie di velluto di diverse tinte dei quali alcuni simulano tanto da illudere striscie di merletto che sono intrecciate nel tessuto stesso della pezza.

I velluti liguri hanno sempre goduto di una gran preferenza sugli altri anche all'estero e non è quindi da stupire se anche in questa solenne circostanza essi hanno saputo mantenere la loro incontestabile superiorità e giustificare il gusto del pubblico sfoggiando questi magnifici manufatti che appagano i più difficili desiderii.

Sopra ogni altro loderemo i velluti neri per bontà di colore, quelli per apparati di un sol colore che hanno una magnificenza sorprendente; i velluti a merletto che attraggono l'attenzione e la meraviglia dei visitatori. A vedere queste ricchissime stoffe, così pesanti e consistenti quasi si direbbe che portano ancora nelle loro pieghe l'impronta del grave patrizio o della severa gentildonna della Repubblica dei Dogi quando colle toghe maestose e colle gonne imponenti i concittadini dei Doria e dei Fieschi si riunivano a celebrare qualche festa in un sontuoso palazzo della Superba.

Tali magnifiche stoffe fanno vivo contrasto colle modeste *Indiane* e le modestissime *Caroline* che vengono subito dopo loro e che però hanno dei pregi e meriti nient' affatto disprezzabili; in una società come la nostra dove il lusso invadente occupa soverchio posto è necessario che vi siano articoli di bella apparenza ed a buon mercato; il modico prezzo è oggi il supremo *desideratum* del commercio. Tutti vogliono comperare a buon mercato, per cui tutti i fabbricanti debbono produrre a buon mercato; gli uni domandano l'economia di denaro, gli altri hanno imperiosa necessità di economizzare il tempo, cioè di produrre molto in pochissimo tempo e con poca spesa. Se riescono a dare un oggetto a bassissimo prezzo succede naturalmente che tutti lo comperano e per ciò stesso che di questo articolo

se ne consuma molto il numero degli operai che lo confezionano aumenta in proporzione del consumo.

Il buon mercato è un gran mago, e quando una nazione se lo è procurato essa possiede la famosa lampada di Aladino per compiere in un batter d'occhio opere meravigliose e suscitare prodigi di lavorazioni industriali.

Ecco perchè troveremo qui vicino altri prodotti tessili che sono apprezzatissimi appunto per il loro sorprendente buon mercato: voglio alludere ai prodotti di *juta* di cui vedete in un riparto speciale una bellissima mostra che occupa uno spazio non indifferente lungo la parete sinistra della navata centrale.

Le vedete quelle grandi tovaglie, quelle tendine, quei cortinaggi appesi al muro, quei tappeti che formano rotoli giganteschi? È tutta roba di *juta*. E sapete che cosa è la juta? È una materia tessile che tiene il mezzo tra il lino e la canapa; una specie di canapa che pullula nelle pianure indiane del Bengala e che possiede, cosa curiosa, colle proprietà del lino quella del cotone, cioè la facoltà di poter essere pettinata in filamenti paralleli e quella di essere cardata. La juta si riduce dunque in filamenti paralleli come la seta e la canapa ed in fiocco come il cotone, combinandosi ugualmente bene colla seta, colla lana, col lino e col cotone. Oltre queste tele che vedete qui esposte, si possono colla juta fare anche delle flanelle, delle maglie, dei panni; essa prende con uguale facilità tutti i colori come potete osservare in questi prodotti sui quali sono stampati disegni colorati di ogni foggia e dimensione.

Naturalmente io non posso mica parlarvi di tutti e di tutto come desidererei e specialmente in quella guisa che vorrei; bisogna che mi aggiri un po' alla ventura e che restringa queste chiacchierate in uno spazio di tempo e di argomento che mi è forzatamente limitatissimo. Il movimento del lavoro e delle idee che rappresentano i prodotti esposti sotto i nostri occhi sarebbe ben degno di tutta la vostra attenzione, ma a volervene istruire adeguatamente ci vorrebbe ben altra voce della mia, ben più istanti di quelli di cui dispongo e che mi sono misurati avaramente.

Drin! drin! drin! Sentite? sono già le sei; guardate come il tempo passa dinanzi allo spettacolo di tutte queste

meraviglie industriali in pieno sfoggio della loro potenza, di tutte queste potenze in piena vita, in piena battaglia, in piena luce di conquista.

Dlin! dlin! dlin!

E usciamo per questa porta laterale, ma prima di uscire abbiamo ancora cinque minuti: diamo un ultimo sguardo a questi tessuti, a questa collezione di capo-lavori industriali, a queste tele e stoffe screziate di mille colori, a questi tappeti da tavola smaltati di fiori, a questi tessuti del gusto più squisito, a queste stoffe per parati, a questi fili e tele di cotone sulle quali l'industria ha saputo stampare tutte le tinte che la natura ha prodigato all'ali delle farfalle, ai petali dei fiori.

Che bellissime tele e stoffe operate e damascate, di un disegno ardito e squisito, di una ricchezza meravigliosa, degne per tutti i riguardi di coprire una tavola reale!

È impossibile distribuire le stoffe, accordare o mettere in contrasto i colori con più gusto e intelligenza. Ripassiamo davanti a queste grandi e artistiche vetrine che vedete allinearsi in tutti i sensi in questa gran Galleria delle Industrie Manifatturiere. Non mi pare ci sia una sola parte fiacca in tutta questa galleria. I velluti, i rasi, i broccati, i crespi, i tappeti, i tessuti lisci, le stoffe operate, tutto in somma è di un gusto squisito, grazioso, inimitabile. Non vi sembra che questi bellissimi tessuti coll'infinita varietà dei loro disegni di una ricchezza inaudita siano stati creati dalle dita di qnalche fata per rivestirne i contorni di qualche divinità dell'Olimpo? Sono invece fabbricati con processi semplicissimi che esamineremo più tardi visitando la Galleria pelle Macchine.

Dlin, dlin, dlin! Ah! che campanello inesorabile!

Vi propongo quest'oggi, amici carissimi, di entrare meco in questa navata Nord che si trova tra una galleria e l'altra delle Industrie Manifatturiere.

Non si potrebbe mai troppo lodare l'ordinamento delle interne distribuzioni dell'Esposizione. Le industrie, le scienze, le arti vi sono disposte con bell'ordine, secondo la loro importanza e distinte nelle loro singole categorie da inscrizioni nominali. L'accesso a tutte le mostre è facilissimo, la

circolazione libera e comoda da per tutto. Ogni esponente ha ottenuto di organizzare a suo talento e secondo il proprio gusto le vetrine e gli stalli dove sono esposti i proprii prodotti. È da ciò stesso risultato una certa diversità che non offre meno interesse dei prodotti medesimi e che rappresenta con originalità il carattere di ogni provincia italiana.

## I VENTAGLI.

Eccoci per esempio in una galleria dove in svariate vetrine sono esposti svariatissimi prodotti di parecchie Industrie Manifatturiere.

Ecco qui numerose vetrine con un'infinità di cappelli d'ogni forma e dimensione e materia, con un assortimento completo di ombrelli, ombrellini, bastoni e ventagli..... Non mi posso sottrarre al desiderio di raccontarvi, sull'origine dei ventagli, una graziosa leggenda chinese.

Narra dunque questa leggenda che la bella Kenzi, figlia di un mandarino di prima classe, assistendo una sera, qualche migliaio d'anni addietro, alla festa delle Lanterne, e sentendosi soffocare dalla soverchia caldura, si slacciò la maschera e nel tempo stesso che seguitava a farsene riparo al volto, si mise ad agitarla in modo da precipitare intorno a sè le ondulazioni dell'aria.

Le sue compagne furono talmente colpite dalla grazia di quello sventolamento che moltissime di loro si lasciarono tosto cadere la maschera e s'affrettarono di imitare il gesto della bella Kenzi : il ventaglio era inventato.

Ma certamente che i primi ventagli adoperati non si sarebbero potuti confrontare coi bellissimi e ricchi ventagli esposti qui dai Gilardini, dai Righini, dai Pastore, dai Tenenti, ecc.

La leggenda chinese non indica la data precisa della nascita del ventaglio, ma è verosimile che l'idea primitiva del ventaglio ha dovuto essere suggerita in tempi remotissimi. Il primo uomo, o la prima donna, che ha sentito sul suo viso il ventilamento di una frasca macchinalmente agitata, ha certamente pel primo sperimentati gli effetti del ventaglio. Lo spirito di imitazione, non ha dovuto tardare molto a copiare la natura.

L'antichità del ventaglio è un fatto incontestabile. L'uso se ne trova collegato alle pratiche religiose degli antichi Egiziani. Euripide, Longino, Luciano e con loro molti autori greci e latini, fanno menzione del ventaglio. Ne ritroviamo anche l'immagine negli antichi vasi etruschi, ma per quanto riguarda la nostra Italia non abbiamo nessun documento che valga ad attestare che l'uso ne fosse familiare prima delle Crociate.

Un gran numero di pitture del medio-evo, posteriori al ritorno dei Crociati, rappresentano dame d'alto lignaggio con in mano dei ventagli egiziani; dal che si può inferire che la moda, quantunque già conosciuta, si rese generale verso quell'epoca e probabilmente sotto l'influenza dell'esempio che i Crociati ne avevano avuto in Oriente.

Nondimeno non fu che al principio del secolo decimosesto che l'uso del ventaglio diventò generale in Europa e che la fabbricazione di questo oggetto di ornamento femminile acquistò importanza. Le materie più abitualmente impiegate per fabbricarli erano l'oro, l'argento, l'avorio, le penne di pavone e di struzzo. Fu dal 1600 al 1700 che quest'industria prese maggior sviluppo, ma essa fu poscia combattuta dall'introduzione dei ventagli chinesi che i missionarii inviavano dalla China in quantità considerevole sui mercati d'Europa; l'effetto di questa concorrenza fu di sostituire alle forme allora in uso la forma del ventaglio chinese che ha prevalso e che si è mantenuta senza alterazione sino ai giorni nostri. L'emulazione che animava i nostri ventagliari li rese ben presto i rivali dei Chinesi, e il commercio dei nuovi ventagli, nei quali la carta e materie tessili leggerissime erano sostituite alle precedenti più pesanti, prosperò di nuovo sì che gli stessi Orientali sono oggidì i nostri tributari per questo oggetto.

Abbiamo accennato a che cosa si limitassero i materiali anticamente usati per la fabbricazione del ventaglio. L'abilità dei fabbricanti attuali è riuscita a trarre un eccellente partito da materie non meno preziose come sono la madreperla, la tartaruga, i legni peregrini ed altri materiali finissimi, quali potete osservare in queste varie mostre dei nostri fabbricanti, che elevano questa industria, per lusso e gusto, all'altezza dell'arte ed aggiungono pregio alla varietà dei

suoi prodotti. Quella parte che in linguaggio tecnico si chiama il foglio e sulla quale si dipingono paesaggi, figure, rabeschi ed altri disegni, ha pure partecipato a questo intelligente progresso.

Alle penne di cui si componeva l'antico ventaglio medioevale l'industria moderna ha aggiunto diversi modi di guarniture che hanno somministrato alla pittura un'occasione di far lega coll'arte dell'incisore, dello scultore e del gioielliere per la formazione del ventaglio. In fatti quando avremo occasione di visitare le Gallerie delle Belle Arti, nelle sale delle oreficerie vedremo gli squisitissimi ventagli in filigrana esposti dai nostri artefici genovesi e che sono di una delicatezza incredibile.

## GUANTI, CAPPELLI E CALZATURE.

L'arte del guantaio, quella del cappellaio sono pure largamente rappresentate in questa sezione e in modo assai onorevole per i nostri industriali che ogni giorno perfezionano i loro metodi di fabbricazione senza per altro dimenticare di fabbricare a buon prezzo, ciò che è la prima condizione della moderna lotta commerciale.

Io veggo pure qui vicino una numerosa collezione di stivali e di scarpe che i discepoli di S. Crispino hanno inviato da tutte le parti d'Italia. È una esposizione che non manca sicuramente d'interesse. Chi potrebbe infatti negare che una scarpa stretta, o uno stivale che preme troppo il piede, non sia causa di molti malanni, non inasprisca il carattere e originando dei calli ai piedi non produca dolori atroci e non vi faccia soffrire un vero martirio ? M'accorgo che molti di voi altri sorridete pensando che ne sapete qualcosa per esperienza e forse in questo momento stesso maledite il vostro calzolaio e la manìa di voler portare delle scarpe strette.

Infatti, un cappello se è troppo piccolo non fa male, e tutt'al più può succedere che il vento se lo porti via ; un guanto più piccolo della mano si sdrucisce e tutt' il male si riduce a pochi soldi sciupati ; ma una scarpa, uno stivalino che non calzi appuntino quale insopportabile tortura ! Sino a un certo punto possiamo dunque dire che dipendiamo,

per la nostra felicità, dal calzolaio che ci vende le scarpe. Le calzature che la moda ha oggi imposto hanno l'estremità così appuntate che se si continuerà ad affilarle ancora un pò ritorneremo al secolo XIV quando erano così aguzze, che si rese necessario un editto per fermare l'inconveniente e grottesca moda la quale alla fine aveva condotta la punta ad essere attaccata alla gamba con una catenella. La fantasia sembra anche in questa come in altre mode, aver corso errando in senso contrario, e le punte divennero poi ritonde, allargate, frastagliate tanto che si dovette fare una nuova legge che ne vietasse l'eccessiva larghezza.

Nelle collezioni di scarpe e stivali che qui vedete sono rappresentati moltissimi campioni di tutte le forme e di tutte le misure di calzari in uso all'epoca nostra, i più comodi, i più utili, i più grossolani come i più eleganti, da quelli zoccoli in legno appena digrossati e foggiati a piede sino a quella leggiadrissima e fina pianella per signora, in raso ornato di merletto che costa 150 lire e che sembra fatta pel piede di una fata o di una sposa delle *Mille ed una notte*.

Dovremmo pure esaminare molti altri prodotti esposti in questa sala, e quante volte li esamineressimo saremmo certi di fare qualche nuova scoperta. Chi non visita con attenzione più volte il palazzo dell' Esposizione non può farsi un'idea un po' esatta delle condizioni delle nostre industrie. Eppure incontransi ad ogni momento delle persone che saltano di piè pari intieri interessantissimi compartimenti, o delle mostre che pur meriterebbero una attenta osservazione.

Ecco, a mo' di esempio, dei mobili in legno e in ferro che appena si guardano; eppure quando si pensa che questa industria manifatturiera è una delle più importanti del nostro Piemonte e della Lombardia, un cenno alquanto esteso sulla medesima non sarà fuor di luogo.

Ne parleremo adunque tosto che penetreremo nella sezione qui appresso dove appunto sono esposti i mobili, ancorchè un cenno generale e rapido come solo posso fare in poche righe riesca sempre imperfettissimo. Procurerò ad ogni modo che ne possiate avere un'idea, se non perfetta, almeno sufficiente pei vostri studi e per la vostra ben giusta brama di sapere.

Mi viene in acconcio di richiamare qui la vostra mente sopra un' osservazione generale che mi è suggerita appunto dalla vista di questi letti in ferro, ed è che se volete farvi rapidamente un' idea appena esatta del grado di progresso al quale è arrivata l'industria di un popolo, non è mica all'oro o all'argento che bisogna guardare, ma bensì al ferro.

Informatevi se una nazione produce o consuma molto ferro; guardate i suoi ordigni, i suoi utensili, le sue macchine; esaminate quale figura vi fa il ferro. Se la consumazione del ferro è grande, se, ciò che torna lo stesso, gli ordigni, utensili e arnesi in ferro sono numerosi, solidi, di buona apparenza; se il ferro battuto o acciarito è la materia principale delle macchine, se avete la prova che gli operai sono abili e pronti a fabbricare oggetti in ferro, a mantenere in buon stato questi strumenti, le macchine, gli apparecchi in ferro, allora potete pronunciare ad occhi chiusi, stò per dire, che la nazione di cui si tratta è avanzatissima nell'industria. Se al contrario, la consumazione del ferro è molto limitata, quasi nulla, come in Oriente, se gli utensili di ferro e arnesi di questa materia sono fatti malamente, se il ferro è impiegato con parsimonia, se è mal lavorato, mal preparato, state pur certi che industrialmente questo popolo vuol essere classificato in linea inferiore. Si può dunque, sino ad un certo punto, misurare l'incivilimento di una nazione dalla quantità di ferro che essa consuma.

Il ferro era estremamente raro nella civiltà antica; voi sapete dalla storia come per lungo tempo le armi fossero di bronzo e non già di ferro. Omero stesso ne rende testimonianza irrefutabile di questo fatto. In quei tempi remoti il ferro era riputato una sostanza preziosissima; avete letto, non è vero? la storia di Achille: vi ricorderete che quando Achille celebrò i funerali dell'amico suo Patroclo, uno dei premi che distribuì in quest'occasione fu un pezzo di ferro.

Non è più il caso di distendermi maggiormente sui molteplici usi del ferro che avrete occasione di esaminare in quasi tutte le sezioni dell'Esposizione, poichè esso entra ormai nella formazione e nelle fabbricazioni di quasi tutti i prodotti moderni manufatti.

## I MOBILI.

..... Ed eccoci fra i mobili. Siamo sempre nella classe degli oggetti manufatti; ma fra le arti industriali che hanno stretta attinenza colle belle arti, dopo la ceramica, dobbiamo annoverare l'industria dei mobili scolpiti ossia l'ebanisteria. Un intarsiatore, un fabbricante di mobili, un ebanista devono essere anzi tutto bravi disegnatori, conoscere i principii dell'arte di cui dovranno fare una più o meno giudiziosa ed estetica applicazione alle loro opere. Ma quanto è difficile questa giudiziosa applicazione! L'ebanisteria ha preso da alcuni anni uno sviluppo rilevantissimo in Italia.

In questa Esposizione tale industria ha veramente superato se stessa; essa ha ottenuto qui un trionfo meritato, consacrato dal suffragio di tutti gli intenditori e dilettanti di mobilia artistica e dovuto all'arte squisita del disegno ed alla finitezza dell'esecuzione. Non già che tutto sia inappuntabile ed esente da pecche e mende nel modo di applicare l'arte dell'ebanista alla fabbricazione dei mobili per parte di moltissimi di questi industriali di cui vediamo qui i prodotti. No, certamente; moltissimi sono di un gusto tutt'altro che lodevole, ma bisogna pur ricordarsi che non viviamo più all'epoca della grande arte italiana quando essa trovava nel legno e nei metalli, coi B. Cellini, coi Ghiberti, coi Bandinelli, ecc. dei fedelissimi interpreti. Oggi l'arte deve accomunarsi all'industria, diventare, cioè, borghese; in altri termini essere, come si dice, alla portata di tutte le borse. Oggi l'ebanisteria ha dovuto semplificare i suoi procedimenti, il suo lavoro, assoggettarsi alla legge generale che signoreggia tutte le arti industriali: produrre molto e a buon mercato. Cosicchè voi vedrete questo fatto che il solo principio che domina oggidì nell'arte dell'ebanista è la confusione degli stili: il merito dell'unità dello stile non è più stimato per nulla. La severità del gusto è giudicata povertà di invenzione e quindi la necessità pel fabbricante, onde trovare dei compratori, di sovraccaricare di ornamenti inutili e pesanti i suoi prodotti: questi, disgraziatamente, piacciono alla generalità del pubblico. Il pubblico, cari miei,

è ignorante in siffatta materia. Ve ne potrei addurre mille prove, ma non voglio qui riferire che un esempio solo il quale mi venne fatto parecchie volte di verificare.

Entrando nella sala di qualcuno dei nostri ricchi banchieri, negozianti, industriali, ecc., ho potuto scorgere qualche mobile ricchissimo, ma di uno stile impossibile a definirsi. Allora domandando al proprietario perchè ei fosse così entusiasta di tal mobile, mi soleva rispondere: « Ma io non me ne intendo, ho lasciato al fabbricante piena libertà di addobbamento del mio salotto ed egli mi ha messo lì quel mobile. »

Tutti i gusti son gusti, come diceva quel tale mentre contemplava un povero diavolo in atto di essere impalato.

Sicuro, la generalità del pubblico non comprende affatto l'importanza dell'unità di stile nei mobili di lusso; poco gli importa la purità della maniera, la semplicità del disegno, l'armonia lineare: ha una voglia spasimata dei colori smaglianti, inverosimili; dell'oro sparso a profusione; gli piacciono i mobili, gli arredi, i letti, gli armadi a specchi con *placche* o doppiature in mogano, in palissandro, in legno rosa, certi mobili dorati dove lo stile di tutti i paesi e di tutte le epoche è rappresentato; i cofani e *buffetti* Boule posticcio con impiallacciature di ogni genere e particolarmente i mobili a contorni splendenti di oro, tappezzati in raso sontuoso Pompadour, a fiorami; i *puff*, le sedie, sedili, canapè, i sofà d'ogni forma e dimensione purchè siano sfarzosamente imbottiti e trapunti e preziosamente collocati sotto una campana di vetro o ricoperti di una garza che non li lasci sciupare dalla polvere; credo anzi che qualche fabbricante si sia apposto di ripararli sotto una campana pneumatica per maggior cautela. Mobili informi, orribili, perchè, ricordatevene, l'imbottitura, la copritura con stoffe, con rasi, per quanto ricchi siano, è la negazione del carattere, della forma e del profilo, vale a dire di tutte le linee dell'arte.

Dio mi guardi dal voler criticare e condannare i gusti della gente e tanto meno dalla pretesa di volerli riformare! Mi sono permesso di rabberciare queste quattro chiacchiere con voi altri, lì a guisa di preambolo, solo perchè non vorrei che giudicaste della bellezza e della pregevolezza di un mobilio dal numero di esclamazioni di questa fatta: « Oh come

è bello! Oh come è stupendo! » che sentirete profferire più soventi dinanzi alle sfacciate indorature dei pseudo Luigi XV o agli arlecchini veneziani che popolano laggiù in fondo tutta quella sala e altri compartimenti dell' Esposizione, anzichè davanti a mobili veramente artistici, in presenza di certi salotti addobbati con un gusto severo e prettamente tradizionale ma che rimangono inosservati dalla moltitudine.

Sarebbe ora il momento di parlarvi delle diverse scuole di ebanisteria che sono rappresentate in questa serie di compartimenti destinati a raccogliere i prodotti dei nostri manifattori. La Lombardia ne conta moltissimi in questa sezione: essa attira un gran numero di visitatori nelle infinite sale che essa ha arredate di mobili di sua fabbricazione, e bisogna convenire che quei mobili sono eseguiti con rara maestria. Eppure non vi pare che l'occhio, nel contemplarli, non sia soddisfatto appieno? Che manchi loro qualche cosa? Precisamente hanno, si può dire, questo difetto di non essere disegnati da una mano più esercitata. Sono pesanti e troppo *paffuti*, se mi permettete quest' espressione. C'è qui una bellissima biblioteca di quercia che è senza contestazione un lavoro di pregio ma senza stile, senza carattere; si direbbe una chiesa ridotta al centimetro come quei modelli che figurano nei musei di curiosità. Nella più ricca ebanisteria, come nella più elegante architettura è d'uopo che la forma sappia esprimere in modo preciso l'uso cui è destinato il mobile; per giunta, è anche indispensabile che il disegno delle scolture portino lo stampo fedelissimo dell'epoca indicata dallo stile dell'ornamentazione.

Ecco dei letti di parata in mogano che oltrepassano tutte le proporzioni del genere, e i quattro piedi di qualcuno di questi letti sembrerebbero destinati a sostenere un edificio intero. Ad onta di che, questo masso architettonico, è lavorato con tanta abilità di mano che lo spettatore si ferma involontariamente davanti a tutti quei festoni e astragali di un effetto bizzaro che attirano il suo sguardo.

La mobilia è per tutte le classi della società un tema pieno d'interesse, un soggetto che comprende in sè molte parti; non è dunque da stupire se questa sezione abbraccia un' estensione vastissima, se numerosi espositori figurano in questo quadro; gli oggetti per mobilia, i salotti addob-

bati sono così svariati che non è possibile accennarvi se non quelle sale e quei mobili che per la loro bellezza artistica, per la loro novità o per la loro utilità meritano una peculiare attenzione.

Vi ripeto: non ammirate più che si convenga quello sfoggio di pompose indorature e ricchissimi rasi e seterie con cui certi espositori, per soddisfare i gusti corrotti di una parte del pubblico, si compiacciono di mettere in mostra per arrestare e sorprendere i suoi sguardi con tanto sbarbaglio di luci e di colori.

Rechiamoci qui in questa corsìa centrale dove sono disposti da una parte e dall'altra una serie di camere complete, alcune delle quali sono una meraviglia; ecco delle stanze da letto, delle camere da ricevimento, da lavoro, da studio, dei gabinetti in ogni genere di stile.

Soffermiamoci dinanzi a queste due sale che rassomigliano ad un vago bazar, con quei colori chiari e gai dove i mobili, stavo per dire le mercanzie, sono messe in mostra nello stile orientale, disposti con molto buon gusto e con moltissima arte, e al cui autore, il Torinese Parvis, si ascrive il merito di aver fatta rinascere l'arte araba di tarsia, scultura e nielli. Queste due camere e il relativo mobilio sono nello stile arabo. Bellissimi sono questi vassoi, queste lampade e queste anfore, tutti questi altri oggetti attinenti agli arredi di casa, in metallo inciso. Questa Mostra del Parvis avrebbe mancato di colore locale se il suo riparto non fosse reso più interessante dalla presenza di quell'orientale che sta lì seduto tutto il giorno in contemplazione delle sue pianelle e sembra possedere tutto quel alto grado di filosofia animale che contraddistingue la sua razza.

Non lasciamo le camere del Parvis senza dare uno sguardo ammirativo ai magnifici tappeti orientali che ne adornano il pavimento. Sono questi, come tutti i prodotti di simil genere che provengono da quei paesi del sole, veri capi d'opera di confezione e di colore, con un'impronta di squisita distinzione e di ricchezza abbarbagliante. Tutti questi prodotti artistici sono di una bellezza che ci lascia confusi di ammirazione.

— Ma come! interloquirà qualcuno di voi altri; non siamo noi capaci di farne dei simili, e come mai cotesti selvaggi

che hanno sempre resistito al nostro incivilmento, che continuano a vivere in uno stato di barbarie, potrebbero creare meraviglie superiori alle nostre?

— Sì, il vigore della civiltà orientale è effetto ed ha cessato di ascendere da parecchi secoli; conservatrice, or sono otto secoli, delle scienze ed anche del deposito delle lettere, quando l'Europa era ancora nelle rozze pastoie del Medio-evo, essa si trova oggi nella più profonda ignoranza; una volta diffonditrice all'Europa delle produzioni e delle invenzioni del rimanente del mondo, come la bussola, la numerazione decimale, la coltura della canna da zucchero, del riso e del cotone, oggi appena segue da lontano quando pure non disprezza di seguirla, la nostra civiltà; e non si può a meno di rimanere sorpresi nel vedere come questa nazione araba che è stata di così gran peso nella bilancia delle potenze durante certi periodi, che ha fatto un momento tremare l'Occidente e l'Oriente, non sia mai pervenuta ad un alto grado nelle arti utili, industriali; essa fu anzi potente in un' epoca appunto in cui le arti non avevano ancora ricevuto in nessun luogo un impulso vivo. Infatti nel tempo del suo splendore non si conoscevano le fabbriche, vale a dire i grandi opifici come esistono oggidì organizzati sul principio della divisione del lavoro. La potenza araba fu d'altronde di breve durata. Sembra che la Provvidenza non li avesse fatti grandi che per conservare degnamente il deposito delle cognizioni umane in mezzo alle tenebre e agli sconvolgimenti del Medio-evo. Ma essi non fecero progressi di sorta nell'industria e nelle arti. Sono sorprendenti artefici, ma ancora oggi quali lo erano centinaia d'anni sono. Essi continuano ad abitare sotto delle tende, portano con preferenza vestimenta preparate colla lana delle loro greggie come li portava Labano. I loro utensili domestici sono della medesima data; il loro cuscusso è la cucina dei Filistei; tutti i loro oggetti manifatti sono conformi ai modelli più antichi, se ne eccettui la seta mischiata in alcune stoffe, e la stagnatura. I loro tessuti di lana non sono feltrati come i nostri panni; non sono nemmeno spigati come i nostri merinossi: è dunque l'infanzia dell'arte; giurerei che le loro sciarpe, i loro veli, le loro cinture e tessuti di lana che fabbricano oggi sono la perfetta immagine delle donora di Giacobbe a Lia o a

Rachele. Quel rozzo chiodo che vedete là deve essere il *facsimile* di quello che Giaele, violando i diritti dell'ospitalità conficcava nella tempia a Sisara mentre esso dormiva. — Eppure voi vedete qui degli oggetti che seducono e incantano per la loro splendidezza.

Per imitare cotesti meravigliosi tappeti, ad esempio, l'Europa, l'Inghilterra specialmente, il paese dell'industria per eccellenza, pone a tortura il suo ingegno sapiente, crea macchine sorprendenti di complicazioni e di intelligenza; la chimica inventa qualche combinazione nuova tutti i giorni, le ruote stridono, il vapore suda; ma il risultato di tante scoperte, di tante fatiche, di tanta scienza non si accosta al modello più che la prosa alla poesia o la fredda bozza di un architetto al quadro immaginoso di un gran pittore. Mettete i nostri tappeti accanto a questi tappeti orientali, a questi tappeti persiani, turchi, arabi e vedrete subito che differenza nell'insieme! che armonia di colori in questi ultimi, che tinte sconosciute e graziose, che ricchezza con metodi tanto più semplici! Donde deriva che i colori, che naturalmente si escludono nel nostro paese, e che però la natura ha dovunque avvicinati, il verde cioè e il turchino, per esempio, si maritano con tanto accordo nelle stoffe orientali? Donde deriva che ai tessuti di lana così opachi tra noi, eglino sanno dare la trasparenza dei vetri colorati del Medio-evo! Quale genio ha dunque loro insegnato quei segreti di fabbricazione che dopo tanti secoli di ricerche noi non abbiamo ancora potuto scoprire?

Quali dubbi strani racchiude un tale fenomeno!

L'Oriente tutto intiero, amici, è un enigma. C'è in lui qualcosa d'inesplicabile.

C'è un'altra osservazione che questa esposizione orientale mi dà luogo a farvi notare, ed è il contrasto che avrete già avuto occasione di sorprendere tra questa moltitudine di oggetti di lusso che fabbricano queste popolazioni orientali e l'eccessiva povertà degli utensili più necessarii alla vita. Qui, per l'esistenza esteriore, delle vestimenta splendide, dell'oro e delle gemme a profusione; là, pel focolare domestico, un'umile cogoma di rame o di terra, una manata di riso e dell'acqua fresca.

. . . . . .

Ecco una sala di ben diverso genere! Di chi è? Del Frigerio; un fabbricante di mobili Genovese. Deve essere anche lui un uomo di gusto. È la sua una bellissima camera che franca la spesa che vi soffermiate cinque minuti a contemplarla ed esaminarla nei suoi particolari.

Qui non vedrete quella pomposa opulenza che sfoggia la sua avventata ricchezza nel sovraccaricare la materia d'oro, che sbravazza sui letti Luigi XV, sui tavolini, sui sofà, sui seggioloni ricoperti di raso, di broccato, di felpa, di velluto, e che ci fa sovvenire dell'esclamazione del pittore Apelle dinanzi a un certo quadro di un suo allievo: « Incapace di far una bella Elena, l'hai voluta fare ricca! »

Questa sala non è tanto ricca ma è bella; ha del carattere, della magnificenza severa e sobria, ha il lusso decorativo che non si diparte dal buon gusto, dalla verità storica, che non si sbizzarrisce alle spalle di quel primo principio dell'arte industriale che è la decorazione.

Siamo in una sala dei primi tempi del Rinascimento. Di prospetto a chi entra sta addossato alla parete un alto armadio a tre invetriate ogivali, una in mezzo, due in isbieco, dimezzate da graziose colonnine a figure, cogli incavi artisticamente scolpiti a gruppi d'amorini, ninfe e fauni; il fregio rappresenta la Gloria e l'Arte in atto di cingere di corona la testa di B. Cellini; il coronamento è formato da un lavoro a soggetto rabescato e a traforo. Tutto il rimanente del mobilio, sobriamente distribuito è, come l'armadio, in legno di noce e nello stesso carattere; a destra una gran cornice a cariatidi di fauni, a intrecci di nodi e fogliame, inquadra un largo specchio e poggia sopra una specie di cassapanca a bracciuoli raffiguranti dei draghi che tengono fra le zampe ornati di stemmi.

L'austerità dell'intonazione generale della mobilia è rotta dal verde gaio di alcuni vasi di fiori con bella maniera disposti ai piedi dello specchio, sulla cassapanca; una tavola dal profilo massicio, sostenuta agli angoli da quattro teste d'arieti, due sedie ad alta spalliera riccamente scolpite, alcune altre seggiole che unitamente ad un sofà sono ricoperte di cordovano rosso-nero fiorato a larghi disegni oro vecchio stampati, due beccatelli, pochi vasi e oggetti decorativi completano il guarnimento in mobili di questo salotto

tappezzato in bella e ricca stoffa verde-scura e adorno di tre arazzi istoriati con tinte rosse uniformi bianche e verdi tenute in una gamma di colorazioni smorticcie e oscure che si fondono, armonizzano colla tinta generale della tappezzeria. Tutta l'ornamentazione di questa sala è davvero inappuntabile ed ha una tonalità sobria e amorosa, resa ancor più caratteristica, anche storicamente parlando, da quel lucernario praticato nel soffitto e formato di rotelle di vetro opàle ad armatura di piombo che hanno l'iridescenza del prisma e lasciano penetrare nell'appartamento una luce disgravata e morente in misture ineffabili.

Se nel percorrere questa sezione avrete occasione di vedere mobili assai più ricchi o più curiosi o meglio scolpiti di questi, non credo che avrete quella di esaminare un riparto più in carattere, più semplicemente artistico di questo, ed ecco la ragione per la quale mi sono compiaciuto nel particolareggiarvene i tratti più degni di menzione.

Dovremmo ancora passare in rassegna una serie di stanze ammobigliate, da dormire e da ricevimento, disposte lungo queste tre corsie della XXII sezione, che sarebbero meritevoli di un'attenta ed accurata disamina, come pure non potremmo, in coscienza, lasciare inosservate parecchie altre che fanno bella mostra di loro nella galleria illuminata a luce elettrica.

Ma sì! come si fa a parlare di tutto e di tutti quando il tempo ci stringe alle spalle ed appena appena ne concede di dare un rapido sguardo a quanto vi è di più degno d'attenzione, di più meritevole di lode o di cenno?

Passiamo dunque dinanzi a tutte queste camere nelle quali non troveremo nulla degno di particolare menzione; passiamo dinanzi a questi arlecchini veneziani per i quali non vi lascerete trasportare da un'ammirazione esagerata ad onta che questo genere sembri piacere se dobbiamo argomentarne dalla straordinaria esuberanza di varietà di forme e di modelli di cui fa sfoggio in questa mostra; passiamo senza estasiarci di troppo dinanzi a tutti i mobili di un genere bizarro, frastagliato soverchiamente che abbondano in tutte le sale di questa Esposizione.

Avrete ora probabilmente già fatto in voi stessi un'osservazione ed è che più d'ogni altra provincia d'Italia sono

Venezia e Milano che si distinguono specialmente in questa industria artistica dei mobili. Avrete anche osservato che Milano si distingue piuttosto nei mobili ad intarsio, Venezia nei mobili ad intaglio e nella scultura in legno. Fatta astrazione di qualche difetto di gusto, dobbiamo dire che Venezia e Milano possono essere a ragione superbe dei loro artefici.

Milano, in codesta industria, sembra procedere più grave; Venezia è più leggiera; l'una è forse più ricca nelle concezioni, l'altra è più fina. I mobili milanesi sono rimarchevoli per la massa, l'ampiezza, l'enormità stessa. Osservate l'impiego che gli ebanisti milanesi fanno di tutti gli altri legni oltre il mogano ed il palissandro divenuti tra noi ormai classici. La generalità degli ebanisti, prevedendo che la noia possa nascere dall' uniformità, sembrano studiarsi assiduamente di impiegare innumerevoli campioni di legni per la confezione dei loro lavori. Dopo aver variato tutte le forme sino alla perfezione cercano di variare anche le materie prime, tanto più facile còmpito inquantochè colle moderne agevolezze di trasporto e di comunicazioni, l'ebanisteria ha oggi dinanzi a lei tutte le foreste dei due mondi. Oltre i legni poi si ricorre oggi spessissimo, per accrescere ricchezza e vaghezza al mobile, all'impiego più o meno felicemente applicato, dell'avorio, dell'osso, della tartaruga, del corallo, dell'ambra, della schiuma, della pietra dura, della madreperla, dell'oro, dell'argento e del bronzo. Avete potuto vedere laggiù in fondo tutta una sala completamente arredata di mobili in ebano con ricche intarsiature in avorio che vi hanno strappato fervide esclamazioni ammirative.

Ecco qui un altro genere di impiallacciature in questa mostra di un altro ebanista milanese: una credenza col fondo in mogano; sul davanti dei diversi portelli sono incastonati mazzi di fiori e altri disegni formati dall'intarsio di molte specie di legni a tinte varie, con larghe linee di palissandro che si ripiegano capricciosamente intorno ai disegni, seguendo la sagoma del mobile e con una fascia di similoro che lo accerchia.

Questo genere di lavoro al quale si sono applicati, come vedrete dando un'occhiata alle varie mostre di mobili, parecchi dei nostri espositori, è poco coltivato fuori d'Italia e malamente. E infatti, esso ebbe origine da noi essendone

stato inventore Giovanni da Verona. Ma usavasi dapprima eseguire siffatti lavori in legno massiccio a cui si sostituì verso il finire del secolo XVII il processo dell'intarsiatura che offre il vantaggio altresì di risparmiare legni rarissimi e costosi come l'ebano; ma tale operazione, per riuscire gradevole nei suoi effetti, richiede molto buon gusto e abilità.

In un altro riparto dell'Esposizione, a destra della gran navata centrale, seguendone l'asse principale, avrete pure osservato dei mobili curiosi e molto semplici di forma; un tavolino, delle sedie, una credenza a palchettiera, in istile, per la forma, anteriore al Rinascimento, tutti in legno di noce con migliaia di intarsiature di piccoli pezzi di avorio e di ebano disposti a figure geometriche. Le sedie sono ad *icchesse* come usavasi in allora con spalliera in cuoio lavorato, e vi ricorderete che questa fattispecie di mobili sono detti appunto certosini per la gran pazienza che si richiede nel fabbricarli, pazienza proverbiata dalle tradizioni monacali. Una bellissima esposizione di mobili antichi, medioevali, l'abbiamo pure in questo spazioso riparto occupato da un esponente bergamasco che si trova nella corsia successiva alla mostra delle statue veneziane.

— Saranno bellissime come arte storica, come documenti di un'epoca molto lontana da noi, mi direte voi altri, ma veramente non possiamo dire che questi mobili siano comodi e che siano fatti per riposare il corpo e per adagiarvisi sopra con soddisfazione.

— Capisco che la nostra avanzata e stanca civiltà vuol dei mobili più conformi ai suoi gusti, ai suoi godimenti e ai suoi desiderii complessi; ma pure questi mobili sono anche oggi ricercatissimi dagli amatori e dagli artisti. È questa una specie di risurrezione artistica che gli stranieri hanno adottata con favore e che è dovuta all'Italia.

Eravamo sazi di veder leoni e dragoni guardarci dagli angoli delle nostre credenze,e minacciare la punta dei nostri piedi dalle gambe delle nostre tavole, senza parlare di una serie di spaventosi animali, liofanti, ippogrifi, liocorni, chimere, ecc., e altre bestie più o meno mitologiche ma affatto ignote ai naturalisti, che sostenevano una colonna d'ordine corinzio intralciata di fiori; mobili di cui avete visto, o ne potete vedere, non uno ma ancora parecchi modelli in questa

Esposizione, senza che io ve li debba additare particolarmente in questa sommaria chiacchierata. Molta gente dunque era stufa di questo stile ampolloso e che può soltanto salvare i suoi difetti di gusto mercè un' inappuntabile esecuzione, ciò che è difficile ad ottenersi in un'epoca in cui bisogna lavorare a vapore per lottare colla concorrenza, per la *struggle for life*, come dicono benissimo gli Inglesi, pel combattimento della vita.

Del rimanente, quando vi sarete fatto delle idee esatte sull'arte, sull'arte industriale in ispecie, che è quella che ci occupa ora, troverete che vi ha assai maggior bellezza nella semplicità e sopratutto nella coerenza della decorazione e dell'ornato.

Come esempio di mostra in cui si ammirano appunto questi requisiti aggiunti ad una eleganza estrema e ad una superiorità di buon gusto indiscutibile, vi additerò il salottino del sig. Issel, che si trova nell'angolo del vestibolo che serve di comunicazione alle varie corsie dei mobili.

Tanto in questa come nella precedente mostra del fabbricante bergamasco avrete osservato anche delle sedie e dei seggioloni ricorperti di cuoio i quali appartengono allo stile detto di Luigi XIII.

Come semplice decorazione il cuoio rilevato ha l'apparenza e l'uso del legno intagliato. L'uso di questi ornamenti in cuoio, come vedete, è già molto antico. Anzi saprete che le armature difensive erano non di rado fatte di questa sostanza, e gli scrittori del Medio-evo recano molti particolari sugli svariati oggetti di ornamento fatti in cuoio *bollito* come dicevasi allora. La corazza del cavaliere e la cassettina della dama erano soventi volte fatte di cuoio ed ornate con lavori in rilievo di un genere del pari ricco che bello.

Alcune di queste che vedete qui sono eccellenti riproduzioni di antichi disegni, e applicazioni di buone forme e dimostrano come quest'arte sia stata felicemente applicata con varie maniere d'ornato, all'ornamento dei mobili.

La materia non è gran cosa, non ha valore nè pregio, per quanto rara e preziosa possa essere, se non è fecondata, trasformata dall'arte; colla purità dello stile, colla bellezza delle sculture, coll'eccellenza dell'esecuzione il materiale più umile è suscettibile di diventare un capo d'opera.

Sia detto qui tra parentesi, vi ricorderò che in Grecia, come racconta Plinio lo storico, esisteva una legge che obbligava tutti i figli degli uomini liberi ad imparare l'arte del disegno. Ebbene, è incontestabile che una legge simile deve aver contribuito assai a formare quella razza di grandi artisti che diedero lo stampo, l'impronta della perfezione ai più grandiosi edificii, alle più rare statue come all'umilissimo vaso di creta.

La materia, vi dicevo, non importa, non è di gran momento nelle quistioni d'arte.

Ad onta, per esempio, della semplicità della materia colla quale furono fabbricati molti di questi mobili, la loro bellissima esecuzione assicurerà loro una giusta ricompensa od un meritato successo in questa Esposizione.

Molti lavori hanno dimostrato nell'Esposizione il gusto artistico e l'abilità dei nostri operai ebanisti che probabilmente senza l'Esposizione non sarebbero stati conosciuti fuori della ristretta cerchia del loro vicinato, e non avrebbero mai potuto far parlare di loro.

Vedrete fra i numerosi armadi che conta la mostra di questa sezione, alcuni di questi mobili meritevoli di molta lode. — Eccone uno in mogano in cui l'artista ha spiegato molta abilità. Lo stile è italiano dei migliori tempi del Rinascimento, cioè dell'epoca che meglio ricorda i modelli lasciati dai Greci ai popoli moderni; non è sopraccarico ma ricco di ornamenti di buon gusto; alle estremità vi sono piccoli puttini rappresentanti giovani Bacchi; l'uno presenta un grappolo di uva all'altro che stende una coppa per riceverlo. Queste figure sono intagliate con molto spirito, con felice pensiero. Nel mezzo della spalliera evvi un medaglione con una figura mitologica: ad ogni lato una testa bacchica e gli interstizii sono pieni di festoni di vite e di uva.

Altro armadio bellissimo è quello adorno di una specie di fregio in basso rilievo che ricinge il davanti e i due lati e rappresenta una caccia; il tutto è modellato in guisa da far spiccare le figure, i disegni e lavorato con notevole ardire e fermezza.

Accennerò pure, parlando di ornamenti destinati a sale da pranzo, de' lavori di questo genere di un ebanista savonese che si trovano in un riparto della corsia dei bronzi. Sono

gruppi di natura inanimata applicati sopra mobili per sala da pranzo, e rappresentanti *trofei* che consistono in lepri, fagiani, beccaccie aggruppati insieme, cui sono aggiunti frutt e fiori. Guardate l'ondeggiatura delle penne degli uccelli prodotta da pochi tocchi, è felicissima.

Dovrei parlarvi ancora di un'infinità di mobili che per un riguardo o per l'altro sarebbero pur degni che non li lasciassimo passare inosservati.

Dovrei richiamare ancora la vostra attenzione sopra le scrivanie che sono esse pure numerose: eccone una di lavoro finissimo in ebano intarsiato in avorio, il quale forma ornati leggieri leggieri; su quest'altra sono incastonate materie preziose; in un' altra si ammirano alti rilievi giallognoli, nei portelli rappresentanti figure allegoriche; eccone un'altra in legno di rosa e di ebano violetto, dalla fisionomia delicata e graziosa, mentre un altro più robusto e di dimensioni più massiccie indica che è destinato ad ornare una biblioteca e il primo l'elegante salottino di qualche signora.

Io vorrei parlarvi di altri articoli di mobilia che posseggono qualità meritevoli di uno sguardo e di un cenno; di tutti questi mobili in legname di quercia, materia ben adattata per tale uso e il cui pieno colore scuro fa buon contrasto con qualunque altro ricco materiale possa venire impiegato dall'arte dell'ebanista; di questi sofà e di queste tavole per varii usi, di queste altre tonde una delle quali ha i piedi ben scolpiti; di questi armadii dei quali alcuni a tiratoi; di una tavola cromatropica ossia a varii pezzi di legni colorati diversamente; di questi altra tavola di capriccio impiallacciata a coni; di queste numerose e ben scolpite seggiole per sala da pranzo o tavolino da studio; di queste credenze colla spalliera e il frontale bellamente intarsiati o scolpiti.

La mobilia sia meramente artistica o utile che sia rivela a prima giunta la sua propria istoria rispetto al grado di ingegno od al tempo impiegati nella sua esecuzione; tutto quanto vi si riferisce è chiaro e manifesto, nè l'occhio può essere ingannato da false apparenze come accade in altre arti di lavoro manuale.

Oltre questi grandi lavori cui ho accennato sommariamente, molto sommariamente, vi dovrei e vorrei pure ri-

chiamare il vostro interesse sopra altri intagli in legno, altri piccoli lavori di una grande squisitezza che si possono ammirare qua e là nei vari riparti di questa mostra. Ecco a mo' d'esempio dei mascheroni grotteschi che hanno un carattere antico, una parte assai originale di molti generi di ornamenti come potete vedere; poi delle cornici in miniatura, altre più grandi, le une formate da ghirlande a varii fiori legati da un nastro, altre fatte a cartocci mescolati a corde che sorreggono masse di frutti.

Ma di tutto quanto vorrei parlarvi non posso neppure ricordare la sostanza, il nome, il titolo. Da voi stessi supplirete alla mia mancanza.

G. Gaufridy.

BIBLIOTECHE CIVICHE TORINO

## *Roma e Torino ed i loro Padiglioni.*

Già vi fu accennato come le due città sorelle, Torino e Roma abbiano concorso in particolar modo a rendere più riccamente artistica ed interessante la Mostra Nazionale, erigendo l'una e l'altra città un padiglione ove esporre le cose antiche e recenti più degne di essere osservate. Vediamo ora, prima di proseguire la nostra gita per l'Esposizione, i due padiglioni delle città che sono tanta parte d' Italia.

La città di Roma innalzò, come sapete, per opera dell'egregio prof. Mazzanti e di altri artisti che lo coadiuvarono, un perfetto simulacro del Tempio di Vesta quale nella sua dotta e fantasiosa immaginazione lo ricostrusse dai ruderi antichi ancora esistenti il rinomato archeologo casalasco Luigi Canina. Il tempio rotondo è composto di 20 colonne scannellate con una copertura analoga, poggiante sovra una gradinata circolare.

Nel tempio non si trova che il busto di Re Vittorio Emanuele, ed una lupa di bronzo, riproduzione dell'antichissima lupa che secondo la tradizione leggendaria allattò Romolo e Remo ed intorno alla quale ricorderete quel che ne scrissero gli storici romani. La lupa vetusta si conserva in Campidoglio coi due gemelli lattanti.

Perchè si potessero contenere tutte le cose inviate dal Municipio Romano, si aggiunsero al tempio di Vesta due ali o corpi di fabbricato, formanti una nuova galleria, di quattro sale ove sono esposti i modelli dei monumenti sacri, artistici, topografici, epigrafici ecc. dell'antica Roma, quelli dell'epoca medioevale e quelli dei tempi moderni; ricordi e documenti della possente repubblica *caput mundi* e della *aeterna urbs*

IL TEMPIO DI VESTA.

prima imperiale, poscia papale la quale mai non abbandonò la classica formula S. P. Q. R. (*Senatus populusque romanus*) che durò in tutte le ordinanze repubblicane, senatorie, palatine e negli atti municipali odierni.

Delle vicende edilizie di Roma il Comune ci diè memorie preziose per ordine cronologico, dalla Roma leggendaria di Romolo — Roma quadrata — coll'*aggere serviano*, fino alla cinta aureliana costrutta come difesa contro le invasioni barbariche. Roma nei suoi tempi più floridi ebbe oltre due milioni di abitanti; i teatri, le terme, i templi, i giardini più vasti, più sontuosi che città del mondo abbia mai vantato. Da tutte le piante prospettiche presentate alla Mostra si può apprendere come l'Eterna Città abbia mutato forme e dimensioni secondo le diverse dominazioni e le fortunose vicende secolari.

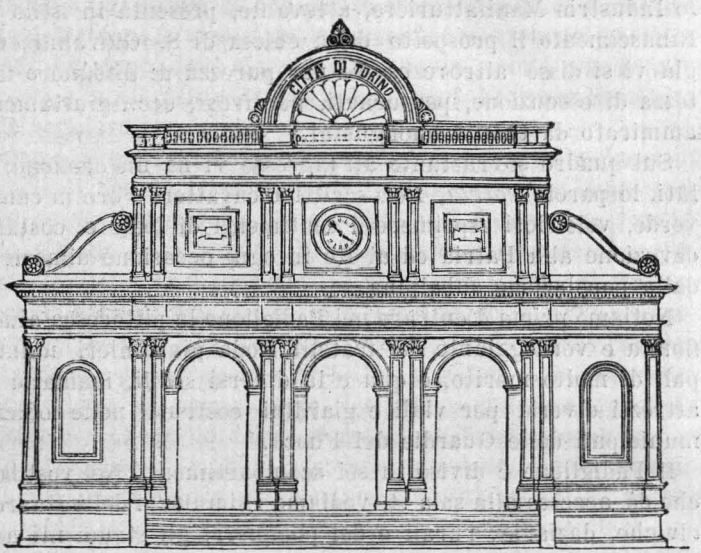
Il Municipio espose dietro al Tempio, all'esterno del Padiglione il calco dell'obelisco isiaco ritrovato recentemente presso la chiesa della Minerva in Roma, i calchi del Cinocefalo e della Sfinge Campense; fotografie e scenografie del Foro Romano, del *Locus Vestae*, del Colosseo, di collezioni artistiche dei Musei, i disegni e le piante dei monumenti e delle opere edilizie di Roma più rinomate nel lungo suo periodo storico; gli acquedotti famosi che durano tuttavia e danno acqua abbondante all'intiera città; le cloache fra cui la Cloaca Massima, antico sistema di fognatura oggi ancora degno di meraviglia; i musaici, gli arazzi, i *costumi* senatorii, gli stemmi, gli stendardi, dei 14 rioni e il Gonfalone di Roma; le armi, i mausolei tra cui la Mole Adriana e i principali edifizi fra cui il *Capitolium* centro materiale e politico di Roma, il tempio di S. Pietro meraviglia dell'arte, l'Arco di Tito, la Colonna Trajana, il Colosseo, ecc. ecc.

Vi accennerò ancora parecchi modelli e disegni delle nuove strade aperte in Roma; di edifizi moderni e di ingrandimenti o ristauri di edifizi antichi; i lavori eseguiti dagli allievi del Museo artistico-industriale, quelli delle Scuole professionali femminili, fra cui il Gonfalone destinato alla Città di Torino; numerosi saggi di allievi artieri, dell'Orfanotrofio e delle Scuole elementari.

Se sarete approfonditi nella storia romana, e se avrete a guida uno studioso e paziente maestro, ammiratore delle

memorie antiche, voi uscirete dal Tempio di Vesta e dal Padiglione della Città di Roma pienamente soddisfatti di quanto avrete visto, e con una maggior copia di ammaestramenti e di nozioni storiche ed artistiche che forse più non obblierete e vi sarà di utile scorta pei vostri studi avvenire.

La città di Torino, non meno di Roma, siccome le era imposto dall'onorevole còmpito assuntosi di ospitare la grandiosa Mostra Nazionale e di dar saggio alle città sorelle del




PADIGLIONE DELLA CITTA' DI TORINO

proprio valore storico, artistico, didattico ed economico, a somiglianza di quanto fecero Parigi, Londra e Vienna, alle Mostre internazionali ed altri Municipii alle Esposizioni nazionali, eresse un vasto padiglione semplice ed elegante ad un tempo, dove espose al pubblico preziose memorie e documenti antichissimi sulle origini di Torino e sul suo crescente sviluppo; i saggi dei principali servizi amministrativi attinenti all'igiene, alle scuole, agli uffizi municipali, all'arte edilizia, al Museo civico ed alla Biblioteca.

La Giunta Municipale commise quindi l'incarico ad una speciale Commissione di allestire il Padiglione della Città di Torino, e gli egregi membri di quella i signori on. conte

Di Sambuy presidente, comm. Chiaves, ed assessore per la pubblica istruzione; on. Pacchiotti e comm. Baricco, cons. comm. Pastoris conte Federico, Velasco ing. Carlo, capo dell'Ufficio tecnico, si posero senza indugio all'opera approvando il disegno dato del padiglione dal Pastoris e affidandone l'esecuzione all'ing. Cimbro Gelati, ed ai fratelli Loro per la parte ornamentale.

L'esterno dell'edifizio eretto a ridosso della Galleria per le Industrie Manifatturiere, a levante, presenta in istile del Rinascimento il prospetto della chiesa di S. Giovanni, che già vi si disse altrove essere per purezza di disegno e finitezza di esecuzione, per ornati, per fregi, ecc., giustamente ammirato da tutti i buongustai.

Sul quadro sovrastante all'ingresso vi ha un orologio, ai lati, le parole *Patria*, *Rex* scritti a caratteri d'oro in campo verde, volendosi esprimere i sentimenti di leale e costante devozione alla Patria ed al Re in ogni occasione dimostrati dalla popolazione subalpina.

Notiamo prima d'entrare nel Padiglione la pittoresca aiuola fiorita e verdeggiante dei fratelli Roda giardinieri municipali di molto merito, e qua e là diversi sedili, inaffiatoi ed attrezzi diversi per viali e giardini costrutti nelle officine municipali delle Guardie del Fuoco.

Il Padiglione è diviso in sei scompartimenti. Nel vestibolo che dà accesso alla sala *A*, vediamo i simulacri delle Guardie civiche, daziarie, rurali e dei pompieri; gli strumenti adoperati per l'estinzione degli incendi, fra cui una tromba a vapore della forza di 40 cavalli e della portata di 2000 litri al minuto. Mandate un saluto agli ardimentosi e laboriosi *Vigili*, agli operai-pompieri e agli incaricati della polizia municipale più volte resisi benemeriti della nostra cittadinanza in dolorose contingenze.

Fermiamoci ad esaminare le fotografie delle locomotive stradali, delle macchine adoperate pel servizio civico, i disegni e gli apparecchi del telefono, della canalizzazione dell'acqua potabile, del trasporto di piante, quindi entriamo nella sala *B*, dove si apprende come e quanto l'ufficio d'Igiene debba occuparsi di continuo e scrupolosamente perchè la salute pubblica non abbia a soffrir danno veruno, lodiamo coloro che adempiono onorevolmente all'ufficio di aver cura

dei malati poveri,di esaminare gli animali macellati acciocchè non si vendano carni infette, di ispezionare le derrate alimentari nel laboratorio chimico municipale e via via. Auguriamoci che il sistema di fognatura attuale possa venire riformato secondo le esigenze dei tempi e dei recenti progressi della scienza medica ; osserviamo il piano della riforma d'igiene, di viabilità e di estetica della città proposto dall'operosa Commissione municipale, quindi passiamo alla sala *C* ove dobbiamo intrattenerci con molto interessamento della pubblica istruzione civica e del modo con cui è impartita sotto l'alta direzione dell' assessore comunale comm. Desiderato Chiaves e la sovraintendenza del cav. prof. Neyrone, direttore delle scuole municipali.

Ecco i disegni di edifizi di scuole urbane e suburbane ; i modelli di banchi ideati dal cav. Pistono ; ecco i saggi eseguiti dagli alunni della Scuola serale di Commercio ; quelli delle alunne della Scuola Professionale femminile, fra cui notevolissimi i fiori artificiali e dipinti, e i saggi di computisteria; ecco il quadro dell'ordinamento della Scuola Superiore femminile che porta il nome dell'Augusta Regina Margherita; poi i regoli, i moduli di registri, i libri di testo, la collezione di merceologia del prof. Arnaudon, i modelli diversi per lo studio della geometria e della meccanica, ed infine la consolante Statistica Generale delle Scuole municipali che nel 1882-83 annoveravano 26,729 allievi ed allieve complessivamente, mentre nel 1849 erano appena 1800.

Facciamo plauso al cons. comm. T. C. Pietro Baricco, già assessore dal 1851 al 1867 che istituì le scuole femminili di cui si aveva assoluta mancanza e facciamo voti che il numero dei discenti cresca ogni anno, tanto più che non si risparmiano cure e spese ; prova ne sia che il Comune pel 1884 stanziò la somma di L. 1,857,531 66 per la pubblica istruzione.

Passiamo alla Mostra della scuola chimica Cavour, fondata dal nipote del grande statista, a beneficio degli operai studiosi ed intelligenti, quindi entriamo nella sala *D* che per cura dell'illustre conte di Sambuy e del Pastoris è riuscita una mirabile mostra storico-artistica retrospettiva nella quale si apprende come era Torino, colonia romana, secondo il Promis, autore della *Storia antica di Torino;* come fu nel 1400, nel 1572, nel 1706 anno del memorando as-

sedio sostenuto con meravigliosa costanza e fortitudine, e della eroica morte di Pietro Micca. Vediamo infine come fu Torino nel 1814, nel 1821, nel 1861 capitale d'Italia, come è attualmente e come forse sarà nell'avvenire per quanto si può presumere.

I calcoli presentati ci dicono che nel 1377, Torino contava 4200 abitanti, nel 1728 ne contava 65,056 e crescendo ogni decennio giunse nel 1863 ad abitanti 218.334; scese provvisoriamente a 212.644 nel 1879 e risalì (contando la popolazione fluttuante) ad abitanti 262.443 nel 1883 ed a 271,336 nei primi mesi del 1884.

Esaminiamo per ultimo gli atti municipali, i documenti di contabilità ed amministrazione, la monografia della Biblioteca civica, fondata dal Pomba e diretta dal cav. D. Sassi; le cronache dei Licei, gli atlanti coi modelli per l'illuminazione, e termineremo la gita passando alle sale *E* ed *F* ove sono molti i saggi più notevoli della già accennata Scuola Professionale femminile, fondata dal comm. E. Ricardi di Netro, e quelli delle Scuole di ornato, di disegno di macchine, di disegno geometrico ed architettonico, nonchè i saggi della Scuola Magistrale di disegno per gli insegnanti municipali.

Di questa visita, giovanetti miei, sappiate tenere buon profitto cercando di meritarvi d'essere un giorno anche voi ricordati dapprima come alunni studiosi e poscia cittadini benemeriti, e colla voce e coll'esempio fate sì che ogni città, ogni comune italiano voglia essere il primo nell'istruzione pubblica acciocchè non si abbia mai più a sentire l'indecoroso rimprovero che finora ci siamo meritato, vale a dire che in Italia vi siano 17 milioni d'analfabeti.

Prima di uscire da questo padiglione salutiamo il magnifico Gonfalone che gli operai ed artisti della colta e gentile Firenze donarono a Torino e rallegriamoci che lo spirito di concordia aleggi di continuo in mezzo a noi e cementi saldamente l'unione delle città sorelle.

G. I. Armandi.

## *Bebè alla Mostra alpina.*

Bebè non è il nome del mio nipotino; ma in famiglia lo chiamiamo così, a quel modo che egli e la sua sorellina chiamano me Nona Cia. E lo chiamiamo così, quantunque egli stia fra gli otto ed i nove anni, un po' per abitudine dalla sua età bambina ed un po' per contrariare un suo vezzo di credersi un piccolo omino.

E pur gli è così carino questo suo modo di procedere e di fare! specialmente in casa e quando v'ha crocchio di parenti ed amici i quali, acconsentendo ai suoi ragionamenti ed alle sue trovate, vi si divertono mezzo mondo. Ma in iscuola coi maestri non può scapricciarsi, ed eglino hanno ragione a contenerlo; ed in casa questo suo fare da dottorino non garba punto alla sua sorellina Mimì, che conta sette anni e vorrebbe anch'ella la sua parte.

Fra tutte cose quella che il nostro piccolo omino ha più in vezzi è l'alpinismo, che egli dimanda semplicemente l'alpino. Donde gli sia venuta tale disposizione d'animo e di corpo io nol so. Quando era bambino e s'andava in campagna sul Saluzzese faceva uno strepito da non dirsi perchè voleva e non gli si dava il Monviso, che pareva scintillare sull'azzurro del cielo in fondo al giardino; ora ne parla coll'entusiasmo di chi affretta col desiderio il giorno in cui gli sarà concesso di farne la salita.

Intanto, a chi gli dimandi cosa farà quando sarà grande, risponde: voglio fare l'alpino. La mamma ed il babbo ridono di ciò; ma a me tocca accompagnarlo a passeggio ove li alpini fanno le loro esercitazioni militari e lasciarlo condurre una o due volte al mese, con titolo di premio, al Monte dei Cappuccini.

Chi se la spassa in tutto ciò è lo zio Alberto che in montagna ha fatte le sue da scavezzacollo ed ora, scemato un po' l'ardore, lavora assai più di penna che di alpenstok. Questi, quando s'aggiunge in Torino od in campagna alla famiglia, narra a Bebè le proprie alte imprese o gli fa leggere la Rivista del Club Alpino; ed ecco Bebè, a cui inoltre lo zio non dà sempre tale nomignolo ma più soventi il pieno nome di Cesare o almeno il diminutivo Cesarino, incalorirsi e lasciarsi andare a certe scappate da ragazzo poco adatte alla sua parte di omino. È questo il solo caso in cui la natura gli vinca la volontà od i suoi intendimenti. Il babbo e la mamma ne ridono; non lo zio od io, ma per diverso sentimento.

Così stando le cose, non sarà causa di meraviglia l'insistenza di Bebè nel dimandare di essere condotto a vedere la Mostra alpina. La gita, secondo il consueto, gli fu promessa come premio di studio e buona condotta in iscuola durante quindici giorni; e, per eccitarne vieppiù la buona volontà, gli fu aggiunto che lo zio Alberto l'avrebbe condotto lui stesso per fargli da cicerone, o da guida come pareva a Bebè di dover correggere.

La prova dei quindici giorni fu un po' dura; non tanto in iscuola dove il piccolo omino seppe tenersi a dovere, quanto in casa per certe quereluccie colla sorellina che dovettero essergli imputate a cattiva condotta. E perciò, a parità di trattamento, si convenne con Mimì sulla promessa di condurla a vedere l'aquario e certe bambole e giocattoli di cui altre bambine le avevano detto una meraviglia.

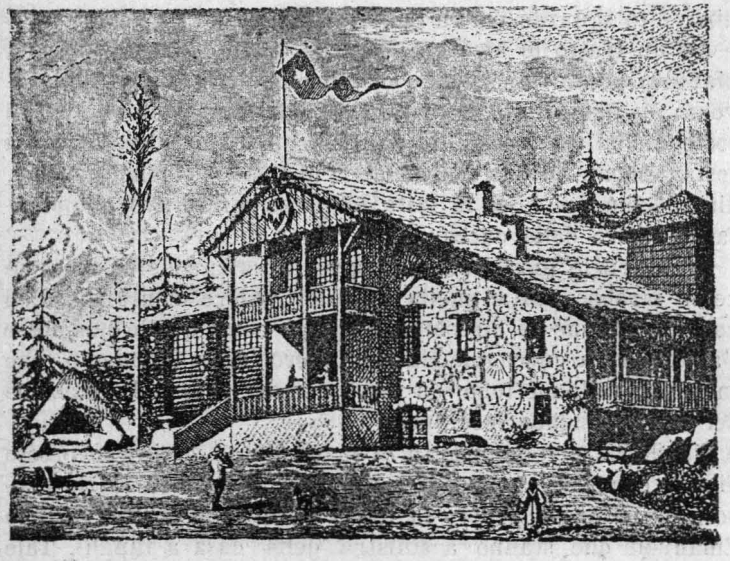
Si giunse in tal modo all'aspettato giovedì in cui Bebè collo zio e Mimì con me si doveva andare, eglino alla mostra alpina, noi all'acquario. — Che festa il mattino tra questi carissimi bimbi! e quanta amorevolezza tra loro! era tutta un'espansione di gioia e di tenerezza infantile. Che più? Bebè e Mimì dimandarono, ed ottenero tosto, di unire le due partite e formare una sola comitiva; con riserva, se rimanesse tempo, a lui di andare poscia collo zio alla mostra del Ministero della Guerra, ed a lei di andare con me a cercare di un certo combattimento di rane che poi non sapemmo trovare.

Questo era per certo un suggerimento dello zio il quale,

ad eccitare vieppiù la curiosità di Bebè e per prestargli modo di esercitare poi la sua memoria o forse meglio la sua penetrazione di piccolo omino, avevagli data a leggere una descrizione della mostra alpina scritta da un suo amico Vesulus Asper.

Si oltrepassa finalmente la porta reale dell'Esposizione; e bisogna recarsi difilato al Club Alpino; mentre Bebè ripiglia vigorosamente la sua parte di omino e par ripassi collo zio, che sta volta lo asseconda, la lezione appresa dalla relazione sovracitata.

Giunti sul piazzale del caseggiato alpinistico, Bebè staccasi dallo zio con cui ne precedeva di pochi passi e s'accosta alla



CHALET ALPINO E TENDA DI VITTORIO EMANUELE.

sorellina, che alla vista di un casolare tutto a tronconi d'alberi s'era messa a battere di palme gridando: O bello, o bello! cos'è nonna?

Io non ebbi tempo a rispondere, che già Bebè, presa la sorellina per la mano e trattala presso la fontana nel mezzo del piazzale, le diceva: — Vedi, Mimì, questo è un isolato di case come trovansi nei villaggi in montagna; case di legno,



BIBLIOTECA CIVICA * TORINO *

basse e piccine con porte e finestre anguste perchè in montagna tira vento e fa freddo, e poi sono abitate per lo più da gente povera che la state conduce le vacche e le pecore ai pascoli e nell'inverno sta racchiusa nel casolare e specialmente nella stalla. Ma anche nei paeselli di montagna v'hanno case di persone agiate e dall' aspetto un po' più comodo e pulito come quella appunto che tu vedi nel mezzo con ampia gradinata e balconi in legno lavorato a trafori. — E di lì Bebè trasse innanzi a descrivere, un po' a modo suo, il complesso di quel villaggio alpino, la fontana, i massi di pietra posti qua e là per rappresentarvi le roccie, i pini, ecc., ecc.; ma Mimì pareva prestargli assai poca attenzione ed invece, come chi sente grande meraviglia di cosa nuova, girava lo sguardo da un punto all'altro.

Ad un tratto lo levò e lo fissò su di una grande antenna piantata presso la casipola a tronconi d'alberi posati di traverso su funghi di pietra, come ella aveva chiamati tali sostegni (ed era questa la casa che più d'ogni altra attirava costantemente la sua attenzione); e tosto, volgendosi a me, dimandommi se fosse la festa del paese perchè avevano piantato l'albero della cuccagna.

Bebè non le diede tempo di arrivare alla conclusione, che certo sarebbe stata quella di voler vedere montarvi su, e con un risolino di circostanza spiegò come quello non fosse l'albero della cuccagna ma sì l'albero, detto di maggio, che in molte valli mettono su in tal mese presso l'abitazione del nuovo sindaco, ecc., ecc.

Mimì fece una smorfietta di malcontento e ritornò presso di me, come per cenno di partirsi di là. Allora lo zio propose di andare a vedere la tenda ed il cane di Re Vittorio Emanuele che stanno a sinistra della casa a funghi. Tale proposta riscosse gli applausi di Mimì, che si pose a correre a quella volta e seppe aprirsi un varco tra la folla assiepata attorno alla tenda reale. Bebè con passo più composto le tenne dietro, seguìto dallo zio e da me.

Il nostro omino, mentre la sorellina cogli occhi cercava del cane accovacciato dentro alla tenda, si rimase come colpito da certo pezzo d'uomo in abito speciale di apparenza militare il quale stavasi ritto presso l'apertura della tenda reale. Era *Barbis*, così lo si chiama comunemente, già

guardiacaccia di Vittorio Emanuele ed ora custode della tenda ed arnesi di caccia del Re nella mostra alpina. Lo zio spiegò tali cose in poche parole a Bebè, che non si ristava dal guardare con certo rispetto Barbis; e poscia, interpretando il desiderio del nepotino, rivolse la parola al guardacaccia che pareva aspettarsi anche lui un cenno qualsiasi per aprir bocca ed intervenire comunque nella curiosità dei bambini ed un pochino anche mia.

Barbis dimandò tosto a sè Milord, tale è il nome del vecchio cane che per circa otto anni fu il fido compagno di Re Vittorio Emanuele e nelle reggie e sulle Alpi; e, mentre Mimì non si saziava di accarezzare il vecchio cane, egli raccontò a noi ed a quanti ci stavano attorno parecchi episodi delle reali caccie e con linguaggio commosso disse dei modi e delle usanze del grande e buon Re durante il lungo periodo di sua vita alpina. Bebè, mentre con una mano accarezzava il cane, non perdeva motto del guardacaccia, a cui rivolse alcune domande che non furono punto sciocchereIle.

Convenne infine ripigliare il cammino per seguire il nostro programma nella mostra alpina e si prese commiato dal simpatico Barbis, a cui Bebè volle toccare la mano e fece promessa di ritornare altra volta per udire delle escursioni e delle caccie alpine di Vittorio.

Lo zio sorrise. Ed avendovi di costa un'altra piccola tenda e più modesta ad uso degli alpinisti, spiegò come essa, per il suo poco peso e piccolo volume a bastoni snodati in più pezzi, possa facilmente portarsi avvoltolata nelle più alte escursioni. Durante le quali, non avendovi lassù altri ripari per la notte, si monta e si pianta la tenda a quel modo che ci stava innanzi ed entro vi si passa in parecchi la notte avvolti in coperte e stretti l'un presso l'altro per conservare in comune il proprio calore. Mimì non se la dette per intesa, come di cosa che non la riguardava ed alla quale perciò non s'interessava. Bebè invece sgranò tanto d'occhi che volgevansi continuamente dallo zio alla tenda e da questa a quello, come di persona che è divenuta intontita per ciò che ha udito e questo le ha tolto di mente una bella immagine o il facile entusiasmo di un sogno. Io compresi come in quell'istante il nostro omino, all'udire di notti da passare su su nella solitudine delle Alpi sotto il debole e freddo ri-

paro di cosiffatta tenda, scemasse d'assai le sue velleità alpinistiche. Ma non fece motto, e pensieroso ci seguì verso la scalinata della casa sindacale per cui si entra nella mostra alpina. Lo zio taceva, e, guardandomi con occhio malizioso, sorrideva; ci si era intesi sul valore della scena muta.

Al sommo della scala Mimì, che erasi avviata la prima per essa e tosto affacciatasi alla porta, si volge addietro e movendo le mani in segno di affrettarne il breve cammino si mette a gridare: — Presto, presto, come è bello! — Questo gridio scuote Bebè che raggiunge tosto Mimì e stavolta grida anche lui: — Vieni zio, vieni nonna; che bella montagna, pare vera!

Noi s'arriva sul pianerottolo o balcone; e lì le domande di Bebè e di Mimì sono tante e così insistenti, che davvero lo zio dovette trovarsi in impiccio. Ma fu cosa di breve momento, prese i due nipotini per le mani e trasseli in fondo alla galleria centrale, presso quel perfetto simulacro di montagna che aveva così elequentemente parlato agli occhi ed alla mente dei due piccini.

Colà questi si rimasero per breve tempo silenziosi e quasi quasi estatici. La prima a riscuotersi fu Mimì che dimandò se si poteva andar su; e tennele subito seguito Bebè che domandò se rappresentasse il Monviso e come l'avessero fatto.

Lo zio, non tenendo troppo conto delle speciali e precise dimande mossegli, così prese a dire: — Vedete bambini, questo è il facsimile ossia l'imitazione esatta, ma sessanta volte più piccola, di una montagna che dimandasi il *Dente del Gigante,* ed ha questo nome dalla forma speciale del suo ultimo picco, che, come vedete, pare un grossissimo dente.

È vero, interruppe Bebè; e Mimì, stralunando gli occhi, dimandò chi fosse il gigante e dove stesse.

Il gigante, riprese sorridendo lo zio, non c' è; questo nome di dente del gigante non è che un semplice titolo di paragone; a quel modo che tu ne dici talvolta che durante la ricreazione in iscuola avete fatto tanto chiasso da parersi la Torre di Babele. Te lo rammenti, non è vero? per essere stata posta talvolta senza frutta a colazione dalla maestra. La Torre di Babele, di cui tu hai appreso dalla Storia

Sacra, non c'entra punto nel vostro chiasso di scolare; e pur tu citi quel nome a titolo di paragone.

Mimì fece una smorfietta per il ricordo di tale piccolo castigo e fu pronta a dimandare come avessero riprodotto la montagna del Dente. Lo zio parve stesse attendendo la risposta da Bebè; ma questi, come quei che non avesse intesa la domanda della sorellina, continuò a fissare lo sguardo sul rilievo e non fece motto. Gli è il caso di credere che egli non sapesse davvero rendersi conto dei modi di tale riproduzione e siasi perciò rinserrato in tutta prudenza per non compromettere davanti alla sorellina la propria parte di piccolo omino.

Ma lo zio lo tolse subito dal tacito imbarazzo e prese a dire così: — Il grosso della montagna, cari bambini, è foggiata nella sua ossatura di sostegno interiore e di modellamento generale da pali, tavole ed assicelle in legno su cui con paglia e tela e stoppa inzuppate in una poltiglia di gesso si formano le speciali prominenze e costole e con queste gli avvallamenti e le insenature. Ottenuto di tal modo la giusta conformazione della montagna, anche nei suoi particolari, la si plasma accuratamente con gesso sino a darle, in tutte le parti che sono suscettibili di riproduzione in piccolo, quel preciso rilievo di forme per cui si paia la vera montagna ridotta a quelle dimensioni concette nella mente dell'artista. A compiere infine l'opera di questo occorre la coloritura delle diverse parti che rappresentano nella montagna i ghiacciai, i nevati, le roccie, i torrenti, i pascoli, ecc. ecc.

Ma sai zio, interruppe Bebè che omai credeva di saperne tanto da poter aprire bocca, ma sai zio che è proprio un bel lavoro! quanto mi piacerebbe averne uno anch'io! Questo è il più grosso ed il più bello che io abbia visto; neppure al Monte dei Cappuccini ve ne ha uno così. Lassù sono tutti piccini; dimmi, zio, questo lo porteranno lassù?

No Bebè, rispose lo zio, questo per il suo modo di costruzione non lo si può muovere; e, chiusa l'esposizione, bisognerà distruggerlo. Che peccato! esclamò Bebé a cui fece eco la stessa Mimì.

Questa intanto erasi di già volta addietro e pareva non sapesse su cosa fissare prima lo sguardo; se su certi fantocci, grandi al vero, vestiti di appariscenti costumi alpini

o sugli altri dipinti in alto delle pareti o su gruppi di animali artisticamente disposti qua e là nella galleria. Fu in tal punto che Bebè assunse la sua parte di dottorino.

Trasse seco la sorellina attorno la galleria e sostando innanzi a ciascuno dei dieci fantocci (cinque donne e cinque uomini) spiegò con bel garbo come essi, vestiti a quel modo, rappresentassero la foggia di vestire dei montanari del Friuli nel Veneto. Ho detto « spiegò con bel garbo » perchè egli, mentre apriva per conto suo tanto d' occhi innanzi a tanta novità di abiti, di usanze e di portamento, sapeva per vero notare acconciamente le principali specialità di quella foggia di vesti dai vividi colori e rappresentarle con infantile grazia di commenti e con curiosità di paragoni alla mente di Mimì; che stavolta pareva sapere grado della lezione al suo maestro.

Ed io vorrei, dacchè ora mi vi ritrovo, dire a lungo di quella piacevole conversazione in cui lo zio ed io ci stavamo contenti ad aggiungere tratto tratto un breve concetto od un cenno di capo — ma io ho già dovuto scrivere assai e me ne rimane parecchio ancora.

Compiuto il giro dei fantocci, Mimì domandò a Bebè se in Piemonte non vi avessero montanari così ben vestiti e perchè non ne avesse mai visti nè a Saluzzo nè a **, ove si andava in campagna l'autunno. Al nostro piccolo omino non occorse altro per rimettersi più saldamente in cattedra; e, segnando tosto in alto due lunghi quadri contenenti ciascuno nove dipinti di alpigiane piemontesi vestite dai caratteristici loro abiti, ripigliò il dire: — Anche i nostri montanari del Piemonte hanno foggie speciali di vestire; e, come tu vedi, havvene lassù di Lanzo, di Aosta, di Susa, di Pinerolo, di Domodossola e di Valsesia. Di taluno puoi fartene un concetto se ti rammenti o i piccoli fantocci del presepio regalatoti dalla nonna o la balia del nostro piccolo cuginetto Gigi o certi venditori di lane in sulla piazza del mercato in Saluzzo.

Hai ragione, soggiunse Mimì, ma i fantocci del presepio sono tutti *geppin* con calzari di lana, brache corte, abito a coda come quello del papà e cappellaccio tondo a larghe falde e dure, vestiti insomma quasi a modo di quel grosso fantoccio che tu mi hai detto rappresentare un alpigiano

del Friuli: e lassù invece nei due grandi quadri non è dipinto alcun *geppin*, e sono tutte donne.

A tale obbiezione Bebè diede rapidamente uno sguardo allo zio, il quale comprese tosto la situazione un po' imbarazzata del piccolo omino che stavolta trovavasi alle corte di spiegazioni. Ma lo zio, a cui parve forse che la questione della tendenza degli alpigiani a smettere gli antichi loro costumi speciali ed a conformarsi poco a poco e piuttosto nell' una che nell'altra vallata alle comuni foggie di vestire non fosse questione adatta a menti giovanili, non diede retta alle osservazioni di Mimì e finse non essersi accorto dello sguardo interrogativo di Bebè.

Oh! bambini, uscì subito fuori a dire nel trarre di tasca l'orologio, oh! bambini s'è fatto tardi e ne rimane tuttavia assai a visitare se vogliamo compiere il nostro programma; bisogna perciò spicciarsi, tanto più che la brava nonnina vuol farvi una dolce sorpresa.

I bambini mi si volsero tosto attorno e saltellando per gioia dimandaronmi ad una voce che fosse mai una tale sorpresa.

Io mi stetti paga ad accarezzarli sorridendo e poi dissi loro: Siate buoni come lo foste sino ad ora e poi vedrete. A buona risposta io m'ebbi un bel bacione da amendue.

Lo zio, avendo intanto girato lo sguardo attorno per fermarsi in mente gli ultimi oggetti che avrebbero potuto specialmente destare la curiosità e la attenzione dei nipotini, li trasse al mezzo della galleria centrale presso il gruppo di animali alpini di cui avevanvi eziandio altri gruppi qua e là.

Nel mezzo sonvi camosci, stambecchi, linci e lupi; ai due lati del rilievo del Dente del Gigante stanvi in alto due aquile; ai due lati opposti, presso la porta d'ingresso, altri due gruppi di volpi, marmotte ecc.

Le aquile attrassero, più d'ogni altro animale, la attenzione di Mimì che ne aveva di già udito parlare da Bebè quando questi, di ritorno dalla stazione alpina, sul Monte dei Cappuccini, narravale di quella che un dì era viva colassù in una grande stanza ad uso di gabbia. Bebè non la aveva vista l'aquila viva, ma rammentavasi di quanto avevagli detto in proposito il custode della stazione alpina. Non rifece la storia, ma si fu pago a far notare alla sorellina

l'ampiezza delle ali stese a volo, la fierezza dell'occhio, il grosso ed adunco becco, i forti ed accuminati artigli. E, poichè Bebè sapeva di un altro magnifico gruppo di due aquile posto nella galleria di destra, ci voleva trarre colà Mimì; ma noi si osservò loro che conveniva ormai di movere con ordine nel giro delle tre gallerie ed annessi.

La lince, o grosso gatto come dimandaronla tosto i due bambini, non si ebbe grandi onori di curiosità; e la medesima sorte toccò ad altri animali in cui non concorrevano novità di nome e specialità di forme. Il camoscio invece e lo stambecco, del quale Mimì aveva già udita notizia da Bebè quando questi era stato al Monte, ridestarono, tanto più nell'esame comparativo fra loro, la curiosità dei bambini. E, siccome Mimì dava prove di non sapere ben distinguere l'uno dall'altro, Bebè, premesso come lo stambecco non lo si trovi più che nelle Alpi del Gran Paradiso ove appunto era uso recarsi a caccia riservata il re Vittorio Emanuele, spiegò a Mimì come lo stambecco abbia più grosse ed alte le corna tutte a cerchi o nodi, e come il camoscio invece le abbia piccine ed acuminate.

Lo zio non aggiunse altro alla infantile spiegazione e, tratti seco i nipotini, li condusse nella galleria di destra, che fu percorsa senza notevole espansione di curiosità. Il gruppo delle due aquile e tutta una raccolta di uccelli di montagna si ebbero speciale attenzione. In tale raccolta, proveniente dalla R. Mandria, i grossi uccelli soltanto ed i più piccini destarono l'interesse di Bebè e di Mimì i quali chiesero ed ebbero dallo zio brevissime notizie. Alla flora alpina vivente, che fu loro mostrata dal poggiuolo in legno aprentesi sopra essa, s'interessò specialmente Bebè dal quale furono distinti l'argenteo edelweiss, il roseo rodondendro ed i graziosi ciclamini, che da Bebè non volevansi dimandare altrimenti che pan-porcino, ricchissimi tutti di fiori.

Dalla galleria di destra, attraversata nuovamente la centrale, passammo a quella di sinistra. Colà Mimì chiese tosto perchè v'avessero tanti presepi o case da presepio. A tal dimanda Bebè, parvemi, voleva rispondere con una grossa risata; ma un mio sguardo, un po' severo, gli scompose il sorriso sulle labbra, che invece s'aprirono alla seguente spiegazione. Queste non sono case da presepio, ma sì da ri-

fugio degli alpinisti nelle loro più elevate escursioni ove non si trovano più le capanne dei pastori; del resto, questi non sono che i modelli di tali rifugi, di cui ogni parte è qui ridotta in piccola proporzione per esempio di quelli costrutti e norma di quelli da costrursi.

E qui Bebè pigliava l'aire a descrivere minutamente alla sorellina la costruzione e l'uso di tali rifugi giusta il modello di quello costrutto dalla sezione di Torino del Club Alpino Italiano presso la fontana di Sacripante per la salita del Monviso, che è la continua ed altissima preoccupazione del nostro piccolo omino. Ma intervenne lo zio che gli rammentò come lì appresso appunto la sezione di Torino avesse esposto al vero un interno di rifugio e come lì appunto sasebbe cosa assai più facile a lui e a Mimì di farsi un chiaro concetto di un vero rifugio alpino.

Così dicendo, lo zio ne avviò tutti a quel curiosissimo stanzino, all'ingresso del quale egli non mancò di studiare quale impressione esso facesse sull'animo di Bebè. Questi, che già aveva cancellata di sua mente la impressione della picciola e leggiera tenda alpina e non avevala più ricevuta dai modelli di rifugi (perchè in questi bisognava colla immaginazione ricomporre cosa e crearsi tutto un mondo che egli punto conosceva), appena entrato si ristette e, guardandosi attorno, esclamò con un certo non so che di terrore: — Zio, i rifugi alpini sono tutti così? — e poi si tacque.

Lo zio, facendo sembianza di prestare tutta la sua attenzione a Mimì che l'aveva richiesto di qualche graziosa fanciullagine circa il modo di dormire sul tavolato o pancone che occupa la metà del rifugio, lasciò per brevi istanti, che a me parvero un secolo, Bebè ai propri pensieri. Rispondendo poscia alla dimanda di questo o, meglio, raccogliendo la sua esclamazione, gli disse: — Cesarino mio, i veri rifugi alpini cioè quelli costrutti sulle alte Alpi e sovente sopra una costola di roccie in mezzo ad un ghiacciaio, sono per lo più fatti ed arredati a questo modo. Taluno ha le pareti messe su con pietre ed un po' di calce, taluno ha pareti di legno, altro ha le pareti esterne come i primi, ma sono rivestite all'interno da tavole di legno; questi ultimi, caro mio, puoi considerarli come rifugi di lusso, al pari di quelli che contino più d'una stanza. Essi hanno talvolta un sotto-

tetto che, mentre ripara meglio il vento, la pioggia o la neve che penetra per le fessure di grossolane lastre, si presta a ripostiglio di legna, paglia e fieno, ecc.; ovvero talvolta hanno due panconi, ad uso di letto, soprapposti l'uno sull'altro come i piani di armadio. Insomma chi vuole compiere alte ascensioni deve stare contento a questi ricoveri, se non voglia procacciarsi il dispendio e la noia di una tenda.

Preferisco questo ricovero alla tenda, esclamò Bebè; ma intanto fu primo ad uscire e non chiese altro.

Egli si fermò a certi banchi e vetrine con scarpe e scarponi da parersi il ritorno dell'età del ferro e da disgradarne le calzature dei guerrieri mediovali. Ma lo zio lo levò di là dicendogli che per ora non erano fatte per lui e doversi sperare in più pratico progresso di tante e cosi svariate foggie di calzatura alpina.

Mimì era corsa intanto ad una grande vetrina contenente costumi, che Bebè riconobbe sardi per essersi ricordato di una sua zia che, in occasione di un ballo, avevane indossato uno di tale foggia e colori.

Allo zio, dato uno sguardo attorno, era parso che null'altro per vero potesse interessare i ragazzi e tanto meno la speciale mostra delle piccole industrie di montagna. Ma sì! aveva fatto il conto senza Mimì che, sfuggitami di mano, era di già attorno ad un tavolo su cui tra mille e mille oggetti stavano otto bambole vestite di speciale foggia alpina.

Oh! le bambole! oh! le belle bambole! queste, sì, che mi piacciono assai più che i grossi fantocci che stanno di là! — E non c'era modo di levarnela d'attorno.

Bebè le spiegava che quelle bambole rappresentavano i costumi di Valsesia che aveva già visti, grandi al vero, nei due grandi quadri posti sopra i grossi fantocci.

Ma lei non gli bada più che tanto; ha trovate bambole o tali le paiono, e poco a lei importa di sapere a quale nazione o terra appartengano per foggia di vestire. Per Mimì queste sono bambole, e col vecchio cane di Vittorio Emanuele costituiscono forse gli oggetti che hanno maggiormente interessata la sua mente di bambina. Tant'è che, timorosa del toccarle perchè erasi dato lungo e severo avvertimento di non porre le mani su qualsiasi oggetto, ella incominciò

tosto colle due che le stavano dappresso una delle consuete infantili conversazioni che con sì bel garbo sono tanta parte dei giuochi delle bambole e bambine.

Bebè se ne stizzì e mosse curiosando in giro per la sala delle industrie alpine ove al nostro piccolo omino non sarebbe certamente mancato di che dottoreggiare per dritto e per traverso tra tanti oggetti di uso comune. Ma lo zio, strizzandomi gli occhi, chiamò a se Bebè e Mimì, e disse: — Bambini miei, bisogna uscire e rimettersi alla nonna per la sua improvvisata.

Detto, fatto; Bebè e Mimì furono tosto l'una alla mia destra, l'altro alla mia sinistra. Nonna, dove andiamo? chiese timidamente Mimì; mentre Bebè era tutto orecchi.

Io stava per appagare la loro innocente e giusta curiosità, ma lo zio fu pronto a rispondere: — Siate buoni e fra poco lo saprete. Nessuno fece atto di insistere ed affrettarono il passo.

Usciti fuori del caseggiato alpino, Bebè volse ad esso uno sguardo di desiderio che fu raffermato dalle seguenti parole rivolte non so se piuttosto allo zio od a me: — Quando sarò grande voglio farmi fare una casa come questa in montagna.

Intanto passava il treno giuocattolo Decauville (l'epiteto giuocattolo è di Bebè); e noi vi salimmo sù tutti quattro per andarne al caffè Ceria o gelateria napolitana.

Che festa! quei cari bimbi. Bebè si mangiò un pezzo di Monte Bianco, diceva lui; Mimì, voleva conservare un pezzo di gelato per le bambole del Club Alpino, disse lei.

Un bacio di amendue, allo zio ed a me, chiuse per parte loro l'azione della gita; da parte nostra dovemmo chiuderla colla promessa di ricondurli altre volte all'Esposizione.

E perchè mai *Nona Cia*, una donna di vecchi tempi ormai, volle scrivere di ciò? Io non vo' dirlo; ma se taluno indovina il pensier mio, si faccia a compirlo.

Nona Cia.

## *La Didattica.*

È una galleria modesta, piuttosto bassa, dalla facciata in legno molto semplice, ma graziosa e leggera nella sua tinta giallognola. L'hanno messa proprio nell'estremo lembo dell'ampio recinto dell'Esposizione, ed essa pare che si rincantucci volentieri e quasi si voglia nascondere in quell'angolo lontano, come per sottrarsi ai rumori delle altre gallerie e alla folla — essa così calma per natura, così quieta, così amante del silenzio.

E la folla, di fatti, la grande folla non la disturba troppo. Perchè vi entrerebbe? Là dentro non vi sono nè magnificenze di arti, nè miracoli d'industrie; là non si trovano ricchezze di vasi e di cristalli, splendori di stoffe, tesori di bronzi e di mobili, che affascinano gli occhi ed empiono l'anima di desideri; non gaie armonie di colori sulle tele dalle ricche cornici; non maraviglie di macchine risonanti e affermanti altissimamente la continua potenza dell'ingegno umano. Là, nulla di tutto questo; nulla che faccia colpo improvvisamente destando l'entusiasmo dell'ammirazione e accendendo le voglie. La grande folla non vi si può interessare: perchè vi entrerebbe?

Ma entriamovi noi, miei giovani amici, che non siamo venuti a questa grande mostra italiana colla curiosità sterile del volgo; entriamovi, e se anche saremo obbligati a farvi una scorsa frettolosa senza il comodo di osservar tutto minutamente — pure, soffermandoci solo qua e là davanti alle cose, che, per una ragione o per l'altra, chiameranno di più la nostra attenzione, avremo nel cuore un sentimento di profonda gratitudine per tutti quanti sono gli espositori di questa sezione — grandi e piccini — poichè è altamente benemerito della patria chi impiega tutta la sua intelligenza e tutta la sua attività a migliorarne le scuole.

* * *

Gli editori sono i primi che incontriamo. Appena entrati ci si presentano alquante vetrine librarie, alcune grandi e alte come vere facciate di negozi, altre piccole e graziose come gli scaffaletti dello studiolo di una signora: e tutte sono piene di tali edizioni da fare molto onore all'arte tipografica e libraria del nostro paese.

Ermanno Loescher, che tiene il primo posto fra i nostri librai per il commercio dei libri tedeschi, si fa notare per le sue molteplici e svariate pubblicazioni di indole puramente scientifica. Si può dire che ogni ramo della scienza è rappresentato nella sua vetrina: una gran parte dei più bei nomi di scienziati moderni di tutti i paesi (poichè molte opere edite dal Loescher sono traduzioni specialmente dal tedesco) qui si è dato convegno. È una vetrina davanti alla quale a due cose si pensa: all'immenso progresso che si è fatto negli studi in Italia, e alla molta, lunga strada che pure ci resta ancora da fare per raggiungere in questo campo altre nazioni. Guardando dietro a quei cristalli, nello stesso tempo che si prova un giusto senso d'orgoglio, sembra di sentire (e vorrei che voi la sentiste profondamente davvero e ve la ricordaste sempre) una voce che dica: — avanti, avanti ancora!

Un'altra casa editrice di primo ordine è quella dei Fratelli Bocca di Torino. Anche questa si è data tutta alle pubblicazioni scientifiche e in modo particolare alle scienze storiche e giuridiche. Le sue edizioni sono tutte belle e molto accurate, con un certo esterno aspetto di severità, che risponde bene alla serietà del contenuto.

* * *

Nitida, elegante senza nessuna smanceria, con una cert'aria, direi, di aristocratica compostezza che attrae, la *Biblioteca Nazionale*, iniziata molti anni fa da Felice Le Monnier — un francese d'ingegno capitato e stabilitosi a Firenze — continuata con pari intelligenza dai successori di lui, è una delle cose più notevoli di questa esposizione libraria e uno dei migliori titoli che noi possiamo presentare all'estero per farci

giudicare in questo ramo di produzione nazionale. Il successo di questa *Biblioteca* ricca di centinaia di volumi fu immenso: di alcuni volumi si sono fatte tante e tante reimpressioni, che oramai non si contano più; e veramente la scelta delle opere che la compongono e il valore dei letterati che le curarono la raccomandavano al pubblico italiano, che sentiva vivamente il bisogno di una buona ristampa dei suoi classici. Dello stesso tipo della *Biblioteca Nazionale* sono la collezione delle opere pubblicate in grande ottavo e la collezione *diamante*, quella resa più ricca dalla maggiore grandezza del formato, questa fatta graziosissima dalla piccolezza gentile di esso.

Nicola Zanichelli ebbe due fortune grandi per un editore: un prezioso buon gusto nelle edizioni e un nucleo di autori di bellissimo ingegno, che gli cedettero i loro manoscritti. Il suo buon gusto egli lo potè specialmente mostrare nelle edizioni elzeviriane. Poco prima di lui il Casanova di Torino aveva dato l' esempio di una graziosissima *Biblioteca Elzeviriana* che ancora continua, benchè lentamente, e nella quale vennero stampati i drammi di Pietro Cossa e di Giuseppe Giacosa, e le poesie di Emilio Praga: lo Zanichelli capì quali frutti poteva cogliere in quel campo, vi entrò coraggiosamente e colla sua produzione instancabile, colla sua inesauribile attività, in breve seppe dare una larghissima diffusione e una grande voga in Italia a questo simpatico genere di edizioni. Dopo di lui gli elzeviri fecero fortuna; fecero anche troppa fortuna, perchè per un po' di tempo l'Italia ne fu letteralmente inondata, e Dio sa che razza di merce passò sotto quell'elegante bandiera. Ma a parte questo, che non ha nulla a fare coll' opera coscienziosa dello Zanichelli, egli è innegabile che ei fu (dico fu perchè il poveretto non è molto ha cessato di vivere) uno dei nostri editori più benemeriti e che i suoi belli elzeviri segnano un vero progresso nella tipografia e libreria italiana.

* * *

Io non credo che sia fuori del caso di dirvi a questo proposito due parole intorno all'origine di questi famosi elzeviri, di cui si fece e si fa ancora tanto chiasso in Italia. Gli

Elzeviri furono una celebre famiglia di tipografi olandesi del secolo decimo settimo. Stipite di essa fu Luigi Elzeviro, il quale ebbe per stemma un'aquila su un ceppo con un fascetto di sette strali e colle parole: *Concordia res parva crescunt.* Luigi morì nel 1617 lasciando quattro figliuoli, il primo dei quali, Matteo, fu libraio in Leida.

Isacco, primogenito di Matteo, fu il primo della famiglia che si sia distinto nell'arte della stampa; le sue edizioni vanno dal 1617 al 1628. Per qualche tempo Isacco usò lo stemma del nonno Luigi; poscia adottò quello famoso di un albero intorno a cui si attortiglia una vite e accanto gli è un eremita, colle parole *Non solus.* Ma quelli che veramente resero illustre la famiglia degli Elzeviri e diedero all' Olanda una gloria incontestabile nel campo della tipografia furono Abramo e Bonaventura, fratelli d'Isacco.

Le loro edizioni per la bellezza e novità dei caratteri, per la bontà della carta e per l'insieme dell'esecuzione tipografica sono veri capolavori dell'arte. Abramo morì nel 1652 lasciando un figlio di nome Giovanni e Bonaventura appena un anno dopo, lasciando anch'egli un figlio di nome Daniele. I due cugini seguitarono l'arte dei loro padri e dalla loro società, che durò due anni, dal 52 al 54, uscì la famosa e forse la più bella e più rara edizione Elzeviriana, il libro *De imitatione Christi.* Daniele morì nel settembre del 1680: egli fu l'ultimo degli Elzeviri che abbia esercitato l'arte tipografica. — Le edizioni moderne che cercano di imitare le antiche della illustre famiglia olandese ne portano rispettosamente il nome glorioso.

Edoardo Sonzogno, di cui ammirate la splendida vetrina, si può dire a ragione il più intraprendente dei nostri editori per le edizioni popolari e a buon mercato. Egli si è reso benemerito dei buoni studi, colla sua diffusissima *Biblioteca classica economica* a una lira il volume, nota in tutte le scuole, a curare la quale dedicò, con amore non impari alla grande intelligenza, i suoi ultimi anni quel genialissimo ed erudito scrittore che fu Eugenio Camerini.

Editore serio, di cui gli studiosi si hanno non poco a lodare è il dott. Francesco Vallardi; e gli valga per tutto encomio il dire che egli si accinse già da parecchi anni a una colossale pubblicazione riguardante l'Italia, a imprendere la

quale non gli dovette occorrere meno coraggio che amore per il suo paese e per la scienza. *L'Italia sotto l'aspetto fisico, storico, letterario, artistico, militare e statistico* (il titolo solo dà già un'idea della vastità della pubblicazione) ha lunghi e poderosi lavori dei nostri migliori letterati e scienziati ed è una di quelle opere, che fanno onore al paese che le produce.

Altrettanto si può dire dell'editore cav. F. A. Negro, di cui ammiriamo la prima dispensa dell'*Album degli Ingegneri e Architetti* con incisioni in rame, opera di raro merito.

Non dimentichiamo il Paggi di Firenze, che colla *Biblioteca Scolastica* ha fatto e fa molto per l'educazione dei bambini e dei giovanetti; in questa Biblioteca uscì tutta la collezione degli scritti di uno dei più grandi educatori della gioventù, Pietro Thouar. Nè dimentichiamo il Dumolard di Milano, il Conti di Firenze, la libreria e tipografia dei Sordo-Muti di Genova, Pietro Marietti, nel cui grande stabilimento non si stampano che opere religiose o riguardanti la religione: nè infine G. A. Morelli d'Ancona, Hoepli di Milano, Druker e Tedeschi di Verona, Sommaruga di Roma.

La casa Roux e Favale ci chiama alla sua vetrina, oltre che per le sue belle e talune molto eleganti edizioni, per le carte geografiche in rilievo. Certamente le carte di questo genere non bisogna giudicarle con troppo rigore scientifico, poichè capirete da voi stessi che per rendere il rilievo così sensibile come è in queste carte bisogna per forza alterare le proporzioni. Ma per imprimere bene in mente allo scolaro il sistema orografico di una regione queste carte sono eccellenti, e quando uniscono alla maggiore diligenza possibile dell'esecuzione una attraente eleganza come queste che abbiamo davanti, c'è da augurarsi che molti istituti e molte scuole ne adottino l'uso, giacchè nulla può meglio servire a rendere piacevole ai giovani lo studio importantissimo ma qua e là un po' ingrato della geografia.

* * *

Settant'anni fa un giovinetto, orfano del padre, povero, che guadagnava appena da vivere tenendo una modesta bottega di libraio in Torino, apriva con un coraggio che aveva

non poco dell'audacia, una piccola tipografia. Aprire una tipografia, senza fondi, senza appoggi, a quei tempi, nelle belle condizioni in cui si trovavano il Piemonte e l'Italia tutta! — Cinque anni dopo, quell'angusta officina era così cresciuta da poter imprendere una costosa e grave edizione, quale l'intera collezione dei classici latini illustrata di note e commenti; venti o venticinque anni dopo contava fra i più floridi e ricchi stabilimenti tipografici d'Italia. Quel giovinetto era Giuseppe Pomba. Tutti voi conoscete questo nome, tutti avete senza dubbio avuto tra le mani qualcuno dei mille e mille volumi stampati da quell'uomo attivissimo e ingegnosissimo. Fu una vera gloria dell'arte tipografica piemontese — un esempio raro di costanza, di carattere, di forte volere. Nella sua officina, in momenti critici pel commercio librario, si pubblicarono opere voluminosissime, che avrebbero fatto indietreggiare nell'impresa chiunque non avesse avuto la fede del Pomba e quella sicurezza in se stesso che è propria delle robuste tempre e dei grandi caratteri: fu in quella tipografia che si stamparono, per esempio, quei due colossi letterari che sono la *Storia universale* del Cantù e l'*Enciclopedia popolare*.

*L'Unione tipografica-editrice*, di cui vedete la vetrina, non è che l'antica tipografia Pomba; la dirige ora il cavaliere Moriondo, e gli basti per lode dire che la dirige col decoro che esige il nome della casa. L'antico fondatore è morto qualche anno fa; ma la sua mente, il suo spirito, la sua volontà sembrano animare ancora quell'officina e darle fede e coraggio ogni volta che si tratta di imprendere una grande pubblicazione, onorevole all'Italia e utile agli studi.

***

Chi di voi non ha avuto e non ha ancora tra i suoi libri di scuola qualche volume edito dalla Ditta Paravia? Essa ha talmente divulgato le sue pubblicazioni scolastiche, che non c'è piccolo comune d'Italia, io credo, dove non si veda, se non altro, qualche dozzina di abecedari da essa pubblicati. Questa casa (*Paravia* di nome, realmente ora *Vigliardi*) espone, in varii posti sparsi qua e là per la galleria tutto quello che può occorrere in qualunque scuola e in qualunque genere d'insegnamento, dagli alfabeti meccanici alle

collezioni d'apparecchi fisici, dagli attrezzi di ginnastica ai preparati zoologici, alle collezioni mineralogiche, ai modelli anatomici del corpo umano.

Questo suo materiale scolastico è davvero di una ricchezza e di una varietà sorprendenti. Qui vedete alfabetieri di più specie e cartelloni e quadri sillabici murali per insegnare la lettura e pallottolieri e numeratori per esercitare i bambini nella numerazione; là carte geografiche, cosmografiche, astronomiche, globi terrestri e celesti, macchinette armillari e planetarie per lo studio della geografia, della cosmografia, della fisica celeste; in quell'angolo una collezione di rocce, un'altra di conchiglie marine, terrestri e d'acqua dolce, una terza di fossili; in quell'altro un ricco erbario e quadri iconografici per l'insegnamento del *regno vegetale*: e in questo scaffale si allineano i modelli per l'istruzione pratica intorno al corpo umano — modelli della sezione della pelle, del cuore, dei denti, dell'orecchio, dell'occhio, del cervello, delle articolazioni, dell'organo vocale e di quello della respirazione, alcuni fortemente ingranditi, altri in grandezza naturale — tutti stupendamente riprodotti e di una utilità immensa, se è vero che il famoso detto dell'antichità *Conosci te stesso* non lo si deve ristringere nel solo campo morale.

Oltre a tutto questo notevolissimo materiale per le scuole, la Ditta Paravia espone le sue pubblicazioni scolastiche; ed anche qui la casa ha pensato per ogni sorta di scuole: la sua *collezione di libri d'istruzione e di educazione* è, credo, la più ricca d'Italia e poco meno numerosa è la *Biblioteca italiana ordinata per le scuole normali e secondarie*.

* * *

Se date un'occhiata in giro vi accorgete che il materiale didattico non fa difetto in questa Esposizione, ed è questo un eccellente segno del progresso che fa presso di noi la difficile arte dell'insegnare. Oltre alle carte in rilievo della Casa Roux e Favale e gli oggetti, carte e rilievi della Ditta Paravia, che abbiamo già veduto, troviamo esposte delle belle carte geografiche e topografiche dal Maggi di Torino, e dall'editore Scioldo, pure di Torino; una carta rappresentante il bacino del Mediterraneo del sig. Francini, carte corografiche delle

Provincie di Torino, Genova e Porto Maurizio del cav. Nicolay, ecc. — Ma quello che più di tutto è degno di osservazione a questo riguardo è il modello dell'Italia nel suo aspetto fisico, in rilievo a superficie curva, eseguito ed esposto da Cesare Pomba. Poco fa, mostrandovi le carte in rilievo esposte da Roux e Favale, vi dicevo che le carte di questa sorta per avere un rilievo visibile non possono a meno di essere sbagliate nelle proporzioni: orbene, il Pomba ha dato al rilievo della sua carta le proporzioni esatte. Naturalmente, per quanto grande sia questo suo modello dell'Italia, il rilievo è appena appena sensibile, e in alcuni punti più al tatto che alla vista. Tutto in questo bellissimo e elegantissimo modello è matematicamente preciso, e se si pensa alle immense difficoltà materiali che l'autore deve aver superato, alla lunghezza delle ricerche, alla pazienza dei calcoli, non si può a meno di ammirarlo altamente per aver condotto a termine un lavoro — nuovo per l'Italia — e nel suo genere stupendo. Bisogna aggiungere che i disegni e i rilievi sono dell'Istituto cartografico italiano di Roma, diretto dal prof. Fritsche.

* * *

Il prof. Bombicci, di Bologna, ha presentato una bella collezione di modelli di poliedri per l'insegnamento della cristallografia e l'avvocato Cantamessa un saggio di collezione paleontologica contenente fossili delle colline di Torino e dell'Astigiano, fra cui è notevole una parte delle ossa dello scheletro del mastondonte scoperto nel gennaio di quest'anno a Cinaglio presso Asti. Così il prof. Luigi Ferrero di Caserta espone una raccolta di rocce per lo studio chimico dell'origine della terra, il dott. Coppi di Modena un saggio di collezione di fossili e rocce, il Morettini di Perugia una collezione xilologica (vale a dire di legnami) dell'Umbria, il Municipio di Messina un buon materiale per l'insegnamento della storia naturale; il Museo civico di Storia naturale di Milano vari scheletri di animali per lo studio dell'anatomia, fra cui quello dell'orso fossile tratto dalla caverna di Laglio sul lago di Como; la Società tecnica d'ingegneria e industria di Firenze e la Stazione zoologica di Napoli varie interessanti collezioni di Storia naturale.

BIBLIOTECHE CIVICHE TORINO

* * *

Anche le Scuole d'Agricoltura hanno un materiale discreto. Il cav. Francesco Garnier-Valletti ha una buona *Pomona artificiale,* ossia collezione di frutti imitati dal naturale, ad uso delle scuole orticole; il prof. Assandro Maggiorino ha una collezione di tavole murali e d'oggetti e materiali scolastici per l'insegnamento della zootecnica ed agronomia; il Sintoni, di Forlì, una collezione di modelli di macchine e strumenti agrari; i fratelli Roda, di Torino, delle tavole murali per frutticoltura e per l'insegnamento della botanica; il prof. Soldani, di Macerata, un rilievo topografico in gesso rappresentante una porzione del podere annesso alla R.Scuola d'Agricolura, e l'illustre senatore Alessandro Rossi, grande benefattore del popolo, dà il disegno del fabbricato e del podere della Scuola d'Agricoltura e Pomologia da lui impiantata a Schio.

* * *

Qualche cosa dunque si fa anche da questo lato: ma deve essere voto di tutti gli Italiani, amanti del loro paese, che le scuole agricole crescano e si moltiplichino, che l'agricoltura progredisca rapidamente da noi, perchè nell'agricoltura sta gran parte dell'avvenire d'Italia. Pensiamo che le terre incolte e perciò improduttive in Italia salgono a due milioni e mezzo di ettari, che a un milione sale la cifra degli ettari di terreni paludosi: sono dunque più di tre milioni di ettari sterili che potrebbero diventare feracissimi il giorno che fossero dati a una sapiente coltivazione. Pensiamo che annualmente sono intorno a cento mila gli Italiani che emigrano per non trovare pane e lavoro: pensiamo che mentre nel Belgio la rendita dei terreni coltivati è di L. 281 per ogni ettare, e in Inghilterra di L. 215 e in Francia di L. 176, in Italia tale rendita non è che di L. 125 pei terreni irrigui e di L. 79 per i non irrigui. E ricordiamoci ancora che mentre l'Italia, con ventotto milioni di abitanti e 18,355,000 ettari di campagne coltivate produce 2,198,000 ettolitri di frumento, la Spagna, con soli diciassette milioni di abitanti e 16,595,000 ettari di campagne coltivate, produce 4,397,000 ettolitri di

frumento, vale a dire precisamente il doppio dell'Italia. — Sono cifre poco consolanti per noi: io ve l'ho detto perchè siate almeno grati a coloro i quali si sforzano, affinchè siano cancellate e sostituite da altre più decorose e più onorifiche per il nostro paese.

* * *

Poichè abbiamo visto tanto materiale scolastico, diamo anche uno sguardo a quello destinato alla ginnastica.

A poco a poco, col progresso di tutte le cose, anche l'idea dell'importanza massima che ha l'educazione del nostro fisico ha fatto strada presso gli educatori della gioventù, e noi vediamo ora con quanta sollecitudine in molti istituti si dia opera anche a questa nobilissima e indispensabile parte dell'insegnamento. Peccato però che in questo ramo non siano molti gli espositori! Ma i pochi sono buoni. Il professore Pezzarossa di Bari ha tre disegni di palestre già impiantate, il prof. La Pegna di Napoli ha il modello d'una macchina di ginnastica o palestra da camera, il professore Guardabassi un progetto d'edifizio per palestra di ginnastica, il Municipio di Vercelli il disegno degli attrezzi ginnastici della scuola *Verga*, il signor Faccioli di Ozieri in Sardegna un bastone-fucile.

* * *

Ma la cosa più interessante fra il materiale ginnastico sia per la novità dell'invenzione, sia per l'utilità grande è il *braccio automatico schermitore* del signor Gauthier. È un vero braccio di grandezza naturale, fisso al muro, con in pugno una spada. Caricato mediante un meccanismo esso funziona da avversario, precisamente come se fosse il braccio di uno schermitore in carne ed ossa: ed è un terribile avversario, pronto alla difesa come all'offesa, velocissimo, preciso, inesorabile nei colpi, meglio che il più bravo degli schermitori. Esso sostituisce maravigliosamente un maestro di scherma e abitua il braccio e l'occhio di chi si esercita con lui a quella sicurezza e rapidità di movimenti che è il pregio di un buon tiratore. Questo braccio automatico ha un avvenire per sè, perchè è certo che non solo lo adotte-

ranno gli istituti di educazione, ma anche le famiglie, a cui sta a cuore lo sviluppo fisico e la salute dei figli, lo accoglieranno come uno degli oggetti più utili e più dilettevoli di una casa. — Voi, miei giovani amici, se mi è lecito darvi un consiglio, procurate in tutti i modi di fare della buona e ragionevole ginnastica; fatene nelle palestre delle scuole, fatene nei giardini delle vostre case, nella vostra camera, fatene tutti i giorni, dovunque vi sia possibile: educate il vostro corpo se volete poter educare il vostro spirito; crescete forti e sani per voi, per le vostre madri, per i figli che avrete, per il vostro paese che vi può chiamare da un giorno all'altro alla sua difesa.

* * *

Discretamente ricca è la parte che riguarda l'insegnamento del disegno. Vi sono parecchi buoni *Albums* di disegni ornamentali, geometrici, architettonici e topografici che chiamano l'attenzione degli intelligenti. Il *Museo industriale* di Torino ha una bella collezione di disegni ornamentali in diversi stili; l'*Istituto tecnico* di Piacenza ha un modello in gesso per l'insegnamento del disegno ornamentale; l'*Istituto tecnico* di Cuneo anche si distingue per tre *albums* di disegni di vario genere; così la *Scuola superiore di disegno per gli operai* di Soncino ha vari lavori d'incisione e di scoltura in legno. E, fra i privati, esposero buone cose il Borgogno col suo studio progressivo di fiori in plastica, il prof. Buccolini di Camerino col suo corso di disegno d'ornato, e il Mola di Roma e il Fiamminghi di Verona e il Monti di Lecco e il Mayer di Udine e molti e molti altri, di cui sarebbe troppo lungo ora osservare attentamente gli studi presentati.

* * *

Ma in questa categoria vi sono due vere meraviglie, che oscurano tutto il resto; e sono i modelli di un pittore abruzzese e i disegni di un frate.

Guardate quelle teste del Michetti; guardate quei sorrisi, quegli aggrottamenti di ciglia, quegli occhi che parlano e ditemi se quelle figure non sono vive, se quegli sguardi non

ci vedono mentre ci guardano, se quelle labbra non lasciano uscire la parola dettata dentro dall'anima. Sono di una bellezza meravigliosa; vi è dentro tutto il soffio creatore di un grande artista, il segreto della vita strappato alla natura. — Questi modelli sono riprodotti, col sistema della fototipia, eccellentemente dal Danesi di Roma e così moltiplicati a centinaia di copie possono, anche per la tenuità del prezzo, entrare non solo in tutte le scuole di disegno, ma in tutte le famiglie, vorrei io, a formare nei giovani e negli adulti il gusto dell'arte vera e grande.

* * *

L'altra meraviglia, che vi ho detto, è *La Paleografia artistica nei codici cassinesi applicata ai lavori industriali, esemplata da un monaco di Montecassino*. È semplicemente un lavoro stupendo di arte, di squisitezza di gusto e di pazienza. Il frate artista, che cela il suo nome colla modestia di chi non cura gli applausi degli uomini, è il Padre Oderisio Piscicelli Taeggi. Ecco che cosa egli ha fatto. Voi sapete che nei libri o, come si chiamano, codici del medioevo — gran parte dei quali è scritta su pergamena — non è raro trovare bellissimi fregi marginali e graziose lettere iniziali e ornati, splendidi lavori di oscuri monaci miniatori, a cui nella tristezza della piccola cella sorrideva un tenue raggio di arte.

Nella famosa biblioteca del Monastero di Montecassino sono moltissimi i codici così miniati; e il Padre Oderisio con spirito profondamente artistico pensò di applicare quei fregi a modelli di lavori industriali. Ne riuscì, ripeto, un lavoro stupendo: sono numerosi, variati modelli di un gusto finissimo, di una eleganza incantevole; ve ne sono per l'orificeria, per la ceramica, per le stoffe, per il ricamo, per l'intarsio e per l'intaglio. Chi l'avrebbe detto allora a quei poveri monaci, mentre sulla pergamena fiorivano sotto le loro dita i vaghi ghirigori della loro fantasia, che un giorno quell'opera paziente delle loro lunghe giornate sarebbe stata studiata da un altro monaco di quello stesso chiostro, in un tempo lontano lontano, in un secolo così profondamente diverso dal loro, e studiata per il lusso mondano di una civiltà immensamente progredita!

Ma non fantastichiamo, chè abbiamo altro ancora da vedere.

* * *

Cicerone, il celebre oratore romano, aveva un liberto che sapeva scrivere i discorsi di lui colla stessa velocità con cui la faconda bocca li pronunciava. Tirone così si chiamava il liberto, aveva ricevuta quest'arte dalla Grecia ed era l'arte di cui pare facessero uso Senofonte e i discepoli di Socrate, e di cui Plutarco ci ha lasciato una leggera idea. Ma il sistema di Tirone andò perduto e non fu trovato qualche cosa di simile che nel secolo scorso verso il 1792: a tale data, dal più al meno, rimonta l' invenzione della moderna stenografia.

Una saletta apposita è destinata a quest' arte, utilissima ai nostri tempi, specialmente per il sistema parlamentare con cui sono governati i paesi civili. In Italia finora non attecchì troppo come ramo di educazione; ma è così grande il vantaggio che essa offre, che tutti i giovani dovrebbero fare il possibile per apprenderla. Leggete quel cartello appeso alla parete: sono parole di Nicolò Tommaseo: « Insegnisi a tutti stenografia; un'arte è un' arme di più. » I risultati ottenuti dalla stenografia e qui esposti sono eccellenti. Vediamone qualcuno. Le Società stenografiche di Venezia, di Udine, di Roma, di Padova, di Torino presentano una lunga serie di saggi; e una cinquantina di privati sembrano incoraggiare col loro esempio i giovani a imparare quest'arte, che non richiede infine che un po' di costanza e di pazienza. Nè mancano le curiosità: c'è per esempio il signor Clemente Ara che espone il ritratto di Gebelsberger fatto tutto con segni stenografici gabelsbergeriani, che dànno la traduzione esatta delle intiere *Mie prigioni* di Silvio Pellico: così un altro quadro presentato dall' Unione stenografica pavese porta la scritta, in grossi caratteri maiuscoli, *Dante Allighieri-Purgatorio*, e dentro a quelle lettere sta stenografato tutto il *Purgatorio* della *Divina Commedia*: lavori di grande pazienza e abilità che dànno ragione a quell'altro cartello che porta scritto *Multum in parvo.*

* * *

Una cosa commovente è quella che riguarda l'istruzione dei ciechi e dei sordo-muti. Poveri infelici a cui la natura non fu pia e che aspettano la carità di un po' di coltura dalla pietà dei simili. Che stringimento di cuore a vedere i ciechi dell'Istituto di Torino a leggere scorrendo colle dita su quei loro libri dalle pagine interamente bianche, tempestate da punti in rilievo! Ve ne sono degli adulti, alti e robusti; ma quanta tristezza in quei visi, su cui la disgrazia sembra aver gettato la cupa ombra del dolore, quanta desolazione in quelle loro labbra su cui il sorriso, quando pure spunta, pare una smorfia angosciosa di spasimo e in quel loro sguardo senza vita e senza luce!

In questa galleria vi è un buon materiale per l'istruzione di questi poveri diseredati dalla natura. L'Istituto *Principe di Napoli* espone tutti i suoi apparecchi per l'insegnamento della scrittura, della lettura e della geografia: l'*Istituto pei ciechi* di Torino presenta anch' esso i suoi apparecchi per lo stesso insegnamento, più libri di musica in rilievo, lavori in maglie, cucito ecc.; il collegio-convitto *Strakan Rodino* di Napoli saggi e metodi di lettura e lavori delle cieche, il signor Cantalupo di Torino delle carte geografiche d'Europa e d'Italia in rilievo per l'istruzione della geografia; il cav. Francesco Faà di Bruno una macchinetta da scrivere; il signor Musso di Torino altre tre macchinette per la scrittura a matita; il sacerdote Vitali direttore dell'Istituto dei ciechi di Milano una specie di inchiostro in rilievo, e così altri altre cose utili e buone. — Siano benedetti i benefattori di questi infelici: essi dànno loro un conforto e un tesoro che nessuno loro può togliere, il conforto e il tesoro della coltura.

* * *

Una copiosa e bellissima mostra è quella fatta dalle *Scuole speciali professionali e di disegno* che servono di preparazione alle industrie e dalle scuole industriali dipendenti dal Ministero d'industria e commercio. L'impressione che se ne riceve è veramente ottima. Prima di tutto c'è un numero

ragguardevole di tali scuole che hanno presentato i loro saggi; poi questi saggi sono veramente consolanti per chi si interessa (e quale italiano non se ne interessa vivamente?) della coltura e della istruzione generale della patria.

A guardare tutti questi prodotti c'è da confondersi veramente e per la quantità e anche per la naturale somiglianza che molta parte hanno fra loro. Sono una infinità di disegni di ornato, di architettura, di figura, di fiori, di paesaggio e che so io, una moltitudine di carte geografiche, topografiche, idrografiche, che tappezzano le pareti o si nascondono nelle cartelle: sono saggi svariatissimi di lavori donneschi, dall'umile calza all'aristocratico merletto, che riempiono chioschetti e vetrine; sono saggi numerosi di officine, lavori di intaglio, bozzetti in terra cotta, ecc. ecc. Di tanto in tanto qualche cosa di veramente artistico colpisce l'occhio; allora si è costretti a fermarsi un momento, come davanti al bel cancello di ferro e all'elegante stipo di legno della Scuola professionale di Mondovì, all'alto e grande camino di marmo finamente lavorato della Scuola professionale del Rione Borgo di Roma, allo scrittoio, allo stipo e ai lavori d'intaglio in legno della Scuola d'arte e mestieri dell'Istituto S. Lorenzo di Aversa, al tavolino della Scuola d'incisione sul corallo di Torre del Greco, allo scrittoio in legno di noce lavorato con molto buon gusto dell'Istituto Casanova di Napoli, ai lavori e saggi dell'Istituto Professionale e del Museo industriale di Torino...

Ma è ingiusto nominare questi e non quelli. Tutte queste scuole, tutti questi istituti hanno lavorato bene, secondo l'indole e la possibilità del loro insegnamento. E però tiriamo buoni auspici. La coltura popolare si allarga, si allarga ogni giorno più; questo è un pensiero che conforta; questo è il sintomo più sicuro che noi siamo di già sulla strada che ci deve condurre a quella grandezza a cui è nostro dovere di tendere, per rispetto alle tradizioni storiche, per gratitudine ai grandi che ci diedero libera e unita questa nostra patria.

* * *

Così la nostra rapida scorsa a traverso la Galleria della Didattica è finita. Abbiamo fatto precisamente quello che ci

eravamo proposti; ci siamo cioè fermati qua e là dove, per l'una o per l'altra ragione, la nostra attenzione era maggiormente chiamata, poichè ci mancava il tempo di osservare tutto. Ma non crediate che quello che non vi ho fatto notare non fosse degno di osservazione: io ho avuto uno scopo solo facendovi da guida in questa Galleria, quello cioè di non riuscirvi troppo noioso ed arido, additandovi le cose che a voi giovinetti mi parve che dovessero interessare di più. Ho ottenuto questo mio scopo? Se sì, tanto meglio e ne sia lode al cielo: se no..... pazienza, e vi domando scusa.

* * *

Ma qui, usciti di nuovo sulla grande piazza della fontana, prima di stringerci la mano e di separarci, miei buoni amici, sostate un momento e date retta a me. Girate intorno il vostro sguardo. Eccovi là in faccia la Galleria del Lavoro, di cui vi giungono i rumori come il respiro di una moltitudine affannata dalla fatica: là voi vi stupirete davanti a cento macchine lavoranti ciascuna colla sicurezza e la precisione della migliore operaia, come se avessero coscienza del lavoro che fanno, come se per entro a quelle masse metalliche si agitasse dominante la volontà di una intelligenza, e uno spirito e una mente animasse tutti quegli ordigni di acciaio al pari delle nostre braccia e delle nostre mani: — ecco un poco a destra la Galleria dell'Elettricità, che raccoglie come in trofeo glorioso le ultime, forse le più grandi conquiste che l'uomo abbia fatto fin qui sulla natura: più a destra ancora l'edificio delle Belle Arti, dove voi troverete non poche opere che fanno onore alla pittura moderna italiana e che danno ragione a chi spera bene dell'avvenire artistico del nostro paese. Scendete coll'occhio il declivo verde del parco, e ripensate alla mostra della Marina militare; ripensate a tutto quello che rinchiudono le altre Gallerie che di qui non potete scorgere, quella della Guerra, quella delle Industrie manifatturiere, quella dell'Igiene, Assistenza pubblica, ecc. ecc.; ripensate a tutto ciò che avrete veduto di meraviglioso e di grande e che vi ha fatto esclamare ad ogni momento: — che bellezza! come si è progredito! come ogni giorno si progredisce! — e poi raccoglietevi

in voi stessi e considerate: dov'è il principio, il fondamento di ogni progresso della società? o meglio: dov'è che i due grandi principii d'ogni progresso, la volontà e l'intelligenza trovano modo di svilupparsi e di fortificarsi? Voi per quanto vi pensiate, non troverete che una risposta: — nella scuola.

* * *

Accresciamo adunque, moltiplichiamo, miglioriamo e perfezioniamo le scuole: ciascuno paghi il suo tributo e intellettuale e materiale per ottenere questo scopo; poichè è veramente in quelle semplici camere bianche e nude, senz'altra mobilia che qualche fila di banchi, un tavolino e una lavagna, è in quegli edifizi così modesti, talvolta troppo meschini, che risiede la più grande, anzi la sola vera forza di un popolo.

CARLO BERNARDI.

---

Ai cenni sulla Mostra della Didattica che sopra si sono pubblicati, del prof. Bernardi, non ci sembra fuor di luogo aggiungerne alcuni altri, cercando così di dare un'idea la meno imperfetta di questa Mostra, che se manca di unità, di armonia, però per quantità, varietà e bellezza dei prodotti indica quanta vigoria, quanta forza, quanto impulso a progredire, quanta fede si abbia nel nostro paese e nel suo avvenire.

Ma troppo in lungo ci trarrebbe il voler fare un cenno particolareggiato di molti dei lavori egregi di letteratura, di arte applicata all'industria, arte professionale, ecc. che si ammirano alla Mostra Didattica, e che furono inviati da ogni parte d'Italia.

Solo faremo menzione delle due grandi vetrine ove trovansi le edizioni della tipografia Salesiana fondata e diretta dal sac. Don Bosco, e le cui macchine in azione trovansi in un ramo della Galleria del Lavoro, come vedremo di poi.

Questa tipografia si occupa quasi esclusivamente della pubblicazione di opere ascetiche e di autori classici antichi: le edizioni Salesiane per semplicità e nitidezza come per una speciale eleganza di formato fanno onore a quei laboriosi

giovanetti che vengono piamente accolti, educati ed ammaestrati nel rinomato Stabilimento del prefato Sacerdote, la cui casa principale di istruzione professionale è in Torino nel Borgo Valdocco, e le altre numerosissime case filiali sono sparse per l'orbe terraqueo.

E dovremmo ancora far lodevole menzione di parecchi istituti scolastici, professionali ed artistici, specialmente di Venezia, Milano, Roma, Napoli, Firenze, Genova e Torino, quali a cagion d'esempio per la città nostra l'*Accademia di Musica* Stefano Tempia, diretta dal M. cav. Giulio Roberti, la *Società Corale* diretta dal M. cav. Dalbesio, il *Collegio degli Artigianelli*, il *Collegio dei Sordo-muti*, l'*Istituto Commerciale Popolare* del prof. cav. *Antonio Corno*, benemerito fondatore e direttore della scuola che da lui ha nome, e coadiuvato da parecchi anni da provetti insegnanti, i cui allievi presentarono ottimi saggi; l'*Istituto Garnier*, ecc. ecc., ma « lunga è la strada e il tempo ne sospinge » e dobbiamo passare ad altro argomento.

Ci basti avere *ad honorem* accennato alcuni principali istituti che sono ornamento e vanto delle città in cui sorsero e prosperarono, e se ne tragga buon augurio per l'avvenire degli studi in Italia.

*g. i. a.*

## *Il Nuraghe Sardo.*

Fra il fabbricato delle Belle Arti, i Padiglioni di Caccia e Pesca, e quelli di Bachicoltura, s' erge un *Nuraghe* il quale serve a smercio di ottimi vini sardi.

Non riuscirà quindi sgradito qualche cenno su coteste antichissime costruzioni che qua e là si rinvengono ancora oggidì nell'isola di Sardegna, che racchiude vetuste e preziosissime memorie di remote età.

I monumenti di cui è parola appellansi da quei isolani del capo meridionale *Nuraxis* in plurale, e *Nuraxi* in singolare; *Nuraghe* e *Nuraghes* da quelli del capo settentrionale secondo il numero. Gli scienziati che trattarono sulla antichità della Sardegna, malgrado non sieno concordi nel riconoscere a quale uso fossero destinati tuttavolta loro attribuirono un' origine fenicia (1).

Scomponendo la parola, il *Nur* significherebbe fuoco, e la finale *agh* suonerebbe *cocente, intenso;* d'onde se ne trasse argomento che i Nuraghi destinati fossero al culto del fuoco, ed in pari tempo a sepolcrali dimore.

V'ha chi pretende invece che siffatti monumenti servissero a pacifiche ed ordinarie abitazioni volendo che il *Nur* significasse in figurativo *focolare* o *casa.*

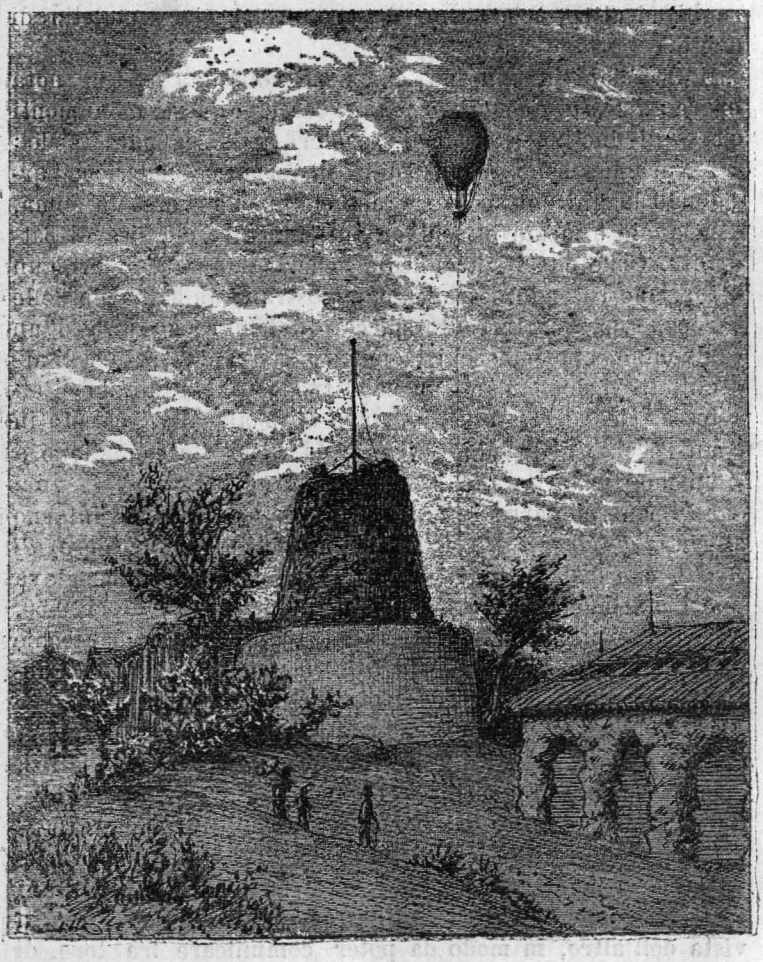
Altra versione infine di uno scienziato tedesco (2) vuole che i Nuraghi *fossero granai in tempo di pace e fortilizi in casi di guerra.*

La forma torreggiante di essi, la loro mole colossale, lo spessore delle muraglie, l'angustia dell' ingresso, che può

(1) Miss Maclagan, Senatore Spano, Prof. G. Cara, Generale Alberto Lamarmora.

(2) I. Shudder.

chiudersi dal di dentro, come difatti si chiudeva con grosso macigno, quella specie di garetta, che in essi s'incontra nel passaggio dopo l'entrata in cui potevasi nascondere un uomo



IL NURAGHE SARDO

posto a guardia del luogo; il terrazzo che ancora si scorge in taluni di essi con apposita rozza scala che vi dà accesso fra lo spessore del muro, una specie di cinta che tuttora

trovasi intorno a molti Nuraghi, in modo da renderli più sicuri dagli attacchi; finalmente il piccolo spazio interno con poche comodità, però bastevoli al bisogno, tenderebbero a rafforzare l'opinione di molti dotti archeologi che i Nuraghi ad altro scopo non fossero eretti che a quello di difesa.

Il Bresciani in una sua commendevolissima e ben nota opera: *I costumi della Sardegna*, descrive questi monumenti che egli inclina a crederli sepolcri, nel seguente modo: « I Nuraghes sono grandi edifizi di forma rotonda, che par-« tendo larghi dal suolo salgono sminuendo verso la cima, « la quale è mozza e rispiana tutto in giro a guisa di bat-« tuto. Onde che i Nuraghes a vederli hanno l'aria di un « torrione rotondo e scavezzo, e mostrano un baluardo delle « rocche del quattrocento spiccato dal muro a guisa d'un « rivellino, che imbocchi la mastra porta d'entrata. Gli ar-« chitetti il domandano un cono tronco ai due terzi dell'al-« tezza, sicchè riesce della figura d'un alveare incavato in « un rocchio di pedale d'albero; ed altri s'assomigliano a « un moggio largo alla base e stretto di bocca. »

Lo Spano ci narra in una sua pregevole memoria intorno al *Nuraghe de su Piscu* altrimenti detto *Turri* (torre) *di Suelli*, che fra gli oggetti che vi scoprirono primeggiava una gran lancia di bronzo della lunghezza di metri 0,50. Accenna eziandio che in altri Nuraghi si rinvennero parecchie armi di bronzo la cui forma sembra rimontare ad epoca antichissima, sotto la figura di picchi o martelline.

Chiedete ai sardi, per qual uso erano destinati i Nuraghi? essi vi risponderanno o che erano *fortelesas*, cioè fortilizi, oppure con più frequenza vi diranno fossero monumenti religiosi dediti al culto del fuoco, unitamente a sepolcri.

È da notarsi che dessi vennero edificati nei punti più elevati sia su monti, sia su colli, in modo da dominare lontani tratti di paese. Si osservò altresì che sono portati l'uno in vista dell'altro, in modo da poter comunicare fra loro, di giorno mediante convenuti segnali, e di notte per mezzo del fuoco.

Concluderemo questo breve ragionare sulle varie interpretazioni date all'uso dei Nuraghi, appoggiandoci agli autorevoli scritti del dotto prof. Gaetano Cara che dedicò i

migliori anni di sua vita a studi e ricerche sulle antichità della Sardegna. Il chiaro scienziato dimostra l'insussistenza dell'opinione invalsa presso taluni, che i Nuraghi fossero abitazioni, e termina una sua memoria accennando all'unica possibile spiegazione, che cioè quelli edifizi servissero a difesa.

Riportiamoci a quei tempi. Gli uomini li vediamo dediti al traffico, all'agricoltura ed alla pastorizia. Le donne ed i figli rimanevano spesso soli nelle abitazioni. Affaristi ce ne erano anche allora, col solo divario che chiamavansi predoni, e che invece dell'artifizio e della cabala usavano la forza. Immaginatevi un pugno di deboli all' appressarsi di un' incursione di quelle masnade. Si ricoveravano nei Nuraghi colle loro cose più preziose fino a che i padri, i mariti o gli amici giungessero a lor difesa.

Non fortezze come le nostre, costrutte per lunga resistenza, ma fortini destinati ad accogliere per breve ora i minacciati, dovevano essere i Nuraghi; imperocchè non erano capaci a ricettare grandi provvigioni, nè atti a lunga dimora per mancanza d'aria e di luce. E di tali vetusti monumenti che sfidarono l'èra di tanti secoli, questo ci pare il più giusto e competente giudizio.

E. Giribaldi.

## *La Galleria del Lavoro.*

La lunga e spaziosa Galleria che vien dopo quella degli Strumenti Musicali è denominata Galleria del Lavoro perchè colà i visitatori possono osservare attentamente i numerosi e complicati congegni, mercè i quali, non meno che mediante l'opera manuale dell'uomo, la materia greggia, o quel che i tecnici dicono materia prima, diventa prodotto manufatto, merce industriale e adatta ai diversi e comuni bisogni.

Ogni banco, ogni chiosco è un piccolo opifizio che presenta all'occhio stupefatto del pubblico quanto l'umana attività, il genio inventivo, l'acume e la dottrina dello studioso, il paziente ed accurato lavoro dell'artefice possono produrre mercè gli apparecchi meccanici che l'arte e la scienza e la lunga esperienza sanno escogitare e perfezionare.

È un rumore confuso, una strana accozzaglia di strepiti, di fischi e di suoni, un'armonia che direi ciclopica, e che pure non è sgradevole nel suo assieme, perchè quello stridor di macchine, quel frastuono dei motori, delle ruote, quel cigolio, quel fruscio, quello squittire delle cinghie, dei telai, degli apparecchi diversi ci parlano delle svariate arti industriali di cui l'uomo è maestro, e cantano l'inno del lavoro.

Dalle colossali caldaie e motrici che pongono in movimento numerosi apparecchi d'ogni genere, ai vari minuscoli congegni mercè i quali si lavorano la carta, le stoffe, il legno, l'acciaio, il vetro, il pane, il tabacco, i dolci, il cacao, i guanti, le pietre preziose, l'argento e l'oro, chi entra nella Galleria di cui parliamo, può facilmente darsi ragione delle diverse manifestazioni dell'opera manuale dell'uomo, delle infinite applicazioni dell'arte industriale, delle meravigliose

trasformazioni che subiscono le materie prime per giungere ad un determinato prodotto.

I principali costruttori di caldaie e motrici da tutte le provincie italiane concorsero qui volonterosamente e posero a disposizione del Comitato il portato ultimo dei più notevoli progressi fino ad oggi raggiunti in questo ramo d'industria. Un potente gruppo di otto caldaie della forza complessiva di 500 cavalli-vapore venne posto in azione per trasmettere il movimento necessario alle macchine tutte ivi raccolte e messe in esercizio, e per avere altrettanta potenza di vaporizzazione occorrente per l'annessa Galleria dell'Elettricità.

L'Amministrazione delle Ferrovie dell'Alta Italia aggiunse la concessione gratuita di una batteria di otto caldaie da locomotive.

Delle dodici principali macchine motrici offerte dai singoli costruttori Miani, stab. di Pietrarsa, Tosi, Rochette, fonderia Fratte, Odero, Cravero, F. A. I., Cerimedo, Bosisio, Luciano e Campo, Brünner, stab. Forlinese, ing. Enrico, Neville, Grugnola, De Morsier, ecc., otto vennero distribuite nella Galleria del Lavoro, due a quella attigua ove trovasi la Cartiera in azione del sacerdote Don Bosco, ed infine altre due di 200 cavalli-vapore ciascuna furono destinate per l'Elettricità e per le pompe Bosisio, le quali possono portar 600 mila litri d'acqua all'ora e la provvedono alla lunga rete delle intubazioni principali.

L'acqua occorrente ai molteplici servizi dell'Esposizione per alimentare le fontane e le cascate, e pella condensazione del vapore di tante macchine motrici viene tratta dal Po mediante un elevatore idraulico situato nel padiglione a destra della Galleria del Lavoro, presso la grande vasca appositamente scavata da cui una colonna d'acqua continua di 60 litri al minuto può essere sollevata a 30 metri d'altezza come avrete osservato certamente, e come vi potranno spiegare convenientemente gli intenditori di meccanica.

Questo elevatore è della Ditta Cerimedo, le pompe sovraccennate sono della Ditta Bosisio e Comp., l'una e l'altra di Milano.

Dal programma pubblicato per iniziare i lavori per l'impianto della Galleria si apprende che si faceva calcolo di occupare uno spazio di m. 250 di lunghezza e m. 34 di lar-

ghezza, cioè un'area di m. q. 8500; ma non bastando tale spazio per soddisfare a tutte le domande, si dovette invadere una porzione della Galleria degli Strumenti Musicali, coprire il cortile posto fra la Galleria dell'Elettricità e la Galleria della Meccanica m. 55 di lunghezza per 20 di larghezza erigendo inoltre un nuovo braccio di Galleria per insediare in apposito padiglione la vetreria del Candiani, ed un secondo edifizio per il signor Niemak, fabbricante in Livorno di refe e di rocchetti di filo.

In un primo sguardo dato alla Galleria del Lavoro potrete vedere che le industrie che esigono forza motrice vennero distribuite a destra e a manca delle due linee di trasmissione del movimento; le altre meno poderose industrie, o di lavoro semplicemente manuale, vennero allineate lungo le pareti formandosi così tre grandi corsie, di cui la centrale è intercettata in quattro punti per far posto alle motrici disposte in linea trasversale. Osservate ancora che dalle caldaie accennate il vapore viene trasmesso alle diverse motrici per opera di un ferreo tubo il quale corre all'esterno della Galleria, dal lato di ponente, entro un canale in muratura; in questo è pure immesso un tubo conducente l'acqua fredda che serve per la condensazione del vapore. Queste intubazioni sono state provviste dai Fratelli Miani di Milano.

I due colossali camini in muratura che stanno all' uscita della galleria, alti l'uno m. 40 e l'altro m. 30 vennero costrutti per dare sfogo ai gaz degli otto generatori del vapore necessario e pel servizio delle otto caldaie di locomotiva.

Procedendo passo a passo per questa galleria incominciamo a vedere al banco n° 1, sei piccole macchine in azione per fabbricare buste da lettere inviolabili, con gli accessori per suggellarle; al n° 2, il banco della rinomata ditta Gilardini, per la fabbricazione di bastoni, di ombrelli, valigie, ventagli e articoli relativi, i quali pure vengono al n° 87 fabbricati dai Fratelli Righini, che, come sapete, hanno in via Roma uno dei più eleganti e spaziosi negozi che vanti la città nostra; al n° 3, il sig. Zini ci fa vedere una macchina in azione per fondere i caratteri da stamperia; Barelli Pietro al n° 4; Fumel al n° 6; Carlo Amati al n° 8, traforano il legno e ne ottengono quei lavoretti graziosi che ben conoscete;

Mariano Labriola, al n° 5, lavora la tartaruga e ne fa dei pettini, degli ornamenti muliebri d'ogni genere, dei ventagli, dei portamonete, ecc.; al n° 7, M. Fürst, ed al n° 37, la ditta Strauss ci fanno ammirare in qual modo si lavori l'*ambra* che si pesca sulle rive del Mar Baltico, e la cosidetta *schiuma di mare*, un idrosilicato che si estrae nell'Asia Minore e serve a preparare artisticamente pipe e porta-sigari d'ogni specie.

Bardelli ci presenta i suoi curiosi igrometri, misuratori dell'umidità; Bruno tornisce il legno e l'avorio; Valania confeziona le pastiglie; Cerutti e Silva hanno laboratorî per la selezione microscopica del seme bachi; Bosshardt, diversi motori e numerose macchine in azione; Bersanino, i telai per tessere velluti e stoffe operate; Garbaccio, le maglie fatte a mano; Boero ha una macchina per stirare; Guarnieri e più innanzi Bevilacqua fabbricano calze e maglie; Barelli, i timbri; Colombo, le viti per turaccioli; Garganico e più oltre Gandola, torniano, traforano ed intarsiano il legno d'ulivo; Neirotti, con un bilanciere a ruota continua, produce i filtri; Barioglio prepara i guanti; Tavella, i mobili ed i giocattoli in ferro; Mestrallet ha una collezione di buone macchine per cucire; Lansarotti mette in moto le sue macchine per ricamare; Donadio, oggetti di argento in filigrani; il Ministero delle Finanze espone macchine per fare le spagnolette; Locarni ha un completo stabilimento di pillatura e di brillatura del riso ed a cui sovraintendono i Fratelli Bosco; Candiani, nel suo vasto padiglione, due fornaci a sei bocche per lavorare il vetro; Frollo fabbrica fiori di metallo; Marchini, oggetti di paglia; Chapuis e Delleani, il velluto; Torretta, il torrone che piace tanto ai ragazzi e alle signore; Gramaglia Benvenuto ci insegna come si lavorino gli smalti e le gemme, e come si cesellano i metalli preziosi e se ne fabbrichino meravigliosi gioielli; Meroni eseguisce i famosi merletti policromi coi fuselli alla veneziana, e così pure il Polacco al n° 41; Ghidini espone e mette in azione gli eccellenti telai per broccati e le macchine per filar l'oro e fare spole; così pure più oltre i sigg. Bottino e Soci; Gasparini fabbrica ocarine; Canevaro e più oltre Beltramo, gli asciugamani; Levera, le stoffe in seta; Torta, Zeano e Massola, in graziosissimi chioschi per opera di laboriose,

gentili e intelligenti operaie fabbricano fronde e fiori artificiali che nulla hanno da invidiare a quelli di cui natura è madre maestra e che adornano i nostri giardini; Candelo ha un forno esercito da Ariano per fare il pane ed una macchina impastatrice, tipo Chiabotto, costrutto dal Masera; D'Emarese prepara il lievito che dall'Ariano si adopera per il pane secondo i recenti sistemi; Vacca ha un telaio per mantileria; Lucco distilla a vapore materie vegetali per produrre alcool; Lardera, le profumerie a freddo; Ruozi espone oggetti intagliati su cartoneria Bristol; Miretti, monogrammi e stemmi su carta da lettere; Sante, le cartuccie che fabbrica con una macchina di sua invenzione.

Presso all'apparechio Calzone, per la riproduzione celere di disegni, potete osservare al banco del Barbagelata con quanta cura si eseguiscono i pizzi ed i merletti di cui la moda capricciosa sa trarre tanti graziosissimi effetti negli abbigliamenti delle signore; più oltre gli occhiali del Vigevano, i bastoni d'ebano del Faini; la coniazione delle medaglie-ricordo dell' Esposizione, che il sig. Emilio Gramaglia fa eseguire alla nostra presenza mercè un grosso bilanciere ed un laminatoio a denti.

Il sig. Talmone e il sig. Moriondo vi addolciscono la bocca coi loro cioccolattini e vi insegnano come il cacao tostato unito collo zucchero e passando per diversi cilindri macinatori e raffinatori diventi cioccolato squisito; Cerutti e Grasso lavorano la balena e il corno di bufalo e ne traggono pettini in grande quantità; Castaudi fabbrica i portamonete, Ballada e Rollini, laboriosi e industriosi lavoratori del ferro e della ghisa, fabbricano al banco 63, utilissimi *nécessaires* per scrivere, assai comodi per viaggio; Way tornisce le viti di metallo e oggetti analoghi; Barbosio stampa la musica con un sistema di propria invenzione con caratteri tipografici speciali; Laurenti taglia le lime sia a macchina che a mano; l'ing. Chizzolini vi espone un pregevole modello di pompa a *stantuffo* che può dare 1200 litri d'acqua al minuto; ed un'altra pompa *rotatoria a diaframma* che dà 600 litri d'acqua al minuto; Magnoni, macchine per litografia e per tipografia; di queste una detta di ritirazione serve mirabilmente a stampare il *Giornale Ufficiale* dell' Esposizione, come potrete

vedere al n° 113 dove vi ha pure altra macchina per stampare la *Gazzetta Piemontese* di Roux e Favale.

Oneto vi insegna con quali procedimenti si lavori il sapone dal più comune al più raffinato e profumato secondo i trovati più recenti di quella magica scienza che è la chimica applicata alle arti, alle industrie; Marengo macera i bozzoli; Torbosa, Ceriana, Beltramo, Traverso, filano la seta con speciali bacinelle ed attrezzi di filatura; François, ricama veli; Neirotti, costruttore di telai, sistema Jacquard, e Barbero, tessitore, fabbricano nastri con disegni diversi, passamanteria e tessuti da calzature; altri ricami per pizzi il Reiser; Bianchi Antonio ha un completo laboratorio di filatura e torcitura del cotone; altre ingegnose macchine esposte dal cotonificio Bass e Abrate di Torino, sono quelle per filatura e tessitura, di Odero ed Hensemberger; parimenti vanno segnalate le macchine Martin esposte nel laboratorio Cerino-Zegna da Biella, ove potete assistere a tutto il lavoro di preparazione, cardatura e filatura della lana per la fabbricazione dei panni.

Dopo il bilanciere del Rochette per far tegole e quadrelle e le pompe verticali del Damiano, dell'Assauto, osserviamo le macchine esposte dal Cirio per tagliare e sfaccettare il vetro vuoto; l'impianto completo per la macinazione dei cereali, di Martino Maggi; l'elevatore meccanico automatico di Graglia, mercè cui potete innalzarvi a qualche metro dal suolo e dare una occhiata complessiva a tutta la galleria del Lavoro.

Passiamo alla macchina a forza centrifuga per incidere monogrammi, rabeschi, figure, ecc., su vetro, su marmo, su metallo, dei sigg.Magnani e Josia; ammiriamo le colossali piallatrici di metallo, le trapanatrici, i torni del Güller; la macchina Dell'Oro per soffiare il pelo sulle forme dei cappelli di feltro; la macchina ponzonatrice per tagliar ferro e fabbricar viti e altri lavori in metallo; il gran tornio, i bulini, le limatrici, i trapani dei Fratelli Pogliano; i telai meccanici costrutti dal Tosi e la rocchettiera automatica esposti dal Cotonificio Cantoni; le macchine per le ruote dentate dei Fratelli Girardi e Bertinetti; il telaio meccanico con cui Frattini Marchi e Comp. tessono la tela liscia e spigata; la macchina da stampare di Tarizzo e Ansaldi;

le due macchine inventate testè da Giovanni Piana pei nastri scardassi; i telai meccanici pei tessuti a maglia dei Fratelli Bosio; i telai del Costa per fabbricare velluti in seta e broccato d'oro sono all'uso degli antichi drappi così rinomati appo di noi.

Tensi e Martel eseguiscono forniture militari, galloni, maglierie e passamanterie; Bollito e Torchio hanno macchine celeri per litografia, per levigare, tagliare e traforare la carta; Arbizzoni, altre macchine tipografiche fra cui quella che serve a stampare la *Gazzetta del Popolo* della Domenica; Toja, diverse macchine per far buste da lettere, per macinare inchiostri, per stampare indirizzi; Villata incide, Legler Hefti tesse, Seb. Testa espone nuove macchine per fabbricare carta a fogli divisi, cartoni, carta con filograna ecc.; Berzia, una pompa per estinguere gli incendi, la quale getta a 24 m. d'altezza 150 litri al minuto; Prinetti, diversi esemplari di macchine a cucire, e poichè parlo di queste, va anche segnalata nella Galleria attigua una minuscola machinetta a benzina, che con pochissima forza alimentata da una fiammella di benzina eseguisce lavori di cucitura sorprendenti; è esposta dal sig. Bernardi da Padova.

Continuiamo la rivista accennando al Boncinelli, fabbricante di mosaici fiorentini, lavoro eseguito con piccoli quadrelli di pietra calcare o silicea e con smalti vitrei secondo il sistema venutoci dall'Oriente e per cui divennero celebri gli artefici romani e fiorentini; e quindi facciamo una rapida visita alla ben rinomata cartiera, fonderia e tipografia in azione del rev. Teologo D. Bosco, ove potete apprendere in quale guisa con speciali caldaie e macchine rotatrici i cenci diventino una specie di pasta, e passando di cilindro in cilindro questa pasta si affini, si distenda, si assottigli finchè non è divenuta un interminabile foglio di carta continua che viene poi tagliato e apprestato variamente secondo il bisogno. Così apprenderete pure come si fondano i metalli per la formazione dei caratteri tipografici; come si adoperino questi per la composizione e la stampa dei manoscritti, e come coi fascicoletti risultanti si facciano i volumi ben rilegati e destinati a portare ovunque i dettami della scienza, la luce della verità.

Terminiamo il giro rientrando nelle corsie laterali della

Galleria ed osserviamo ancora il banco del Valtorta fabbricante di cravatte; i ricami ad ago e all'uncinetto della signora Cottiè, il velocigrafo dell'Anghinelli, i lavori, le minuterie e filigrana di Donadio, i filugelli al bosco secondo il sistema del signor Lasagno; la fabbricazione paziente ed accurata degli artistici mosaici del Testolini di Venezia, ottenendosi con quei pezzettini di vetro colorato stupende riproduzioni di capolavori d'arte, ed infine le pasticcierie del signor Raimondi da Brescia. Siete stati attenti e mostrate voler trarre profitto da quanto avete osservato, cosicchè *pour la bonne bouche* quei pasticcini vi si possono offrire di buon grado.

Uscendo da questa Galleria avrete anche appreso come sempre più vera sia l'oraziana sentenza: *Nil mortalibus arduum est.*

G. I. Armandi.

---

## LA CARTIERA DI DON BOSCO.

Nella parte sinistra della grande *Galleria del Lavoro*, prima della Galleria di Elettricità, si trova quella per la cartiera sovraccennata di D. Bosco, con la scritta *Don Bosco - Fabbrica di carta, tipografia, fonderia, legatoria e libreria salesiana.* È una vasta galleria che misura 55 metri di lunghezza per 20 di larghezza, tutta occupata da Don Bosco. A chi vi entra la prima cosa che si presenta agli occhi è quella che viene denominata per antonomasia *macchina Regina*, costrutta dalla Ditta Escher Wyss e Comp. di Zurigo. Ecco come ci descrive la cartiera un provetto conoscitore della materia, D. Sala.

---

Un modesto ma buon motore a vapore della Ditta Cravero di Genova mette in movimento due serie di macchine; è sul piano delle due arcate, sotto una delle quali posano tre pentoloni, per iscioglière la resina, la colla e la fecola. Più in là si vedono sei pile o vasche per serbare la pasta, la quale poi viene trasportata in due altre più grandi

BIBLIOTECA CIVICA * TORINO *

pile di ghisa, dette comunemente cilindri olandesi *raffinatori* fabbricate dalla Ditta Bollito e Torchio di Torino. Di qui la pasta triturata e raffinata in modo che formi una poltiglia simile ad un denso latte, vien trasmessa per un tubo in altra vasca più bassa fatta di cemento, dove un albero orizzontale agitatore in forma di elice, mosso in giro dalla macchina, viene agitando quella poltiglia o pesto, e fa sì che non resti alcun sedimento od agglomeramento. Con quello stesso albero è unita e gira una ruota a coppette, che prendendo mano a mano quel latte già ben dilungato, lo porta al bocchetto e lo trasmette nella cassa, la quale scarica la pasta sopra un'altra più grande a listelli chiamata il *raccoglisabbia*. Da questo, sempre con moto regolare, la pasta passa in altre casse, e quindi si distribuisce sui tre epuratori, che tolgono gli ultimi nodi e le parti fibrose, che non fossero ancora raffinate.

Finalmente la pasta discende sopra la gran tavola ondulatoria o telaio di fabbricazione sovrapposta a 35 piccoli rulli di ottone, sui quali percorre la tela metallica continua, che, mossa ad ondulazione dal relativo macchinismo, lascia man mano e insensibilmente sgocciolare l'acqua.

Allora si vede quella pasta scendere e comporsi in forma di tessuto nel passare che fa sopra due casse pneumatiche, destinate ad assorbire l'acqua non isgocciolata dalla tela. Seguendo il corso di questa tela, la pasta va rassodandosi finchè, passando sotto la prima pressa umida foderata di feltro, ne esce fuori la carta compiuta nella sua formazione. Questa carta allora, lasciando la tela, vien presa da un apposito feltro, e condotta sotto due presse per subire la seconda e terza pressione in stato umido.

Quindi passa sulla parte asciugante della macchina, e, per mezzo di grandi cilindri riscaldati a vapore, viene gradatamente percorrendo la circonferenza dei singoli cilindri essiccatori, che ci danno la carta asciutta e compiuta. Questa parte asciugante della macchina ha pure una liscia a due rulli per lisciare la carta mentre non è ancora totalmente asciutta, ed un'altra a tre rulli per lisciarla maggiormente dopo asciugata. Viene appresso un apparecchio matrizzatore che toglie l'elettricità della carta stessa, mentre pure la inumidisce alquanto per prepararla alla calandratura. Vi è

ancora un apparecchio a diversi coltelli circolari fra mezzo ai quali passa la carta per essere raffilata e tagliata longitudinalmente e venire poi arrotolata in singoli rotoli da un apposito apparecchio *arrotolatore*.

Tutta questa macchina unitamente alla calandra ed al tagliacarta è mossa da un motore orizzontale a vapore anch'esso della Ditta Escher Wyss e Compagnia. La calandra sulla quale vengono successivamente trasmessi i rotoli di carta continua, od anche in fogli, è composta di sei rulli ed ha la larghezza di metri 1,20. Gira con movimento combinato a due differenti velocità di marcia; ha doppio congegno *arrotolatore*, *srotolatore* e *guida-fogli*. Appena poi finita la funzione della calandra si trasportano i rotoli sopra un cavalletto, per essere tagliati trasversalmente e longitudinalmente dalla macchina *tagliatrice*. Tutta questa operazione si compie all'estremità della manica destra. A sinistra poi si vedono banconi ed accessorii destinati all'allestimento e stendaggio della carta bianca, stampata e lineata. La carta viene rigata da una macchina fabbricata dal meccanico Arduino Francesco di Torino.

Segue una *pressa* a quattro colonne (invenzione recente del sacerdote Ghivarello) con tre movimenti per la pressione.

Questa pressa a quattro colonne con base e capitelli robustissimi ha tutta la forza d'una idraulica di pari peso senza averne gli inconvenienti. Ha poi il singolare vantaggio che un sol uomo in trenta minuti può spingere la sua pressione oltre a 300 mila chilogrammi.

In essa trovansi *tre movimenti*, e la forza d'uomo si applica in *quattro* modi diversi proporzionati alla crescente resistenza. Così sul principio della pressione adoperando i movimenti più rapidi si giunge in poco tempo a pressioni fortissime. L'ultimo dei tre movimenti non ha limite; si può spingere indefinitivamente, ma ne verrebbe sempre la rottura della pressa per quanto possa essere robusta; quindi per evitare tale pericolo, ed anche per conoscere la pressione esercitata, trovasi collocato sul capitello un indicatore dinamico, che in modo sensibilissimo e sicuro, indica lo sforzo della pressa e perciò la pressione esercitata.

Fu costruita dalla Ditta Bollito e Torchio meccanici di Torino, e da questa furono pure fabbricati: due cilindri

olandesi raffinatori con relativa trasmissione; un *tagliacarta* in risma, sistema continuo, con squadra e regolatore; un *tagliacartone* anch'esso con regolatore.

Un eccellente motore rotatorio a vapore, inventato e fabbricato dal meccanico Dall'Orto di Genova, coperto da una lastra d'ottone, dà poi movimento a tutte le macchine sotto la trasmissione dell'ala sinistra. Ha circa un metro di diametro, con un volante alle due estremità, che trasmette la forza a dritta ed a sinistra. È il primo motore di tal genere che siasi applicato.

Subito dopo funziona una graziosa macchinetta per la *fusione* dei caratteri tipografici, detta *Universale*, sistema inglese, della Ditta Bauer di Francoforte sul Meno. Da questa macchina esce la lettera bella e pulita, da consegnarsi alla cassa del compositore, senza bisogno di essere ritoccata.

Havvi pure una seconda macchina per fusione di caratteri tipografici, della Ditta Kustermann di Berlino, con *coupoir* ed altri accessori. Poco appresso è messa in movimento una macchina tipografica a doppia macinazione cilindrica, per illustrazioni, sistema ipocicloidale della Ditta Köenig e Bauer di Vürzburg (Baviera). Vi è pure una macchina per tagliare la carta in risme, sistema continuo, a tirate trasversali, con isquadra e regolatore della predetta Ditta Bollito e Torchio. Un bilanciere (macchina per indorare oro e nero) per legatoria, della Ditta Chn. Mansfeld di Lipsia, ed altre macchinette per affilare libri e formarne il dorso, coll'aiuto degli altri istrumenti accessori di legatoria.

---

Come vedete per quanto l'Italia già abbia fatto passi da gigante, deve ancora di molto perfezionarsi e progredire prima di concorrere in fatto di macchine e di talune speciali industrie colle nazioni civili. Auguriamoci che a forza di studio e di perseveranza si possa pervenire a toccare la desiderata meta.

*g. i. a.*

### *La Galleria dell' Elettricità.*

Nessun dubbio che l'ora più propizia per gustare l'effetto di questa Galleria è la sera, quando tutte le macchine e gli apparecchi sono in azione, quando essa ci appare come una visione fantastica.

L'occhio, per quanto già colpito dalla viva luce delle lampade sparse artisticamente nel parco, disposte nel salone dei concerti, resta affascinato quando gli si presenta l'ingresso di questa Galleria.

Centinaia di globi luminosi, di lampadari dalle mille fiammelle multicolori, disseminati pel vasto ambiente, rischiarano il movimento degli immani volanti, delle numerose cinghie e pulegge di trasmissione, fanno luccicare i pezzi metallici delle macchine in moto, producono un effetto abbarbagliante: mentre il rumore dei roteggi, il succedersi cadenzato dei colpi di stantuffo, il fruscìo delle cinghie, si riuniscono in un frastuono che a tutta prima rintrona gli orecchi. Ma non istaremo guari ad avvezzarci a questa ricchezza di luce, a questo romorìo che, quasi respiro delle macchine, è segno della vita robusta e feconda di esse; e potremo procedere nella Galleria ed esaminarne parte per parte i punti più importanti.

* * *

Mentre aspettiamo la nostra volta di entrare, ricordiamo per sommi capi le principali proprietà ed applicazioni della corrente elettrica.

Noi sappiamo che tanto il vetro quanto le resine strofinati si elettrizzano, ma che i loro stati elettrici sono contrari (*positivo* e *negativo*), sicchè mettendo a contatto un corpo

elettrizzato positivamente con uno elettrizzato negativamente, questi si scaricano delle loro elettricità e ritornano allo stato naturale. — Lo stesso avviene se, in luogo di metterli in contatto diretto, li facciamo comunicare mediante un conduttore, p. es. un filo metallico; attraverso a questo l'elettricità dell'uno passa tosto all'altro; in questo filo si ha allora una *corrente elettrica* istantanea.

Un'analoga corrente si produce nel filo quando si fa comunicare mediante esso un corpo elettrizzato con un grande conduttore allo stato naturale o meglio colla terra.

Se i due corpi comunicanti mediante il filo si elettrizzano di continuo uno positivamente e l'altro negativamente, il filo sarà percorso da una corrente continua; tale sarebbe il caso di un filo che riunisse i due conduttori positivo e negativo di una macchina elettrica; tale è quello di un filo comunicante coi *poli* di una *pila*.

Alla più semplice espressione un *elemento* o una *coppia* di *pila* consta di un bicchiere pieno a metà d'acqua acidulata o salata, in cui pescano una lamina di rame ed una di zinco puro od amalgamato (cioè combinato alla superficie col mercurio); finchè i due metalli non comunicano, non vi ha alcuna azione; ma se essi si fanno comunicare mediante un filo metallico, tosto l'acido intacca lo zinco, e il filo è percorso da una corrente elettrica. Esaminando allora quello che avviene nella pila, si vede che sul rame si produce continuamente elettricità positiva e sullo zinco elettricità negativa; onde quello si dice il *polo positivo* e questo il *polo negativo* della pila. Se, come si usa nelle pile ordinarie, si attacca un filo metallico al rame ed uno allo zinco, finchè questi due fili (*conduttori* o *reofori*) non sono a contatto, non vi ha azione chimica nè corrente: quando essi si pongono a contatto, quando si *chiude il circuito*, si ha azione chimica nella pila e corrente. Il reoforo comunicante col rame è il positivo: quello collo zinco, il negativo. Si suol dire che la corrente fuori della pila, nel circuito formato dai reofori, va dal polo positivo (rame) al negativo (zinco); nell'interno poi della pila da questo a quello.

Le pile che si usano in pratica sono assai più complesse di quella accennata: in tutte però lo zinco fa da polo ne-

gativo e il rame, o il platino, o il carbone che lo sostituisce, da polo positivo.

È evidente che, quanto più estesa sarà la superficie del rame e dello zinco, tanto maggiore sarà la forza della pila; e che questa aumenterà ancora riunendo parecchi elementi; tal riunione può farsi *in quantità* riunendo tutti i loro poli positivi ad un reoforo e tutti i negativi all'altro, oppure, come si fa più generalmente, *in tensione* o *in serie* riunendo il polo positivo di ciascun elemento al negativo del successivo, e i poli liberi dei due elementi estremi ai due reofori.

* * *

La corrente elettrica è capace di produrre varii effetti fisiologici, chimici e fisici.

*a)* Se si impugnano i due reofori di una pila abbastanza forte, si risente una scossa istantanea che si ripete al momento in cui essi si abbandonano. — I reofori stessi messi in comunicazione con un animale morto di fresco, specialmente con una rana, producono violente contrazioni ne' suoi muscoli.

Su questo principio è fondata l'applicazione della corrente elettrica nella cura di alcune malattie.

*b)* Se si immergono i reofori di una pila abbastanza forte nell'acqua acidulata con acido solforico, questa resta scomposta dalla corrente; e se sulle estremità dei reofori si sono capovolte due campanelle pure piene d'acqua acidulata, in esse si raccolgono dei gas, *ossigeno* (capace di bruciare vivamente i combustibili) sul reoforo positivo, *idrogeno* (leggerissimo e combustibile) in volume doppio sul negativo.

Se i due reofori si fanno terminare in due lamine di piombo che peschino nell'acqua acidulata, su quella comunicante col positivo si trasporta l'ossigeno che la ossida, sull'altra l'idrogeno; se allora, sospesa la comunicazione delle lamine colla pila, si fanno comunicare fra loro mediante un filo metallico, questo è percorso da una corrente inversa alla primitiva, generalmente molto più intensa, ma di durata assai minore. Un apparecchio siffatto, che serve ad immagazzinare, ad accumulare l'elettricità, si dice un *accumulatore*.

Se i due reofori si immergono nella soluzione di un sale, p. e. di solfato di rame (vetriolo azzurro), questo resta pure scomposto: il metallo, nel nostro caso il rame, si porta sul reoforo negativo, l'acido, nel nostro caso acido solforico (olio di vetriolo), sul positivo: se adunque l'estremità del reoforo negativo ha qualche forma speciale, p. es. quella dell'impronta d'una medaglia, il rame che vi si adatta prende la forma stessa, riproducendo la medaglia: tale è il principio della galvanoplastica.

Se, in luogo del solfato di rame, vi ha un sale d'argento (cianuro d'argento) o d'oro (cloruro d'oro, o di nichel (solfato di nichel e di ammoniaca), attaccando al reoforo negativo un oggetto di metallo, specialmente di rame o d'ottone, questo resterà argentato o dorato o nichelato mediante la galvano-argentatura o galvano-doratura, o galvano-nichelatura; sullo stesso principio è fondata l'elettro-metallurgia destinata a ricavare i metalli dai loro minerali.

*c)* Facendo passare la corrente elettrica attraverso un filo di platino, questo si scalda tanto più quanto più forte è la corrente e quanto più esso è lungo e sottile: per una forte corrente un filo assai fino diviene incandescente: un filo sottile di ferro fonde e si volatilizza. Su questo principio sono fondate le lampade ad incandescenza (Edison, Swan, Maxim, Cruto, ecc.), in cui si fa arroventare dalla corrente un sottilissimo filamento di carbone racchiuso in un recipiente che contiene aria rarefatta quanto è possibile, quasi il vuoto perfetto.

Se, posti a contatto i due reofori di una forte pila, si separano ad un tratto, si vede prodursi fra i loro punti che si toccavano una piccola scintilla in forma d'arco: questo si ottiene molto meglio facendo terminare ciascuno dei reofori con un pezzetto di carbone apposito e mettendo questi carboni a contatto per la punta: allora allontanandoli anche di parecchi millimetri, si produce fra di essi un arco molto luminoso, detto *arco voltaico:* tale è il modo in cui si ottiene la luce elettrica ad arco (Davy); ma in questo caso i carboni consumano inegualmente (Foucault); il carbone che comunica col reoforo positivo consuma circa il doppio di quello che è fissato al negativo: la loro distanza tende adunque ad aumentare e l'arco non può più persistere: per

fare che essi rimangano a distanza pressapoco costante, si sono immaginati appositi *regolatori* (Foucault, Serrin, Siemens, Ganz, Egger e Kremeneski, ecc.) messi in azione dalla corrente stessa.

*d)* È nota la proprietà d'un ago magnetico di dirigersi nel *meridiano magnetico* che devia poco dal meridiano del luogo. Orbene, una corrente elettrica, passando in un filo disposto parallelamente ad un ago magnetico così diretto, lo fa deviare tanto più quanto più essa è forte: onde uno dei modi di misurare la sua intensità *(bussole reometriche e galvanometri)*.

Se si avvolge ad elica un filo metallico rivestito di seta o coperto di guttapercha sur un rocchetto *(bobine)* che abbia nella parte centrale un pezzo di ferro puro e non temprato *(ferro dolce)*, facendo passare in questo filo una corrente, il ferro viene calamitato (capace ad attirare il ferro) e perde tal proprietà al cessare della corrente; si ha così un *elettro-magnete* o *elettro-calamita*.

Numerosissime sono le applicazioni delle elettro-calamite (campanelli e quadri elettrici, interruttori, ecc.); principale fra esse quella al ricevitore del telegrafo di Morse. In questo un elettro-magnete, quando è attivato dalla corrente, attira la sua *ancora* o *armatura* (pezzo di ferro dolce postogli di faccia e tenuto discosto da una molla), che, abbassandosi, mediante una leva fa sollevare una striscia di carta che scorre per un movimento d'orologeria, portandola in contatto coll'orlo di una rotella imbevuto d'inchiostro; secondochè la corrente dura solo un istante o un tempo abbastanza lungo, sulla carta resta un punto od una riga; un apposito alfabeto, mediante la combinazione di punti e di righe, dà tutte le lettere. Il trasmettitore poi è un tasto che premuto manda pel filo telegrafico la corrente al ricevitore; lo si preme solo per un istante o per un tempo più lungo secondochè si vuole che questo segni sulla sua striscia un punto od una riga.

***

È chiaro che, entro certi limiti, quanto più intensa sarà la corrente che circola nel filo dell' elettro-magnete, tanto più fortemente questo resterà calamitato; e che se la cor-

rente va man mano rinforzandosi, anche l' elettro calamita anderà aumentando di forze. Orbene anche in questo caso si manifesta uno di quegli esempi di *reciprocità (riversibilità)* tanto frequenti nella fisica: se staccato il filo dalla pila, noi veniamo a magnetizzare direttamente il ferro dolce dell'elettro-magnete, per es. avvicinandogli sempre più una calamita, il filo che l'attornia è percorso da una corrente che dura finchè il ferro dolce va magnetizzandosi sempre più: e se noi lo veniamo a smagnetizzare, per es. allontanandone la calamita, nel filo passa una corrente inversa alla precedente. Lo stesso avviene se il nucleo (parte centrale) dell'elettro-magnete è una sbarra d'acciaio calamitato: allora per magnetizzarlo più o meno basta accostargli o allontanarne un pezzo di ferro dolce.

Su questo principio è fondato il telefono di Graham Bell che consta di due apparecchi uguali, ciascuno de' quali serve di trasmettitore e di ricevitore ed è formato di un rocchetto su cui è avvolto un lungo e sottile filo di rame ricoperto di seta, e nella cui parte centrale sta una sbarra d'acciaio magnetizzata: di fronte ad un'estremità di questa sta il centro d'un sottilissimo disco di ferro dolce fissato per l'orlo; ciascun capo del filo di rame di un apparecchio comunica con un estremo di quello dell'altro. Ciò posto, se parlando contro uno dei dischi lo si fa oscillare, le sue vibrazioni producono nel rocchetto del suo apparecchio altrettante correnti, che trasmesse dai fili all' altro rocchetto ricevitore (agente come un'elettro-calamita) producono nel suo nucleo altrettanti aumenti e decrementi di forza: onde il disco del ricevitore oscilla come il primo e riproduce, benchè più debolmente, il suono che ha fatto vibrare questo.

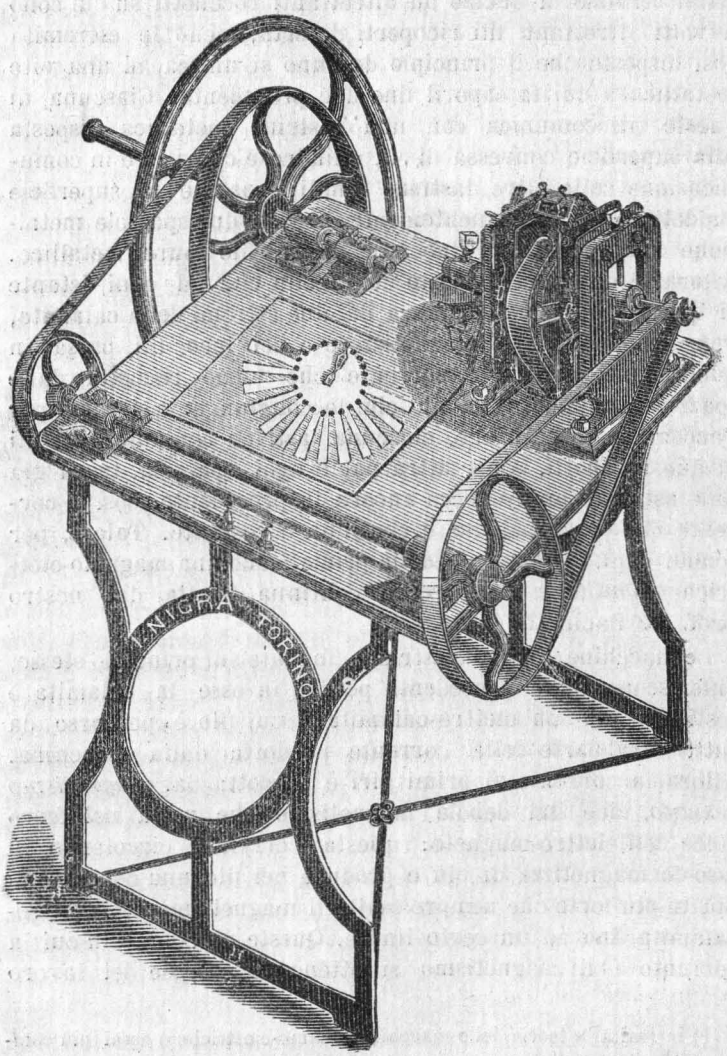
Sul principio delle correnti *indotte* dal magnetizzarsi del nucleo nel filo del rocchetto sono pure fondate le macchine *magneto-elettriche* e *dinamo-elettriche*. Immaginiamo di avvicinare e scostare rapidamente un elettro-magnete da un estremo di una calamita: nel suo filo si generano correnti alternativamente dirette in un senso e nell'altro: se con un *commutatore* convenientemente disposto raddrizziamo le seconde correnti, in un filo che comunichi per le estremità coi capi di quello dell'elettro-magnete avremo tante correnti interrotte di breve durata e succedentisi a brevi intervalli, tutte

dirette nel medesimo senso. Tale è il principio delle macchine magneto-elettriche di Pixii, di Clarke, ecc. — Ora, fra le estremità di una potente calamita a ferro di cavallo facciamo girare nel piano di essa un anello di ferro dolce, di cui le varie parti servono di nucleo ad altrettanti rocchetti su cui sono avvolti altrettanti fili ricoperti di seta, meno le estremità così disposte che il principio dell'uno si unisca ad una vite metallica a cui fa capo il fine del precedente. Ciascuna di queste viti comunica con una lastrina metallica disposta alla superficie convessa di un cilindro e che non è in comunicazione colle altre lastrine simili; rasente la superficie suddetta sono convenientemente disposte due spazzole metalliche comunicanti coi due capi di un filo pure metallico. Allora le due parti opposte dell'anello che ad ogni istante si trovano ad ugual distanza dai due estremi della calamita, vengono fortemente magnetizzate e nei loro fili passa in quell'istante una forte corrente che viene raccolta dalle spazzole e mandata nel filo che le congiunge: e siccome per l'accennata disposizione, ciascuna lastrina comunica coi fili di due rocchetti, e per altra parte ogni spazzola tocca già una lastrina mentre tocca ancora la precedente, così la corrente che passa nel filo è continua e costante. Tale è, per sommi capi, il principio della prima macchina magneto-elettrica *armillare* a corrente continua ideata dal nostro prof. A. Pacinotti (1).

Le macchine dinamo-elettriche, fondate sul principio stesso, differiscono dalle precedenti perchè in esse la calamita è sostituita da un' elettro-calamita il cui filo è percorso da tutta o da parte della corrente prodotta dalla macchina. Allora la corrente ai primi giri è prodotta dal *magnetismo residuo*, cioè dal debole magnetismo che resta nel ferro dolce dell'elettro-magnete: questa corrente, circolando in esso lo magnetizza di più e produce nel filo una corrente di più in più forte che sempre esalta il magnetismo dell'elettro-calamita fino ad un certo limite. Queste macchine in cui la corrente e il magnetismo si ottengono a spese del lavoro

(1) In realtà la teoria delle macchine dinamo-elettriche è assai più complessa: ma per essere trattata richiederebbe cognizioni teoriche troppo lunghe e ardue a darsi in un articoletto elementare qual è questo.

consumato si dicono *dinamo-elettriche:* anche la loro idea è dovuta al Pacinotti, che fu poi seguito dal Gramme, dal Siemens, dall'Edison, dal Crompton, dall'Alioth, ecc.




*Macchina dinamo-elettrica (Sistema Suckert).*

* * *

Prima di finire questa rapidissima rivista, ricordiamo ancora come una corrente passante in più conduttori a contatto sia tanto più intensa quanto migliore è il loro contatto. Ciò si verifica specialmente facendola passare attraverso a due conduttori terminanti con due pezzi di carbone che si toccano; quanto più si spingono questi pezzi un contro l'altro, tanto più forte è la corrente (Edison).

Su questo principio sono fondati i *microfoni;* il primo di Hugues consta di un fuso di carbone imperniato verticalmente fra due pezzi pure di carbone; il sistema è attraversato da una corrente che passa pure nel filo di un telefono. Ogniqualvolta si fa oscillare il fuso, questo preme più o meno il carbone superiore e la corrente, diventando più o meno forte, fa che la calamita del telefono attragga più o meno il suo disco di ferro dolce: e siccome i movimenti di questo sono assai più ampi di quelli del fuso, il telefono ripete ingranditi i suoni che hanno fatto vibrare il fuso stesso. Tale apparecchio, convenientemente modificato, ricevette varie applicazioni: ricerca di corpi estranei nelle ferite; studio dei movimenti interni della terra; e specialmente trasmissione dei suoni articolati della voce. (Ader, Crosley, Blak, ecc.).

* * *

Ed ora che abbiamo ricordato alcune fra le principali applicazioni dell'elettricità, entriamo a vederle in azione nella Galleria di questa importantissima Mostra internazionale.

Appena ci affacciamo, ci si presenta il busto di Alessandro Volta, l'inventore della pila che ha prodotto tutte queste applicazioni: ed ai lati della colonna piramidale che lo sostiene, si vedono alcuni de' suoi gloriosi cimelii; l'elettroforo, la più semplice delle macchine elettriche; l'elettrometro a foglie d'oro col relativo condensatore, che gli permise di verificare lo svolgimento dell'elettricità nella pila: la sua prima *pila a colonna*, formata di tante coppie di una lamina di zinco e di una di rame, separate coppia da coppia con un disco di panno imbevuto in acqua acidulata o salata. Sulle facce della piramide poi stanno le fotografie di altri

cimelii: dello stesso elettroforo, della pistola di Volta, dell'eudiometro destinato a ricomporre l'acqua ed altri corpi, e che servì poi ad analizzare molti composti gasosi, specialmente l'aria.

Sciolto così il debito di gratitudine al grande scienziato comasco, rivolgendoci a destra, proprio vicino al suo monumento, vediamo un banco su cui sono esposti vari modelli di macchine magneto-elettriche e dinamo-elettriche armillari, dai primitivi appena abbozzati agli ultimi che ci ricordano quasi appieno la struttura delle dinamo industriali che vedremo fra poco. Sono i successivi lavori di un altro inventore italiano, del prof. A. Pacinotti, cui, come dicemmo, si deve l'idea delle macchine dinamo-elettriche ad *armatura anulare* o *armillare* e a corrente continua.

Oltrepassiamo ora le vetrine in cui il Tecnomasio italiano di Milano, l'Istituto Tecnico di Verona, i Fratelli Brèton, ed altri espongono macchine, lampade ed apparecchi di misura, e portiamoci a destra verso il banco di G. Planté, l'inventore degli accumulatori: là troveremo vari esemplari di questi, sciolti o riuniti in batterie; vedremo accensori e lanterne elettriche, saggi d'incisione elettrica sul vetro (ottenuta strisciando il reoforo positivo di platino d'una forte pila sur una lastra di vetro immersa in una soluzione di salnitro in cui peschi il reoforo negativo), e magnifici disegni, facienti parte di uno studio sulle scariche elettriche, tracciati sulla polvere di zolfo da forti scintille.

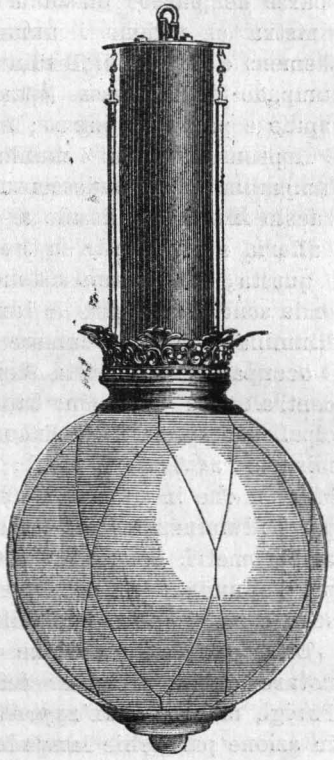
* * *

Ritorniamo per un istante verso la porta d'ingresso: a destra di chi entra troviamo la mostra della *Western Telegraph Company* che espone i delicati strumenti *(galvanometro di Thomson* e *Syphon recorder)* che permettono di ricevere e di registrare i telegrammi translatlantici, nonchè le altre parti essenziali degli apparati che servono a trasmetterli. — A sinistra, l'Amministrazione dei telegrafi italiani fa vedere in opera i vari sistemi di telegrafi usati presso noi; l'apparato scrivente Morse, quello tipografico Hugues, che stampa i telegrammi ricevuti in caratteri ordinari; quello automatico di Wheatstone che trasmette da

sè mediante una striscia di carta convenientemente traforata; quello di Meyer; nonchè gli importanti accessori, soccorritori o *relais*, fra cui quello polarizzato di Siemens, apparecchi inservienti alla traslazione, ecc.

* * *

Passiamo ora a visitare rapidamente gli apparecchi che servono a produrre la luce elettrica, e che illuminano lampade collocate nelle arcate centrale e laterali, nel salone dei concerti, nel parco, nell'ingresso principale dell'Esposizione e nelle camere mobiliate appositamente costrutte presso la Galleria dell'elettricità. Tutti questi apparecchi sono macchine dinamo-elettriche, varie di forma e di struttura, ma tutte fondate sul principio di Pacinotti già da noi accennato, generalmente messe in azione, mediante cinghie di trasmissione, da due alberi orizzontali collocati presso le pareti laterali della galleria e fatti girare alla loro volta da due potentissime macchine a vapore fisse; quello a destra della motrice del Tosi di Legnano della forza di 150 cavalli, quello a sinistra da quella del Neville di Venezia della forza di 300 cavalli. (S'intende con ciò che quella ad ogni minuto secondo sviluppa un lavoro uguale a quello che sarebbe necessario per alzare 150 volte 75 chilogrammi all'altezza di un metro, ossia 11250 chilogrammi a tale altezza, e la seconda un lavoro uguale a quello necessario per alzare ad un metro 22500 chilogrammi). Queste macchine trasmettono



*Lampada ad arco (Siemens e Halske).*

il moto agli alberi mediante varie fortissime funi di canape passanti in gole praticate nei loro volanti e che si avvolgono su pulegge imperniate sugli alberi stessi.

Di tali macchine dinamo-elettriche nella navata a destra si scorgono quelle di Spiecker di Colonia, di R. Alioth e C. di Basilea che fanno funzionare lampade ad arco e ad incandescenza; quelle di R. E. Crompton e C. di Londra che attivano lampade ad arco; quelle di Ganz e C. di Buda-Pest che mettono in azione parte (48) delle lampade ad arco sparse nel parco, ciascuna con una luce di 800 candele. A sinistra si vedono i numerosissimi tipi delle macchine di Siemens e Halske di Berlino, di cui alcune fanno brillare le lampade della stessa Ditta che illuminano l'ingresso principale e parte del parco; le macchine di Edison e di Edison e Hopkinson, di cui 4 mandano la corrente alle innumerevoli lampadine ad incandescenza Edison situate nel chiosco di questo inventore, fissate ai grandi lampadari che ornano la Galleria e distribuite in tre delle camere mobigliate vicine a questa; e le dinamo sistema Thury di De Meuron e Cuénoud onde sono fatte agire le lampade ad incandescenza Cruto che illuminano le altre camere mobigliate. — Il massimo spazio è occupato dalla Ditta Siemens e Halske, che, nell'arcata centrale, su vastissimi banchi espone ancora le altre principali sue specialità (telefoni, telegrafi, *relais*, apparecchi di misura, avvisatori, ecc.); e dalla Casa Edison (figliale di Milano) che in un ampio chiosco espone tutti gli accessori per l'illuminazione col suo sistema (regolatori, commutatori, amperometri, conduttori sotterranei, ecc.), e le specialità per l'illuminazione dei teatri, di cui vari, come molti piroscafi e molti opifizi e stabilimenti pubblici sono già dotati.

Oltre a queste macchine dinamo-elettriche giova ancora notare quella Gramme della Casa Sautter e Lemonnier di Parigi, mossa da un'apposita macchina a vapore, e che mette in azione parecchie lampade ad arco, di cui varie disposte a fari (cioè munite d'uno specchio concavo parabolico che rendendo paralleli i loro raggi impedisce il grande indebolimento della luce a distanza), ed alcune lampadine Edison ad incandescenza.

Noteremo pure due piccole dinamo appartenenti all'ingegnere Vicari di Lapié, di cui una, mossa da una locomobile,

fa agire una ghirlanda di lampadine ad incandescenza, dimostrando così la regolarità dell'andamento della motrice e la possibilità di applicarlo alla produzione della luce elettrica.

Finalmente, non possiamo a meno di soffermarci un istante a considerare le macchine dinamo-elettriche che fanno funzionare le lampade ad arco e ad incandescenza di Egger e Kremeneski (primo banco nella navata a destra di chi entra) messe in moto da macchine a gas di Otto della fabbrica Langen e Wolff, rappresentata dal cav. A. Brachi. In queste macchine a gas il movimento dello stantuffo è prodotto dalla combinazione di gas illuminante e d'aria, dal bruciare del gas, nel loro cilindro.

Nelle macchine primitive di Otto e Langen (1) che si erano introdotte nella pratica fino a pochi anni or sono, nel cilindro si introduceva una certa quantità di gas mescolato con aria e si infiammava; succedeva allora un'esplosione che lanciava in su lo stantuffo e faceva aprire una valvola per cui la massima parte dei gas caldi prodotti dallo scoppio sfuggiva; il gas residuo contraendosi non sosteneva più lo stantuffo che per la pressione atmosferica scendeva lentamente e mediante un'asta dentata fissata al suo gambo e una ruota dentata centrata a *encliquetage* sull'albero del volante, obbligava questo a girare con una certa velocità. Nella macchina di Otto invece si è provveduto a che entri solo poco a poco nel cilindro il miscuglio di gas e d'aria che varia continuamente di proporzioni; allora l'accensione è lenta, non vi ha più scoppio e il movimento dello stantuffo è regolare; in genere l'accensione si fa solo ogni quattro corse dello stantuffo, che compie le altre tre per l'impulso dato nella prima al volante.

Presso questo banco un semplice apparecchio di proiezione formandoci sur uno schermo l'immagine ingrandita e capovolta dell'arco voltaico (esperimento di Foucault) ci permette di verificare il consumo dei carboni, massimo pel positivo. — Vicino al banco stesso la medesima Ditta Egger e Kremeneski ha disposto una saletta arredata illuminata da lampade ad arco, fra cui una nell'acqua di un acquario.

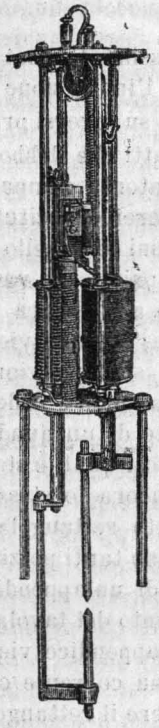
(1) Modificazione di quella esposta a Firenze da Matteucci e Barsanti.

Altre macchine dinamo-elettriche vi sono ancora, benchè non in azione; così vari costruttori ne espongono di vari sistemi noti: così R. Moessen espone una piccola dinamo da farsi girare a mano con un tavolo munito degli apparecchi necessari alle principali esperienze, analoghi a quelli esposti dal Nigra nel suo padiglione. Ma fra queste macchine meritano particolar riguardo due invenzioni di italiani: la macchina dinamo-elettrica Ferrara-Guidi di Roma in cui l'armatura è a contatto colle elettro-calamite; e l'armatura o rocchetto dell'ing. C. Cabella, direttore del Tecnomasio di Milano, fatto non più con fili avvolti ad elica, ma con tanti nastri di rame convenientemente ripiegati, che presenta una resistenza molto minore di quella dei rocchetti usuali.

A proposito dell'illuminazione elettrica, aggiungeremo che le varie lampade ad arco differiscono per la varia struttura del regolatore destinato a mantenere i carboni a distanza sensibilmente costante: tutti questi regolatori sono comandati, mediante elettro-magneti o solenoidi (eliche di filo di rame coperto di seta che percorse dalla corrente succiano un pezzo di ferro dolce collocato nel loro interno), dalla stessa corrente che alimenta la lampada. Quando i carboni consumando si scostano, la corrente s'indebolisce, ed avvengono in questi pezzi di ferro dolce movimenti che producono l'avvicinamento dei carboni finchè, quando questi sono ricondotti alla distanza primitiva e la corrente si è nuovamente rinforzata, essi rimangono fermi fino a quando un nuovo consumo li abbia di nuovo allontanati.

Le lampade ad incandescenza dei vari sistemi poi non differiscono che pel modo in cui è ottenuto il filamento di carbone da arroventarsi nel vuoto: così in quella di Edison questo si produce carbonizzando una fibra di bambù; in quelle di Maxim e di Swan carbonizzando un ritaglio di cartoncino o un filo di cotone: in quella di Cruto facendo depositare sur un sottilissimo filo di platino arroventato dalla corrente il carbonio puro prodotto dalla scomposizione che il filo rovente determina nel gas idrogeno bicarbonato che vi si fa passare intorno, e poi volatilizzando il filo nel vuoto con una corrente più forte. Il filamento ripiegato in diverse forme (nella Edison e nella Cruto a ferro di cavallo) si salda per le estremità a due fili più grossi di platino che attraversano

la parete della lampadina in cui si pratica poi il vuoto più perfetto possibile, prima con una macchina pneumatica ordinaria, poi con una a mercurio di Sprengel, di Tœpler o di Alvergniat.



*Regolatore per lampada ad arco (Sistema Krizik e Piette).*

Finalmente, nel chiosco Edison e presso le dinamo Thury si trovano ingegnosissimi *contatori* del consumo di corrente nell'illuminazione, il cui ufficio è analogo a quello dei contatori del gas nell'illuminazione usuale.

* * *

Abbiamo già parlato dei telegrafi esposti dalla Direzione Generale e dalla Western Telegraph Company, ed abbiamo pure accennato quelli messi in mostra dalla casa Siemens: a questi dobbiamo aggiungere quelli sistema Morse messi in azione nei due chioschi costrutti nelle due navate laterali, verso il fondo, dalle Ferrovie dell' Alta Italia, ove si osservano pure gli avvisatori ottici ed a campana, e i bellissimi apparecchi Morse, tipi italiano, americano, bavarese esposti dal celebre Hipp di Newchatel e dai Fratelli Gerosa di Milano, nell'angolo a destra in fondo della galleria, nonchè un telegrafo stampante a trasmissione automatica, dei Lucchesini di Pisa, esposto lì presso.

Quanto poi a telefoni e microtelefoni, ce n'è grande abbondanza: senza parlare di quelli del Nigra (analoghi a quelli di Bell e di Siemens, aventi la calamita a ferro di cavallo sicchè la lamina vibrante si trovi di fronte ad ambi i poli e muniti di un' imboccatura a paraboloide che rinforza assai i suoni), che nel suo padiglione (presso le camere arredate) servono alle audizioni telefoniche, basterà notare come alla mostra di questi apparecchi abbiano preso parte le principali società telefoniche italiane, nonchè vari costruttori, l'Hipp, i Gerosa, la ditta Zwelleger ed Ehremberg di Zurigo, il Cagnato di Padova, ecc. Gli apparecchi telefonici e microtelefonici esposti, fondati tutti sui principî già da noi accen-

nati, differiscono specialmente per la disposizione delle parti e per la forma.

* * *

Oltre i telegrafi e i telefoni, vi sono moltissimi avvisatori elettrici destinati a trasmettere a distanza l'indicazione di qualche fatto, i quali naturalmente poggiano su diversi principii ed hanno forme diverse secondo i vari fatti che debbono segnalare. Senza accennar di nuovo gli avvisatori a campana delle ferrovie e quelli degli scambi accenneremo anzitutto il bersaglio a cerniera del capitano Ceroni e quello a percossa del tenente colonello Bregoli. Nel primo le varie parti del bersaglio, rettangolari, sono unite a cerniera ad un' intelaiatura; ciascuna di esse, numerata, quando viene spostata per l'urto di un proiettile dalla sua posizione, chiude un circuito che fa suonare un campanello, e cadere il rettangolino corrispondente faciente parte di un quadro elettrico posto presso il tiratore, indicando così qual' è stata la parte colpita. Nell'altro l'indicatore è ancora lo stesso; ma il bersaglio è formato d'un unico tavolato rettangolare contro cui, in determinati punti, si appoggiano tanti pezzi di ferro foggiati a martelli da porta e muniti di un'appendice superiore: l'urto del proiettile contro un punto del tavolato fa sollevare il martello più vicino, la cui appendice viene allora a toccare un contatto, e stabilisce una corrente che fa suonare il campanello dell'indicatore e cadere il rettangolo corrispondente del suo quadro. — Tali bersagli, oltre al grande vantaggio di non più esporre a pericolo chi segna i punti, hanno ancora quello che la loro forma si presta molto meglio che quella circolare degli usuali a valutare i punti utili. Aggiungeremo che il loro indicatore fu costrutto nell'officina del Nigra.

Il sig. E. Marconi, di Torino, espone una sua *salvaguardia auto-elettrica* destinata ad uccidere automaticamente i ladri che penetrassero in un negozio chiuso e ad avvisare contemporaneamente, mediante sonerie, della loro presenza il proprietario e la più vicina stazione dei carabinieri. Tanto i vari pistoloni disposti a stella che debbono sparare in tutte le direzioni, quanto i campanelli, quanto i lumi che si accendono automaticamente allo stesso istante, entrano in azione

perchè il palchetto disposto a bilico inclinandosi chiude i circuiti in cui essi sono compresi.

L'ing. Achille Ferraris, di Milano, presenta un suo *idrometrografo automatico a compressione d'aria e a trasmissione elettrica*; questo apparecchio, destinato a indicare a distanza il livello delle acque, consta di una calotta di rame contenente aria, aperta alla parte inferiore e portante alla superiore un foro per cui comunica, mediante un tubo di gomma, con un manometro ad aria libera (tubo di vetro ad U pieno in parte di mercurio); immersa la calotta nell'acqua, quando il livello di questa cresce, comprime l'aria e fa abbassare il mercurio nel ramo del manometro comunicante colla calotta, alzare nell'altra: queste variazioni di livello del mercurio con un ingegnoso sistema vengono registrate e se ne deduce ad ogni istante il livello dell'acqua.

Lo scrivente espone un *elettro-avvisatore della brina* fondato sui principî: che c'è probabilità di brina quando circa un'ora prima dello spuntar del sole la temperatura si abbassa sotto i 4 gradi; e che la corrente elettrica tende sempre a passare per il circuito che le offre minor resistenza. Da un polo di una pila partono due fili metallici: uno va ad un morsetto di un campanello elettrico e l'altro ad un filo di platino che scende nel tubo di un termometro a mercurio fino di fronte ai 4 gradi: l'altro morsetto del campanello ed un filo di platino che penetra nel bulbo del termometro vanno a riunirsi ad un contatto isolato posto sul contorno d'un orologio di fronte all'ora precedente a quella del levar del sole, in guisa che a quest'ora sia sfregato dalla sfera oraria, la quale, mediante la cassa dell'orologio ed un filo, comunica coll'altro polo della pila. Se a questa ora la temperatura è superiore ai 4 gradi, il platino tocca il mercurio, e la corrente passa per essi: se no, la corrente obbligata a passar pel campanello sveglia il colono che accendendo fuochi fuligginosi può impedire i danni della brina.

Agli apparecchi che trasmettono indicazioni a distanza appartengono pure gli orologi elettrici, destinati a dar contemporaneamente su quadranti molto lontani uno dall'altro l'ora segnata da un orologio centrale: il che si ottiene mediante la chiusura periodica (ad ogni secondo o, come generalmente si usa, ad ogni minuto) di uno o più circuiti che

contengono tante elettro-calamite adattate agli orologi, le quali attirando le loro armature fanno, mediante ruote dentate, convenientemente procedere gli indici di questi. Di tali orologi espongono esemplari l'Hipp, i fratelli Gerosa, il Dominici, il Nigra: il Ganelli da Cremona espone un orologio da tasca e una sveglia trasmettenti segnali elettrici: e il Bianchedi di Firenze applicazioni analoghe ed altre dell'elettricità ad usi domestici.

* * *

Degli effetti chimici della corrente elettrica abbiamo pure sott'occhio diverse applicazioni. La Società anonima italiana di miniere di rame e di elettro-metallurgia espone (sul principio della navata sinistra) i suoi apparecchi per l'estrazione colla corrente del rame da' suoi minerali. La casa Pellas di Firenze presenta (nel centro della Galleria) un magnifico gruppo di lottatori e varie statuette, fra cui quelle di Vittorio Emanuele e di Q. Sella in galvanoplastica: O. Schichke di Vienna, E. Falco e Comp. di Torino, Boulay di Parigi ed altri espongono lavori in galvanoplastica, argentatura e nichelaggio.

* * *

Quanto alle applicazioni dell'elettricità alla fisiologia ed alla terapeutica, vari espositori presentano apparecchi medicali di accurata, solida ed elegante costruzione: così il Signa di Torino, già operaio presso il Trouvé, lo Zenuti di Firenze, il Pivetta di Napoli, ecc.

Il Mucci di Cortemaggiore poi espone del bicromato potassico preparato per l'alimentazione delle pile, nonchè del fosfato di soda.

Come apparecchio elettro-medicale, la ditta Zeller e Comp. espone pure dei tessuti elettro-galvanici, analoghi ai noti anelli galvanici; dei quali però crediamo più utili l'olio per macchine e cronometri e l'inchiostro per telegrafi esposti dalla stessa Ditta.

* * *

Anche di apparecchi scientifici non vi ha penuria: oltre agli strumenti di misura che già accennammo esposti dal Tecnomasio, dall'Istituto Tecnico di Verona, dai frat. Bréton,

dalla casa Siemens, dallo Spiecker, ecc., il prof. G. Basso di Torino presenta un suo *Reometro a deviazione massima*, fondato sur un nuovo principio, ingegnoso e preciso: il professore A. De Negri di Genova un suo *Pneumo-densimetro automatico*: il prof. Marco di Torino un apparecchio che rende manifesto come nell'interno della pila la corrente vada per verso contrario (dallo zinco al rame) di quello che segue fuori (dal rame allo zinco): il prof. Riccò espone un suo nuovo tipo di elettro-calamite; I. G. Ullmann di Zurigo presenta bussole e contagiri. Dippiù vari dei costruttori accennati (Bréton, Istituto Tecnico di Verona, Nigra, ecc.) presentano apparecchi di dimostrazione, modelli, e macchine dielettriche Holtz e Toepler-Holtz.

* * *

La Walter electric Company espone il freno elettro-magnetico Waldumer destinato a funzionare come quelli a vapore e ad aria compressa: tal freno è già applicato ad alcune vetture della ferrovia Torino-Orbassano-Giaveno, ove si può vedere il suo funzionamento.

Presso questo, il sacerdote D. Antonio Pagani di Bergamo espone un suo apparecchio destinato a far ripetere ad un pianoforte o ad un organo un pezzo che si sia suonato su esso. Perciò, mentre si suona, si fa scorrere sulla martellatura con movimento regolare una fascia di carta larga come essa: ogniqualvolta si preme un tasto, un' appendice fissata al martelletto corrispondente segna un punto sulla carta. Fatti nella striscia tanti fori rettangolari in corrispondenza a questi punti, si faccia scorrer la striscia con velocità uguale alla primitiva fra un cilindro metallico comunicante con un polo di una pila e tanti contatti corrispondenti ai martelletti comunicanti coll'altro polo coll'intermediario di altrettante elettro-calamite, le cui armature sono fissate ciascuna ad una leva che abbassandosi viene a batter un tasto. Ogniqualvolta la striscia presenta un foro, la corrente passa nell'elettro-calamita corrispondente che, sollevando la sua armatura e facendo abbassare la leva annessa, percuote il tasto corrispondente: torneranno ad esser percossi nello stesso ordine e cogli stessi intervalli i tasti

che si sono premuti suonando il piano la prima volta, e il piano ripeterà l'aria suonata allora. L'apparecchio presentato è ancora assai imperfetto e non è in azione: il principio però può essere fecondo di buone applicazioni.

* * *

Al premio di L. 15,000, dato per due terzi dal Governo e per un terzo dal Municipio, per gli apparecchi destinati a trasportare a distanza la forza mediante l'elettricità concorre la Ditta Gaulard e Gibbs di Londra co' suoi *generatori secondari*; con questi, stando a quanto dicono gli inventori, si potrebbe trasportare a grande distanza quasi tutta la forza impiegata; però su di essi non possiamo ancora pronunciare nulla di certo finchè non li avremo veduti in azione per un tempo abbastanza lungo.

La trasmissione della forza mediante l'elettricità, almeno per piccole distanze, è, o meglio dovrebbe essere applicata ai banchi del Pierron di Parigi (incisione sul vetro mediante la mola), del Koch di Bruxelles (ricami a macchina), del White di Londra (cucitura a macchina), in cui gli utensili dovrebbero essere mossi da piccole macchine dinamo-elettriche (Thury) attivate dalla corrente delle dinamo messe in moto dalle macchine a vapore. Il principio di tale trasmissione è la reversibilità delle dinamo per cui una dinamo in moto produce corrente, ed il rocchetto di una dinamo il cui filo sia percorso da una corrente si mette a girare; la prima cangia il lavoro in corrente, la seconda la corrente in lavoro. Però tutti questi utensili, un po' per una causa un po' per un'altra, non sono quasi mai messi in moto mediante le dinamo, sibbene mediante i soliti pedali; onde la gente che si affolla intorno ad esse non lo fa spinta dal desiderio di capire la trasmissione elettrica della forza, ma solo dalla vaghezza di veder compiere lavori cui non è avvezza.

* * *

Prima di abbandonare la Galleria, ancora una parola su mostre di vari oggetti che, per quanto accessori, hanno una massima importanza negli impianti elettrici.

Le Case Pirelli e Comp. di Milano e Bender e Martiny di

Torino espongono ogni sorta di lavori in caoutchouc relativi all'elettricità; lastre, fogli, tubi, e specialmente cordoni di rame rivestiti di guttapercha e di caoutchouc, ottimi come conduttori della corrente; il De Fuisseaux di Baudour (Belgio) una completissima collezione di isolatori in porcellana, pei quali è specialista; R. Montefiore Levi un campionario numerosissimo e ricchissimo dei fili e cordoni metallici della sua fabbrica; ed a proposito di questo produttore, gli vanno rese grazie per la sua offerta al Comitato di fornirgli gratuitamente tutti i conduttori occorrenti per la distribuzione della corrente nella Galleria e nell'interno dell'Esposizione.

Di più vari costruttori espongono diverse motrici a vapore (semifisse e locomobili) destinate a mettere in moto le dinamo per produrre la corrente.

Finalmente, l'Anderlecht di Bruxelles, i fratelli Gerosa di Milano e qualche altro espongono parafulmini ed accessori.

* * *

Due parole basteranno intorno alle bellissime camere arredate cui si giunge pel porticato che fa capo all' uscita dalla Galleria dell'elettricità e nelle rotonde del quale, tra parentesi, si sentono un'eco ed una risuonanza notevolissimi.

Tre di queste camere, come abbiamo detto, sono illuminate da lampade Edison alimentate da macchine Edison-Hopkinson: le altre, come pure il microscopico giardino e la relativa cascatella, da lampade Cruto che ricevono la corrente dalle macchine Thury.

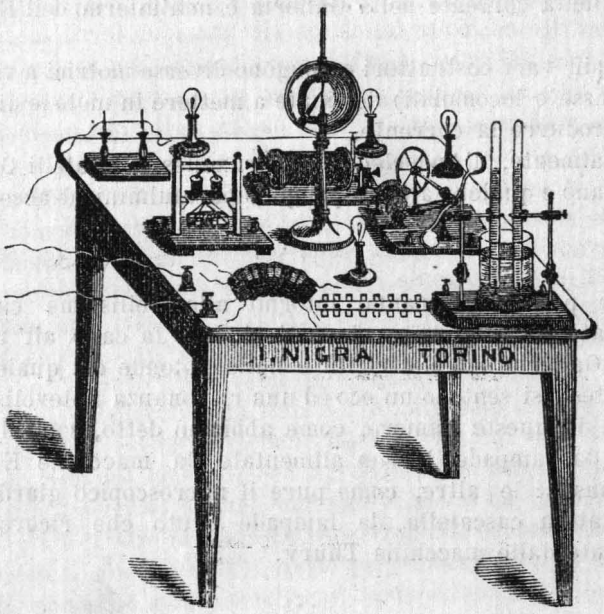
* * *

Nella stessa Galleria di queste camere si trova il padiglione del Nigra (studio tecnico Volta), ove si possono in poco spazio veder raccolte le principali applicazioni dell'elettricità. — In questo si trovano macchine dielettriche, condensatori (bottiglie di Leida, batterie, ecc.), telegrafi, telefoni, suonerie elettriche, parafulmini, macchine dinamo-elettriche di vari sistemi e galvanoplastica in azione, accumulatori, orologi elettrici, apparati scientifici per l'insegnamento, padiglioni destinati alle audizioni telefoniche di musica suonata

a gran distanza, e molti altri apparecchi fra cui meritano particolar menzione le cassette ideate e costrutte dal Nigra pel controllo del personale di servizio nell'Esposizione.

* * *

Chiuderemo questa rapida rivista accennando ai due *fari elettrici*, uno, della marina, collocato sul torrione a destra dell'ingresso principale, che manda in un fascio di raggi sensibilmente paralleli una luce equivalente a quella di circa




*Banco di Esperienze elettriche (Sistema Nigra).*

6000 candele normali e che è alimentato da un'apposita dinamo; l'altro, situato su una torre di legname di fronte alla Galleria dell'elettricità, che dà una luce di circa 2000 candele ed è messo in azione da 30 grossi accumulatori Kabath. In ambidue questi fari il sistema dei carboni è connesso ad uno specchio parabolico in guisa che l'arco voltaico si trovi nel fuoco di questo: e tutto l'insieme può farsi girare in ogni senso.

* * *

Ed ora, prima di abbandonare questa mostra, ripensando a quanto abbiamo veduto, possiamo chiamarci molto contenti del progresso che in pochi anni ha fatto, nel campo delle applicazioni, la scienza elettrica; e possiamo trarne buon animo a sperare che, mercè gli sforzi indefessi dei suoi cultori, essa potrà proseguire rapidamente nella via intrapresa. E, fra le varie applicazioni, dobbiamo specialmente mirare alla trasmissione della forza mediante la elettricità: poichè tale applicazione, colla immensa ricchezza di forza motrice che abbiamo nei nostri monti e che lasciamo andar perduta, restituirebbe all'Italia il suo antico primato nelle industrie. Certo, il problema è ancor lungi da una soluzione completa; ma questo non ci deve scoraggiare: e alla generazione che sorge nella patria di Galileo, di Torricelli, di Beccaria, di Volta, di Galvani, di Matteucci, di Pacinotti, incombe l'obbligo di occuparsi di questa e di molte altre applicazioni del terribile ed utilissimo agente.

Prof. C. M. Perosino.

## *Le Officine Ferroviarie dell' Alta Italia.*

### IL VAGONE DI S. A. R. IL PRINCIPE DI NAPOLI.

Le due officine ferroviarie di Porta Nuova e Porta Susa in Torino, occupavano complessivamente una superficie di circa 50,000 metri quadrati. Per trovarsi entrambe in due località diverse, e per essere state costruite gradatamente, senza un concetto unitario, a seconda del crescere del materiale ferroviario, queste officine limitate dalle fabbricazioni della città, non corrispondevano più ai bisogni attuali. Il gran numero di linee apertesi in questi ultimi anni, il movimento commerciale rapidamente accresciutosi, portarono un aumento tale nel materiale e mobile e nelle conseguenti riparazioni, che si dovette pensare di sostituire a quei due stabilimenti un solo laboratorio il quale per superficie fosse almeno doppio degli attuali. A tale scopo venne scelta una area di 196,000 metri quadrati, posta a mezzogiorno del Carcere cellulare e limitata dalla ferrovia di Milano, dal Corso Principi d'Acaia e dalla cinta daziaria. Su questa grandissima area sorgeranno le nuove officine destinate non solo alla *riparazione* dei veicoli, ma altresì alla *costruzione* di locomotive e di vetture, ora che l'industria nazionale va sostituendosi alle manifatture estere. In prova di ciò vediamo la locomotiva esposta e la elegantissima *vettura-salon* destinata al Principe di Napoli, che si costrussero interamente nelle officine di Torino e che figurano egregiamente all'Esposizione. Per le nuove officine si incominciarono i lavori sullo scorcio del 1883; e proseguiranno senza interruzione fino al loro termine che sarà probabilmente fra tre anni. Il costo totale delle fabbricazioni è presuntivamente di L.9, 300,000;

di cui si spese già mezzo milione circa per la costruzione del muro di cinta, di parecchi binari e di tre tettoie destinate alla riparazione dei veicoli. Poscia gradatamente si trasporteranno colà le diverse squadre di operai senza interrompere i lavori e si lascieranno libere le aree delle attuali officine, divenute oramai indispensabili per ampliare il servizio merci della stazione di Porta Nuova.

Secondo il progetto già studiato dall'Amministrazione ferroviaria si concentrerà in quelle aree libere tutto il servizio *della grande velocità*, al quale il pubblico avrà accesso dalla via Sacchi, mentre verso via Nizza resterà solo il servizio della piccola velocità, ottenendosi così una separazione ed un ordinamento che senza dubbio torneranno molto utili al *pubblico*.

È noto che il Municipio di Torino concorse all'impianto di queste grandi officine cedendo gratuitamente i 196,000 metri quadrati di terreno occorrenti e ricevendone in cambio dall'Amministrazione Ferroviaria soltanto metri 34,600 formanti una bellissima area fabbricabile fra le vie Legnano — San Secondo — Cuneo — Stupinigi che la Giunta con recente deliberazione — molto assennata — vincolò alla fabbricazione *con portici* in prolungamento di quelli già esistenti della via Sacchi.

Così anche per questa parte la città nostra avrà altri e più importanti ampliamenti e si abbellirà sempre più con nuove costruzioni, nuovi viali, opifizi industriali, ecc.

Fra le costruzioni più meritevoli di encomio esposte nella Galleria del Materiale ferroviario e testè uscito dalle attuali officine dell' Alta Italia è ben degno di lode il *Vagone* del Principe di Napoli, la cui perfetta esecuzione in ogni sua particolarità fa molto onore all'Ufficio d'arte delle ferrovie, in ispecie agli ing. cav. Frescot, Adda e Durandi.

Il carrozzone di cui parliamo e la cui tara è di 20 tonnellate, ha una lunghezza totale di m. 15 compresi i respintori; una robusta trave metallica armata poggia su due carrelli a quattro ruote ciascuno ai due capi del vagone giranti a sterzo intorno ad un perno verticale e sostenenti l'anzidetta trave.

I carrelli così disposti permettono che la lunga e pesante vettura possa percorrere agevolmente il suo cammino anche con la rapidità maggiore dei treni celerissimi e senza trovare intoppo nelle curve a breve raggio.

Le molle della vettura, a balestra, sono a doppia sospensione e di due diversi sistemi.

Sul davanti del carrozzone vi ha un grazioso terrazzino circolare con invetriata, il soffitto è in legno di noce intarsiato; l'atrio misura m. 2 e mezzo di lunghezza per 2 di larghezza; da questo si può comunicare cogli altri vagoni che verranno in caso opportuno uniti al treno del Principe di Napoli.

Dal terrazzo indicato si passa al salotto di ricevimento arredato con buon gusto, in *reps* di color grigio perlato, come tutti gli altri mobili dei vari scompartimenti del treno. Il salotto è largo m. 2,70 per 3 di lunghezza; da questo si accede alla camera da letto del Principe, m. 3 per 2, nella quale nulla manca di quanto può occorrere per un viaggio di alcuni giorni, e il tutto disposto con ottimo buon gusto, traendosi profitto di ogni vano, di ogni nonnulla per fare di quella graziosa stanzetta un vero gioiello ben appropriato all'augusto Principe che porta il venerato nome dell'avo, Vittorio Emanuele.

Il salottino e la stanza da letto di S. A. R. comunicano fra di loro per una porticina, e per mezzo pure di un corridoio largo 60 centimetri che parte dal terrazzino e percorre tutta la vettura, dando accesso ad un'altra camera, ove vi hanno due sofà a letto e due altri letti sospesi, per gli aiutanti di campo del Principe.

Infine vi ha un gabinetto-ritirata, all'inglese ed uno stanzino per cucina e calorifero — termo-sifone — sistema-Porta ad acqua calda. Con tal mezzo si riscalda ogni scompartimento mercè un tubo circolante che conduce l'acqua calda tutto all'ingiro e la riporta per altro tubo al calorifero quando si è raffreddata. Termina la vettura con un terrazzino scoperto che può comunicare con altre vetture quando vengono unite al treno.

Ogni scompartimento per mezzo di ventilatori sistema-Pignatelli ha il ricambio dell'aria respirabile; le tendine in seta *reps* sono equilibrate a sospensione e di uso comodissimo.

Nell'esterno il vagone è verniciato in colore azzuro; la

inverniciatura è stata fatta dagli operai delle officine di Porta Susa.

Vi ha inoltre di notevole in questo ben riuscito vagone principesco un doppio sistema di freni continui, uno ad aria compressa, sistema Westinghouse, l'altro vuoto, sistema-Smith Hardy, di semplice condotta, sulla cui utilità e importanza per tal genere di costruzioni di materiale ferroviario non crediamo opportuno dilungarci, lasciandone alle persone tecniche l'apprezzamento dovuto.

Tutti gli intenditori hanno espresso parole di encomio agli egregi ingegneri sovra menzionati dell'Ufficio d'arte per le F. A. I. come pure ai bravi ed industriosi operai delle officine in discorso, per le varie costruzioni esposte alla Mostra Nazionale e che figurano assai bene con quelle delle officine di Savigliano, di Milano, di Lucca, di Verona, di Napoli,ecc.

G. I. Armandi.

## *L'Oreficeria.*

A metà di quel semiciclo sotto le cui arcate i marmi quasi scintillano nella loro più pura candidezza, rischiarati da una luce che vi piove ampia e tranquilla, mentre uno zampillo sprizza in alto ricadendo in pulviscolo iridescente sulle molli erbette del praticello, si schiude il tempio innalzato all'arte dell'orafo ed alla munificenza.

È un edifizio di stile greco con decorazioni pompejane elegantissime. Un ampio pronao a timpano, con sei colonne scannellate dà accesso al palazzo dell'Oreficeria e dietro il pronao si innalza un frontone dall'incorniciato a triglifi sotto cui corre un riquadro a graffito raffigurante un attacco di centauri in mezzo a palme. Vi hanno due corpi di fabbrica laterali; nelle lesene i medaglioni sono circondati da una *greca* e da fregi diversi che formano un ornato graziosissimo.

L'edifizio si divide in tre parti e ciascuna delle tre sale merita un accurato esame.

Là quel carbone nella sua più pura essenza (il diamante) che esercitò in ogni tempo tanto fascino sull'uomo che pur nobile e forte mal resistette sempre alla sua seduzione; là quel metallo che spiega tutto il suo fulgore, la sua sfavillante bellezza.

Là i rubini, le perle, i topazi, le agate, tutte le pietre preziose dagli svariati colori incastonate nell'oro e nell'argento con gusto squisito dagli orafi moderni, abbarbagliano gli occhi, seducono i sensi fra lo stupore e l'ammirazione.

Le collane di corallo, dal rosso di sangue e dal purpureo e dall'incarnato delle rose, penzolano dalle anfore d'argento, e le filigrane con minutissimo lavorio spiccano fra le tremule frange d'oro per le cestelle dei Re.

I mosaici di paziente lavoro e dai vividi colori si rispecchiano nelle guantiere cesellate e brunite.

Il ferro, l'acciaio, i cristalli dai riverberi opalini, ridotti in ispille, in anelli, in braccialetti, in fermagli, in collane, in monili d'ogni specie, spiegano il loro fascino, sotto le forme più svariate che l'ingegno umano abbia saputo concepire; imperocchè fin da quando l'uomo era in istato selvaggio ebbe la tendenza agli aurei ornamenti, e fra gli oggetti e le materie che per il loro splendore poteano addattarsi ad uso di ornamento, l'oro fu il primo impiegato.

*

L'arte di lavorare l'oro offre un campo vastissimo all'industria.

Un orafo deve essere fonditore, incisore, cesellatore, talvolta scultore e miniatore, senza accennare la parte scientifica che può talvolta occorrere, ed allora deve anche essere versato nella storia.

Rifacendoci ai primordi di quest'arte dell'oreficeria, ci risveglia nella mente pensieri e ricordi, glorie e dolori, come quelli della scultura e dell'altre arti belle, e come tale noi non la vediamo mai trascurata, anzi con sempre crescente entusiasmo coltivata, imperocchè fu florida fra gli egizi, gli etruschi, i romani, gli assiri, i fenici, i chinesi, i galli, i celti, di cui si ritrovarono opere di quest'arte preziosissime.

L'Egitto ci lasciò in gran numero i tradizionali scarabei che prima di aver nozione dell'oro fabbricava di vetro e di pietre diverse.

Oltre gli scarabei si hanno i gioielli ritrovati a Ninive, ed a Rodi, artistici avanzi dell'industria dell'oreficeria di quel popolo, nonchè dei fenici che si ha motivo di supporre fossero i più avanzati nella lavorazione e nel commercio.

I greci, popolo d'ingegno così svegliato, atto ai lavori tutti che la bellezza avesse a suggerire all'umano intelletto, coltivarono con ardore l'arte dell'orafo.

Ma coloro che più in siffatta arte eccelsero furono gli etruschi che primi la coltivarono in Italia; coll'aiuto dei modelli assiri, egizi, tolti alle necropoli di Preneste e di Cere, impresero ad allineare i contorni sull'oro con picco-

lissimi globuletti quasi impercettibili, fissandoveli con mirabile maestria e precisione. Così ebbe origine quel sistema detto del *pulvisco aureo* che il celebre Castellani ritrovò e fece rifiorire in modo meraviglioso come ogni altro genere di oreficeria artistica.

Nei loro lavori gli abitanti dell'Etruria applicavano così le arti belle, preferendo nelle diverse incisioni raffigurare mistiche divinità.

Quanto valente sia stato quel popolo nell'arte della lavorazione dei metalli preziosi fin dai primissimi tempi, lo addimostra il fatto che ancora ai dì nostri ne vengono con scrupolosa cura imitati i modelli, che non cedono ad altri il campo dell'eleganza e del buon gusto.

Diffatti, tanto il classico quanto il bizzarro o *rococò* (come anche lo stile di Luigi XVI) sono in grande uso oggidì, poichè gli artefici moderni vi trovano inesauribile la fonte del bello e dell'artistico, e fra questi orafi vuolsi per primo far cenno del Castellani, che seguendo ed imitando lo stile etrusco, lo riproduce mirabilmente nella sua scuola che è in fiore a Roma.

*

Una volta le nostre avole ereditavano i loro vezzi da madre a figlia e questi passavano intatti da una generazione all'altra.

La moda dell'oggi domanda incessantemente le novità, per cui non potendosi mantenere un tipo unico nei monili, gli orafi devono stillare i loro cervelli, mettere a prova il loro ingegno, la loro fantasia, per trovare sempre nuove forme, nuove idee capricciose, nuovi ghiribizzi da dare in pascolo alla volubile dea, per la quale ciò che è nuovissimo oggi è stravecchio domani.

Così per appagare i capricci della moda spesso il gusto travia e l'arte ne soccombe, ma non monta, purchè si abbia del nuovo.

*

Aggirandoci nel Padiglione dell'oreficeria è giuocoforza di restare ammirati per le estrinsecazioni multiformi dell'ingegno e del gusto artistico italiano che si manifesta proteiforme nella imitazione dell'antico come nelle creazioni moderne.

N. A. Bellezza di Roma, ad esempio, espone una sirena, lavoro in oro riuscitissimo e d'un gusto squisito; gli oggetti di oreficeria artistica del Brisighelli di Torino sono d'una finitezza, di una precisione tali che rivelano nel suo autore il più fine senso di quanto è artisticamente bello.

La Casa Castellani Alfredo ha una vetrina di bronzi tarsiati in argento, che sono una meraviglia dell'arte; Castellani Augusto le splendide oreficerie romane; il Pernetti ha un cofanetto d'argento sorprendente; Adone Alderoni e Valsecchi di Milano, i fratelli Borani di Torino, e vorremmo aggiungere il Musy, il Sacerdote, che non si presentarono, ci mostrano come elegantemente e finamente si lavorino i metalli preziosi.

*

Vorremmo dire partitamente di tutti, ma i limiti che ci sono fissati non lo consentono. Gli esili filamenti delle catenelle degli orafi veneziani, i cammei di lava del Vesuvio e di pietre dure, le pallide ambre incastonate nell'oro, le turchesi, le agate, le amatiste, le malachiti, gli smeraldi nei cofanetti preziosi, i coralli arborescenti fra le conchiglie dalle iridescenze opaline, le tazze e i nappi d'argento, e i piattelli dalle finissime cesellature messi là nelle vetrine, addossate agli arazzi antichi dai vivaci colori di proprietà della Real Casa, stanno a prova della versatilità dell'ingegno degli orafi italiani e della immensa varietà in questo genere di produzione che risponde ai gusti di tutti. Dal ricco sfondolato che spende con tutta indifferenza il prezzo d'un podere in un gioiello, al negoziante che vi specola e commercia; dall'artista che sa trarne effetti mirabili; alla dama elegante che vi trova il ricco smaniglio da adornarne il polso là dove sfumano leggeri e trasparenti i bioccoli delle trine di Parigi e dei merletti di Chantilly, tutti possono trovarvi il loro tornaconto; è un microcosmo fantastico, bizzarro, di colori smaglianti, di metalli, di perle, di pendenti, di borchie, di armille, di fibbie, di vasi, di guantiere, di fiori, di anfore, di patere *et similia*.

V'ha infine la collana e il cerchione lucente per la vispa fittaiuola il dì delle nozze, il diadema degno della fronte di una regina, il monile regale e il modesto orecchino dell'orfanella.

Dai nielli del Bernasconi ai brillanti sfaccettati del Franconeri; dalle lave e conchiglie del Melillo, del Pizzitella ai ceselli del Cravanzola, del Donati; dai mosaici del Boncinelli, dello Scibba, alle cianciafruscole, alle *bijouteries* di Lupo e Capello, del Gramaglia; dai coralli della Scuola di Torre del Greco ai lavori diversi del Bellosio, del Carmagnola, del Bianco, del Mastorgi, del Rinaldini, del Baretta e tocca via, vi ha di che soddisfare a tutti i capricci donneschi ed accontentare gli studiosi dell'arte in cui gli orafi italiani oggidì hanno fatto passi da gigante, per quanto lo comportino le usanze odierne e le volubili tendenze della Moda assai diverse pur troppo da quelle dell'età in cui l'arte vera aveva il predominio.

CESARE GALEAZZI.

## *Le Arti belle all' Esposizione.*

Lo scopo modesto di questo nostro volume non ci permette di fare, ciò che suol dirsi propriamente, una rivista artistica dei quadri e delle statue esposte nel classico palazzo di cui in altro capitolo abbiamo dato alcune principali indicazioni. Usciremmo di carreggiata se dovessimo passare in rassegna le opere d'arte inviate a questa Mostra Nazionale, e che meglio di quanto noi potremmo dire, vi furono al certo spiegate e descritte a modo da coloro i quali vi condussero a visitare questa numerosa collezione di tele e di marmi dove fra la moltitudine di lavori mediocri e discreti ve ne hanno parecchi di riputati artisti, di provetti maestri, di dilettanti e accoliti o novizi degni di grande encomio.

Non date ascolto, giovanetti studiosi, a quelli che piangono continuamente sulla decadenza dell'arte, sul cattivo gusto artistico oggi invadente; lasciate che antichi maestri dell'arte *laudatores temporis acti*, e giovani disillusi, forse anco presuntuosi, per aver troppo osato, mandino alti lamenti sulle tristi condizioni in cui ora si trovano la pittura e la scoltura.

Non diremo certamente che le loro proteste siano tutte bestemmie; che le loro dispute siano vane logomachie; che i loro ragionamenti siano sempre campati in aria. No; anzi ci interessiamo moltissimo, ci rallegriamo quando si discute con buone, sode e copiose ragioni di questo o di quel sistema, e si cerca di combattere il brutto, il malsano, il grottesco; e si scruta il bello collo studio del vero, del nuovo, dell'originale nella riproduzione scrupolosamente accurata dell'antico, del classico.

Come dalla misantropia dei seguaci di Leopardi e di Schopenhauer (scrisse il venerando Cesare Cantù) e degli accigliati che vantano di sapere più del genere umano, così dai di-

sillusi ventenni e dalle bocche profumate di sigari e di absinzio di eleganti oziosi si odono questi lamenti sulla bassa speculazione dell'arte, sui perduti entusiasmi, sull'impotenza e la noia, sull'ecclisse del senso morale e del buon gusto, quale ci addebitano e rinfacciano troppo spesso stranieri avversari.

Ebbene non ispaventiamoci troppo per questo: cerchiamo di essere lealmente e studiosamente giudici di noi stessi; di renderci immuni di certe pecche proprio nostre davvero e..... avanti con coraggio.

Tutte le attività si accordano nella grande unità dell'uomo sia individuo, sia società. Nè l'industria dissente dall'arte; e senza citare Olimpia dove cogli artefici d'ogni genere concorrevano gli storiografi, i poeti, come Erodoto, Pindaro, Fidia — anche in Italia, nei conventi dove erasi rifuggita la civiltà — già l'avete appreso anche voi, cari giovani, l'agricoltura e le manifatture si associavano alla pittura che di là prese il volo, e divenne floridissima quando le nostre città commerciali padroneggiavano le vie terrestri e marittime. Allora le dovizie acquistate coi traffici si impiegavano ad erigere quei palazzi comunali e quelle cattedrali che noi ammiriamo e non sappiamo tuttora eguagliare.

Or bene non dovremo noi credere che alle Arti Belle italiane non si possano più aprire nuove strade, mentre per lo passato non vennero mai meno al compito loro?

Queste lamentazioni sul decadimento del gusto, del sentimento, del pensiero artistico, si rinnovano in ogni età. Orazio nell'arte poetica si lagna che ai fanciulli s'insegni a far di conti più che a studiare a fondo le lettere e le arti; in tempi a noi più vicini, si credette spenta la scoltura e nasceva il Canova a cui seguivano Tenerani, Marocchetti, Fracassini, Duprè, Sangiorgio, Vela; dopo l'Appiani si credeva finito il ciclo della pittura e a sbugiardarne i falsi profeti sorgevano Hayez, Ussi, Induno, Morelli, ecc. ecc.

Così pure si piangeva sulla tomba della musica già dopo Marcello, e sorgevano Scarlatti, e poscia Pergolesi, Paisiello, Cimarosa, Rossini, Bellini, Donizzetti e Verdi.

Non mai dimentichiamo, raccomanda lo storico illustre da noi citato — anch'esso vilmente calunniato e oggi ancora lasciato in indecorosa oblivione; non dimentichiamo che la

patria nostra deve alle Belle Arti una gran parte della sua grandezza, invidiatale dagli stranieri. Che se le presenti commozioni e il travaglio d'un'opera così audace e faticosa — *tantæ molis erat romanam condere gentem* — traviano o deviano gli spiriti; e se l'Italia troppo spesso invoca dal Governo un pericoloso patrocinio o crede a falsi apostoli, non tarderà a tornare iniziatrice dello spirito umano collo esplicamento intellettuale ed artistico.

---

Ed ora, buoni amici, penetriamo nel sacrario dell'Arte contemporanea e percorriamo le 37 sale, i porticati, l'emiciclo dove si accolgono le tele, le crete, i bronzi, gli acquerelli, i *fusains*, i marmi, i disegni architettonici di parecchie migliaia di artisti espositori qui convenuti da ogni parte della penisola.

Non troveremo, è vero, qualche gran nome illustre, non incontreremo soverchio numero di capolavori; rimarremo financo, al termine della nostra visita, con un po' di desiderio insoddisfatto. Mancarono alla chiama alcuni maestri di color che sanno, quali il Morelli, il Gamba, il De Nittis, il Vela; mancarono l'ardimentoso Michetti, il Jerace, il Dini e diversi altri il cui nome è vanto dell'arte italiana, per es. il Monteverde, non dierono che lavori modesti, più per fare semplice atto di presenza a questa Mostra nazionale che non coll'intento di presentare opera di grande valore artistico. Ma è pure giocoforza ricordare che solo quattro anni trascorsero dacchè nell' Esposizione Nazionale di Belle Arti in Torino, all'Italia attonita si rivelavano nuovi e poderosi artefici, elettissimi cultori della pittura e della scoltura fino a quel tempo rimasti nell'oscurità; che nel 1881 si apriva in Milano la grandiosa Mostra artistico-industriale che ebbe così meritato successo pel numero dei concorrenti come pel valore delle opere inviate, e per ultimo che a Roma in questo stesso anno si inaugurava la grande Esposizione Nazionale — di cui una parte degli oggetti esposti figurano nell'attuale Mostra di Torino — e per la quale da qualche anno lavoravano i principi dell'arte italiana.

Ora riflettete per un istante alle difficoltà innumerevoli per *creare* — come suol dirsi — un capolavoro; al tempo materiale indispensabile per ciascuno a terminar un'opera d'arte di merito preclaro; alla frequenza delle Mostre artistiche che in ogni anno hanno luogo a Milano, a Napoli, a Genova, a Bologna, a Firenze, a Venezia e altrove, e converrete con noi che non è cosa possibile ad ogni nuova Mostra produrre opere di rarissimo pregio, perchè è sempre vero l'antico adagio: solo *mediocritas est fecunda.*

Ma ad onta di quanto sopra siamo andati osservando, non fanno difetto in questa mostra lavori di altissimo merito come vedremo percorrendo anche rapidamente le sale.

---

Noteremo anzitutto i nomi dei principali esponenti, e nel ricordarli faremo particolare menzione di quelli che per valore e rinomanza vanno per la maggiore.

Vediamo nella sala n° I: Il *Gran Cervino* di Allason Silvio, rinomato pittore di vedute di montagna; un ricordo di *Casamicciola* di Altamura ed un altro di Carlo Ademollo; un *Carlo Emanuele I*, di Augusto Alberici; diverse vedute alpestri, di Carlo Allegri; altre tele di Armenise, di Bellitti, di Boffa, di Alberici, di Alby, ecc.

Nella sala n° II vediamo alcune opere, di Mosè Bianchi, quasi tutte studiate riprodotte dal vero a Chioggia, e che meritano di essere menzionate abbenchè dall'esimio artista si sarebbe desiderato assai di meglio come per lo passato; segnaliamo pure Bernardelli, Beltrami, Arrigoni, Bazzaro, Bezzi, Boni.

Nella sala n° III, Alessandro Balduino, Ernesto Bertea, Andrea Gastaldi, Luigi Bertelli, Cesare Biseo ed altri, ma specialmente il Turletti e il felicissimo disegnatore e coloritore Lorenzo Delleani, l'autore di *In montibus sanctis*, ci chiamano ad esaminare le loro tele accurate che già vennero prescelte ad ornare i Musei del Governo e dei Comuni e le case di privati.

Nella sala n° IV, Cesare Bertolotti, Adolfo Besozzi, Domenico Bologna, Carlo Felice Biscarra, Emilio Borsa, Augusto Bompiani, Francesco Brambilla, pittore e critico d'Arte,

A. Beccaria, Edoardo Calandra, tengono alto il nome che già si acquistarono nell'Arte del paesista e nella pittura detta di genere.

Nella sala n° V, Luigi Cantù, Cesare Carlino, Cerutti Bauducco, Michele Ciardiello, Giuseppe Gerompini; nella sala n° VI, Enrico Bartezago, Piero Canaperia, Filippo Carcano il chiarissimo pittore Lombardo, la signora Michis-Cattaneo, Cesare Cavalié, Guglielmo Ciardi, egregio pittore veneto, Giacinto Corsi rinomato per le sue *marine*, hanno esposto le loro *maremme*, le loro *riviere*, le loro *boscaglie*.

Nelle sale IX, X, XI e XII stanno le pitture a guazzo, acquerelli, i pastelli e le tempere, fra cui quelli del Quadrupani, del Cremona figlio, del Buzio, ecc. e le 32 pergamene dell'ing. A. Dalbesio.

Nella sala XIII pregevoli quadri a olio, di Cavalleri, di Cecconi, di Chessa, di Coen, di E. Cortese, di Ettore Cumbo, di B. Costantini e gli ultimi lavori del rimpianto pittore D. Chirico; nella sala XIV, i graziosi e caratteristici lavori di Angelo dall'Oca, emulo del Favretto, il quale in breve volger d'anni seppe acquistarsi chiara rinomanza fra i più valenti dipintori del Veneto; a questi aggiungiamo Pietro Eyveau, Gaetano Esposito, Roberto ed Ernesto Fontana.

Nella sala XV, il felicissimo, e diremmo *goldoniano* riproduttore di tipi, luoghi e costumanze, colti con insuperata maestria di pennello, Giacomo Favretto, ha esposto sei tele a cui la critica ha tributato specialissimi encomi; Modesto Faustini, Giovanni Fattori, M. D'Agliano, Marco Calderini, artista e critico esimio i cui paesaggi, come la *Tristezza invernale*, l'*Ultima neve*, *Aprile in collina*, sono come sempre degni di essere presi a modello; F. Filippini, Carlo Follini studioso osservatore della natura, e seguace del rimpianto Fontanesi; i due Fontana, Achile Formis, F. Franzoni, S. Fornara, ecc. sono degnissimi di essere a titolo di lode menzionati.

Nella XVI sala, Pio Caglieri, Carlo Casali, Andrea Coffa, Vittorio Costanzo, Uberto dell'Orto, Achille Dovera, Modesto Faustini, che all' Esposizione di Belle Arti del 1880, aveva dato migliori promesse; Luigi Ferrazzi, Roberto Ferruzzi, Giovanni Guida, hanno pregevoli tele.

Nella sala XVII, XVIII, XIX, XX e XXI notiamo Giuseppe



BIBLIOTECA CIVICA * TORINO *

Falchetti, dipintore egregio di fiori e di frutta; Giacomo Gandi, Enrico Gaeta che ci portano con felice pensiero l'uno sulle Alpi, l'altro alla marina napoletana; E. Galli, Celestino Ghione, Lorenzo Gelati, Giuseppe Giani buon ritrattista; Eugenio Gignous, milanese, assiduo espositore di lodati paesaggi, i due Gioli da Pisa; L. Giorello, F. Gnecchi, E. Gola, Napoleone Gradi, Giacomo Grosso di cui riparleremo più innanzi; G. Haimann; Carlo Jotti, Augusto Licata ed F. Lojacono, nomi chiari fra i pittori romani e partenopei; G. Landriani, A. Landini, L. Luvoni, Pompeo Mariani, Federico Moja, Muzzioli, Marchesi.

Nelle altre sale che vanno sino al n° XXXV: Carlo Allegri, già menzionato; Giuseppe Bottero, giovane e valente artista torinese, Clemente Crova, disegnatore accurato; Enrico Ghisolfi i cui paesaggi sono sempre lodatissimi; Pier Celestino Gilardi che ha esposto nella sala XXVII sei tele da tutti ammirate, ma sovratutto quella del titolo *Hodie tibi cras mihi* che è un vero capolavoro di osservazione e riproduzione di tipi di vecchierelli appartenenti ad una pia istituzione, i quali sono in atto di assistere alle esequie d'un loro collega.

Seguono i lavori di B. Giuliano, Giorgio Lucchesi, Cesare Lugaro, Giacomo Mantegazza S. Mazza, A. Melchioni, G. Mengotti, Pietro Michis, Camillo Miola; i tre quadri d'alto pregio di Luigi Mion nella sala XXI, fra cui quello sempre ammirato da tutti *A mosca cieca* il cui titolo vi dice di che si tratta. Vediamo ancora A. Morani, Girolamo Nattino, E. Navaretti, Negro, Netti, L. Norfini, Olivetti, Pajetta, Paradisi, R. Pasquini le cui tele trovano sempre intelligenti acquisitori; Lazzaro Pasini che fa accorrere nella sala XXXI tutti i visitatori della Mostra ad ammirare il suo quadro *In soffitta* nel quale ci descrive la scena straziante della morte di una povera madre attorniata dalla famiglia piangente e ciascuno dei personaggi esprime in diversi modi e con verità perfetta il proprio dolore.

Vediamo inoltre le tele di G. Perratone-Armandi, Filiberto Petiti, Carlo Pittara celebrato dipintore di animali; Carlo Pizzi, Carlo Pollonera, Silvio Poma; Eugenio Prati; Gaetano Previati, R. Priora; G. B. Quadrone che, colle sue piccole testine, le sue comiche scenette, le sue tele disegnate e colorite con rara maestria si è acquistato chiara rinomanza e

venne detto per l'abilità del suo pennello e pel sempre accuratissimo disegno, pel modo di miniare finamente le figurine sue, un nuovo Meissonnier.

Citeremo ancora G. Quaranta, Raffele Ambrogio, i due Raggio e Raimondi, i due Rappetti, L. Raymond, F. Reale, E. Reycend, paesista di rara valentia; P. Ricca, i due Ricci, i tre Rinaldi, Ressani, Rizzola, Rognoni, Rontini, Rosa, i Rossi, i due Sartori, il bravo Santoro Rubens, E. Saporetti, G. Sartori, Sauli, Savini, Segantini, Serena, C. Sereno, Serra, Spreafico, Steffani, Stoppoloni, Tallone, il gaio e morbido Giacinto Tesio, l'Olandese Tètar van Elven, Thermignon, Tinelli, Tiratelli, Todeschini, Tommasi, Torchi, Tornaghi, Torricini, Toscani, Celestino Turletti che ha ottenuto chiara riputazione per le incisioni all'acquaforte e gli studi dal vero, Eleuterio Pagliano di cui riparleremo, Valle, Pascal, Vannutelli, Varni, Spartaco Vela, Vianelli, Viazzi, Zingoni, Zonaro e Zoppi ed altri ancora che forse avremo dimenticati.

Nel Salone centrale sono lodati il *Michelangelo* di Aldi, *Dulce pro patria mori* dell'Altamura; *Christus imperat* di Laccetti; l'*Assedio di Firenze* di Lancerotto; la *Monacazione di Santa Francesca* di Loverini; il quadro efficacissimo di *Luciano Manara*, opera del rinomato prof. Eleuterio Pagliano; l'*École buissonnière* e il *Baccanale*, lavori di egregio valore, di Carlo Stratta, giovane e robusto pittore torinese, che fece con immenso frutto i suoi studi a Roma ed a Parigi; nè vanno dimenticati i quadri di Pulini, di Attanasio, di Bo Giacinto, di Barone, di Bordignon, di Giberto Borromeo, di Carlini, di Paolo Gaidano. Ma sovratutto vi consiglio di ammirare e meditare gli studi dal vero quasi tutti di soggetto orientale del celebre prof. Alberto Pasini, nato a Busseto come il Verdi, e che al pari del gran musicista è vanto della patria italiana.

Nella Sala Sud: Emma Regis, C. Rinaldi, G. Previati, E. Pestellini, P. Pajetta, L. Norfini, Pietro Morgari nome assai caro all'Arte, Ada Mangilli, G. Marcora, F. Mancini, Stura, Valentini, Visetti, G. Bottero; nella Sala Nord: G. Grosso, che espose una mirabile scena tratta dal Verga: *La Cella delle pazze* descritta nella « Storia di una capinera » G. Gabaoi, Carlo Follini, G. Ferrari, A. Ferraguti; Eroli, Erdmann, Di Giovanni, De Stefani, Dell'Orto, De Franceschi,

Dal Favero, D'Agostino, Crosio, Carlo Chelli, che riprodusse il *Galilei minacciato della tortura*, Cavalla, Cassioli, Canova, G. Camino, Ferdinando Brambilla, Guido Boggiani, preclaro paesista, Barbaglia, Barberis, il riputato Michele Cammarano; Rodolfo Morgari fra i cui quadri passati vi hanno dei preziosi capolavori.

La scoltura non ha all'attuale Esposizione prensentato lavori di valore superlativo: facciamo eccezione per la originale e stupendamente modellata *Cica Cica* del Tabacchi, il cui nome non ha duopo d'elogi perchè voi ne ricordate la *Tuffolina* e ne conoscete certamente le opere migliori, come quelle che adornano la necropoli torinese e le piazze pubbliche di parecchie altre città italiane.

Così pure menzioniamo ad *honorem* Ettore Ximenes, il cui *Bacio di Giuda* rivela la mano di quel valente scultore che altra volta ci diede *Cuore di Re* e parecchie opere non meno egregiamente condotte a termine con gusto squisito e magistero di scalpello.

Davide Calandra, noto per le sue figurine graziosissime, ha una mirabile statua col titolo *Tigre Reale*, e altri lavori degni di nota.

Adriano Cecioni, Adalberto Cencetti, Gaetano Centanaro, Ettore Cogliati, Achille D'Orsi, Cesare Fantacchiotti, Goffredo Ferrari, noti e riveriti artisti di valore altissimo potevano darci assai di meglio. Emilio Franceschi si fa notare come sempre pel suo bronzo *Ad bestias* e il gruppo in gesso *Victoria;* Giacomo Ginotti riproduce un tipo ammirato di donna rivoluzionaria, col busto in marmo dal titolo *Petroliera;* il Monteverde non espone che una statua in gesso del generale Medici; il giovanissimo Giuseppe Norfini uno stupendo gruppo, *ricordo dell'Inondazione del Veneto*, che venne lodato calorosamente da S. M. il Re e da tutti i più riputati critici; Gius. Sartorio, Gius. Soranzo, G.B. Villa, Zannoni ed altri esposero anch'essi buoni lavori, ma più che altro li consideriamo come una promessa per l'avvenire della scultura italiana la quale come la sorella pittura deve assorgere alle più elevate altezze.

G. I. Armandi.

## *La Musica.*

*Bella Cuginetta,*

È già la quarta volta che mi scrivi insistente. Bisogna arrendersi e mi arrendo. Il tuo sogno è stato esaudito alla fine, mi dici; il papà ti ha comperato il pianoforte e ha scelto per te un buon maestro, per insegnarti a suonare. Ed ora che, come mi scrivi, ti sei messa con impegno a studiare (come è noioso, non è vero, te lo diceva io) assumi già delle arie da *virtuosa* e vuoi notizie particolareggiate da me, sull'Esposizione musicale di Torino, e sui concerti della Rotonda, per potere come dici tu stessa, giudicare con qualche cognizione di causa da te stessa, quando verrai in ottobre col papà e la mamma in Torino. Ed hai scelto me per tuo informatore ed è già la quarta volta che solleciti queste notizie. Troppo onore, mia bella cuginetta. Davvero non so come riescirò ad accontentarti. Non ho mancato di spedirti tutti i numeri dei vari giornali letterari ed artistici della Domenica — è un gran giorno questa benedetta domenica, nei quali, bene o male, mi sono occupato di quanto ti interessa, ma tu non te ne sei accontentata a quel che sembra. — Voglio delle lettere scritte per me, tutte per me, riscrivi « comprendi bene, ora che suono, che mi occupo di musica » mi occorrono notizie speciali. —

In quanto al suonare, ci vorrà del tempo, cara bambina, vedrai; per quello che riguarda la musica, ho piacere che tu te ne occupi, è certo la più gentile delle distrazioni, ma non prenderla con tanto calore mia cara, mi raccomando, e sopratutto, permetti che ti dia un consiglio. Quando avrai appreso il pianoforte, cerca di fartene la tua ricreazione in-

tima, e suona meno che puoi in pubblico. Credilo, non c'è cosa più noiosa, di quella che eseguire musica dinnanzi a gente, per lo più svogliata ed inintelligente. I complimenti che ti faranno, se suonerai bene, saranno proprio complimenti nel vero senso della parola, e tanto più suonerai con espressione della buona musica, tanto meno sarai compresa.

Fanne la tua occupazione intima e favorita per te, specialmente e quasi assolutamente per te, e te ne chiamerai contenta.

Ma già c'è tempo da discorrerne, tanto, la scuola della velocità e gli studi di Czerny, poi quelli di Cramer e di Clementi e di Chopin e di Rubinstein — se arriverai a quest' ultimi sono là insidiosi ed aspri ad attenderti, ed a mettere a dura prova la tua pazienza e la tua buona volontà. Intanto io voglio essere di parola, e visto che a scriverti lettere particolari, non c'è pericolo ancora che il papà te le sequestri, comincierò da domani questa nostra corrispondenza artistica come tu stessa ti compiaci chiamarla. Ciao.

*Il tuo affezionatissimo cugino*
ETTORE.

*PS.* Mi corre obbligo avvertirti fin d'ora, mia bella cuginetta che sarò breve assai, il più possibilmente breve, e te ne spiegherò la ragione in ottobre... quando verrai.

## LA GALLERIA MUSICALE.

*Ersilia cara,*

Vuoi sapere prima di tutto se la musica fa buona figura all'Esposizione, e se la Galleria musicale è ricca di oggetti esposti, e se è frequentata dal pubblico, e se essa è in buona posizione, e se è elegante, ecc. ecc. insomma un mondo di cose. Adagio, mia cara, se mi soffochi di domande, se mi incalzi con troppe numerose questioni, ad ognuna delle quali ci vuol molto tempo e molto spazio per rispondere non ne faremo niente, te l'ho già detto. E t'ho già mandato, ti ri-

peto, i giornali dove a quelle varie questioni che si imponevano su questo argomento alla disamina, ho già in qualche modo tentato di rispondere; dunque, di nuovo, mia cara, patti chiari con quel che segue, ed accontentati di una rivistina sommaria, proprio sommaria. Prima di tutto non ho nè il tempo, nè l'opportunità per dilungarmi troppo, poi desidero che tu stessa, come dici, ti faccia il tuo giudizio. Se no, che bel merito ci sarebbe? Cosa verresti a fare qui in ottobre? Dunque sta attenta.

Quando tu verrai, e farai la prima visita all'Esposizione, il primo luogo che tuo padre ti condurrà a visitare sarà naturalmente la Galleria del Lavoro. Si capisce, lui è un industriale, ed ha troppa passione per le cose positive, per non cominciare da quella galleria rinomata le sue visite. Quella galleria è davvero meravigliosa, ma qui non è il caso di parlarne. Dunque a meno, ciò che è improbabile, che tu entri nella Galleria del Lavoro, per la parte posteriore, tu passerai naturalmente per arrivarvi, dalla Galleria musicale che le è attigua e che la precede. Se tu ti aspettassi di trovarvi grandi cose, saresti disillusa, te ne avverto. Però del buono ce n'è, e te lo vado a dimostrare. Quello che richiamerà subito la tua attenzione, e che ti farà una certa impressione, saranno tre grandissimi, enormi organi, che ti si presenteranno dinnanzi, subito, al principio della Galleria.

Sono costrutti dal Vittino di Centallo, dal Collino di Torino, dal Bossi-Vegezzi pure di Torino, ed a questi va aggiunto quello del Fedeli di Foligno, posto nel Salone centrale dei concerti, lodatissimo dagli intenditori.

Vedi, per me, quegli organi rappresentano forse il solo progresso reale, il solo valore quasi di questa Galleria che dovrebbe mostrare i progressi nella industria italiana degli strumenti musicali. Sono bellissimi ed eccellenti. Quasi ogni giorno, suonatori abbastanza abili, li fanno sentire al pubblico numeroso che vi si affolla intorno e se tu sarai così fortunata di sentire uno di questi istrumenti suonati, come ho avuto io l'opportunità non poche volte, dal signor Remondi di Brescia, una vera specialità, avrai la soddisfazione di sentire un organo eccellente suonato da un valentissimo organista. E non è poco a questi lumi di luna, e con le stonazioni frequenti, colle quali ci affliggono la maggior parte

degli organisti, nelle nostre chiese. Ma a te come pianista, in erba, molto in erba ancora, interessano i pianoforti non è vero? Ebbene, mia cara, te lo dico subito. Nei pianoforti c'è poco di bello e poco di nuovo.

Se ne levi qualcheduno di discreto del Brizzi e Nicolai di Firenze e qualche altro di fabbricanti diversi di Torino, Napoli e Milano, tu vedrai e potrai anche provare (bada però di non dar troppa noia alla gente) una quantità abbastanza grande di pianoforti, che però sono ancora lontani, oh molto lontani dalla bontà degli istrumenti tedeschi e francesi. Che vuoi è proprio una disgrazia. Il pianoforte la cui invenzione è alla fine gloria nostra italiana, dal lato industriale e commerciale ed anche, bisogna dirlo, artistico-musicale è stato completamente sfruttato dai fabbricatori tedeschi e francesi, che vi si sono messi a fabbricarli con grandi capitali, come questa industria esige e con grandi cognizioni tecniche. È spiacevole a dirsi ma è così. Tuo padre, è stato molto ben consigliato, a procurarti un Pleyel, ringrazialo: gli istrumenti di questa fabbrica, sono dei migliori per dolcezza di suono e perfezione meccanica, ma è certo che fino a quando i fabbricatori italiani, non ci daranno qualche cosa di meglio, chi vorrà avere un buon piano, dovrà sempre ricorrere all'estero.

A te già i violini interesseranno poco. Pure do un'occhiata alle vetrine del Rinaldi, del Luria, del Guadagnini, del Drago. Sono interessantissime. V'hanno splendidi violini antichi dello Stradivarius, del Guarneri, ecc. e non pochi violini moderni fatti proprio bene. Ecco un'industria che va meglio di quella dei pianoforti. Vi ha poi una quantità di istrumenti di ottone, luccicanti e bellissimi a vedersi del De Toni e del Santucci in ispecialità.

Anche questa industria va bene. Non dimenticare di dare un'occhiata agli *harmonium* dell'ing. Tubi e del Chiappo.

Ce n'è di belli e di buoni, e di tutte le dimensioni e di tutti i prezzi. Questo strumento che come ausiliario, ha un certo valore perchè può sostituire sufficientemente l'organo in qualche occasione, e perchè coll'insegnamento ora più popolare del canto corale è di moltissima utilità, è come ti ripeto assai ben trattato dal Tubi ed assai ben rappresentato in questa mostra. Non ti parlerò d'una quantità di piani a cilindro, di organetti, di armoniche, di tanta altra roba

creata per urtare i nervi ben vibranti delle persone di gusto. Tu ne hai troppo, di gusto, piccina mia, per occuparti di questi anti-artistici istrumenti, e non concederai loro neppure un minuto e farai bene. Però dal lato industriale hanno anche loro una certa importanza, visto che i dilettanti di questo genere di istrumenti non sono pochi per disgrazia del prossimo, e ho dovuto per essere coscienzioso accennarli. Piuttosto non dimenticare di osservare i mandolini elegantissimi vere opere d'arte del Rocca e del Tacconi ed i pianoforti egiziani del Macchi. Questi sono splendidi come mobili veramente artistici, ed abbastanza buoni come istrumenti. Se avessi quattrini da gettare ne vorrei uno nel mio salotto. Ma già questa mia è troppo lunga, vedi dove conduce la coscienza, e tu forse ne sarai discretamente annoiata. Poi tu vuoi ch'io ti introduca nella misteriosa e splendida rotonda, di cui hai letto le meraviglie nei giornali, ed hai sentito magnificare la musica che qui si va eseguendo.

Hai ragione, sarà interessante, ma per questa volta basta. Non mi piacciono le cose troppo lunghe. Soltanto per concludere ti dirò, che nella Galleria musicale c'è del buono ma non troppo: che la scelta del sito per la esposizione degli strumenti non fu felice, perchè vennero collocati troppo vicino alla Galleria del Lavoro, ed il rumore delle macchine, che là sono in continuo movimento, disturba chi volesse sentire il suono di qualche istrumento; e se pure in questa industria degli strumenti si nota un certo progresso, non è tale quale tutti speravamo. In ogni modo, avanti un po' siamo andati, e proseguiremo. Intanto ti dò l'appuntamento (che il papà non lo sappia) nella Rotonda, dove sentirai della musica eccellente, e dove ti presenterò qualcheduno che ti lascierà non poca impressione, e che avrà, spero, non poca influenza sui tuoi studi musicali ai quali (stando sempre alle tue parole) ti sei dedicata con tanto amore. Addio bambina

*Il tuo aff. cugino*
ETTORE.

## NELLA ROTONDA.

*Cara bambina,*

Le ore deliziose che tu passerai là dentro! Tuo padre, lo so, non è troppo appassionato per la musica, ma la tua mamma lo è tanto, che son certo sarai condotta a tutti i concerti della domenica, durante la tua permanenza in questa città.

In ogni caso, io ti offro fin d'ora la mia compagnia, e ti prometto che durante tutto il tuo soggiorno a Torino, non ne perderai uno di questi buonissimi concerti. E così vedrò allora, dal tuo contegno e dalla attenzione che presterai, alla musica seria ed elevata che si eseguisce nella Rotonda, se la tua passione per la musica è veramente tanto seria da meritare incoraggiamento, oppure non sia che un piccolo capriccio passeggiero. Perchè bisogna che tu ti metta in testa una cosa, bambina mia, là dentro non sentirai nè brani d'opera, nè ballabili, nè alcuno di quei pezzettini melodici che le tue amiche più avanti di te già eseguiscono sul pianoforte, e che ti fanno tanta gola.

Nella Rotonda non si eseguisce che musica seria, sinfonica vale a dire, musica pura, elevata, fatta meno per accarezzare l' orecchio, che per trasportare il pensiero in mondi puri e fantasiosi. Forse, molta parte di quella musica sarà ora superiore alla tua intelligenza e tu non hai ancora la coltura musicale sufficiente per apprezzarne tutto il valore, però sta bene che tu che innegabilmente hai buona disposizione musicale, ti abitui a questi grandi colossi dell'arte. I quali si chiamano Beethowen, innanzi tutti, Wagner (questo nome farà arricciar il naso a tuo padre, ne son certo) Schumann, Schubert, Mendelssohn, Liszt, Gounod, Mozart, Boccherini, e qualche altro che è inutile ora nominare. Tienli bene a mente questi nomi, i primi specialmente. Essi sono quelli dei gran sacerdoti della musica. Tutti gli altri in loro confronto sono appena Leviti, cioè inferiori a questi.

Ma non è il caso ora di farti un sunto di storia musicale. Se tu continuerai ad amare quest'arte divina, questo studio

così necessario a ben comprendere per poter bene interpretare, lo farai da te, con la scorta di buoni autori. Ci troverai allora altri nomi di gran sacerdoti della musica, come il Palestrina ed altri, che qui non è il caso di nominare, perchè hanno rivolto il loro genio, ad altre vie feconde della grande arte. Ma lasciamo le digressioni.

Qui nella Rotonda, bellissima ed ampia sala, decorata dei ritratti dei più grandi maestri sono sfilate dinanzi a noi le orchestre più famose d'Italia. Prima a tenere il campo fu quella di Torino, che poderosamente diretta da Franco Faccio, aperse la serie dei concerti il giorno dell'inaugurazione eseguendo la grande *Cantata* del Faccio stesso.

Poi venne l'orchestra di Napoli diretta dal Martucci (tienlo bene a mente questo nome, è già illustre, quando sarai grande sarà celebre) inarrivabile nell'interpretare Beethowen, poi quella di Bologna con quel grande e geniale artista che è Luigi Mancinelli, insuperabile nella difficile e sapiente interpretazione di Wagner. E non va dimenticata quella di Milano piena di un brio, di una vigoria straordinari, nè posso tacere di quella dei poveri ciechi di Milano pure, che ci ha dato due concerti commoventissimi.

Con questa enumerazione io credo anche di averti detta complessivamente la mia opinione sulle varie orchestre, che tennero fino ad ora vittoriosamente il campo. Buone tutte, tutte senza eccezione, ciascheduna ottima in qualche pregio peculiare. Così ti ripeto, nell'orchestra torinese già abituata da Carlo Pedrotti, fondatore qui in Torino dei Concerti popolari, ad eseguire bene musica sinfonica, tu puoi riscontrare delle solide qualità di interpretazione, come molto rispetto ai tempi, buon colorito, disciplinatezza, e serietà di esecuzione. In quella di Milano, diretta dal Faccio, slancio, smagliante coloritura, anima, brio non comuni. In quella di Napoli, giovane, fondata per virtù d'intelligenti mecenati, ma che ha avuto la fortuna di avere per Direttore, un artista vero quale è Giuseppe Martucci una interpretazione veramente classica, di Beethowen e dei grandi autori, non iscompagnata da un brio correttissimo e non mai trasmodante. In quella di Bologna infine sotto la bacchetta magica di Gigi Mancinelli, una sicurezza, una fusione, una soavità di colorito, una potenza di esecuzione, di Wagner specialmente, il

divino maestro, pur così difficile ad essere veramente compreso ed interpretato, proprio proprio straordinarie.

Ben ti conosco, mia cara. Non hai che dodici anni, ma per malizietta non stai indietro ad alcune, anche più anziane, delle tue buone amiche. E dirai a questo punto, o per lo meno penserai: come mio cugino sempre così severo, in fatto di musica, che ho veduto tante volte uscire dispettosamente dal teatro, tutto stizzito a certe interpretazioni che pur non dispiacevano al resto del pubblico, ora è divenuto così ottimista, da dover andare in cerca di aggettivi laudatori e qualche volta non trovandone, anche ripeterli, per distribuirli quasi egualmente alle varie orchestre che ha sentito a Torino? Come va questo affare? Posava allora, quando si dava l'aria di gran conoscitore, ed abbandonava sdegnoso il teatro, mostrandosi scandolezzato di certe interpretazioni, soltanto per darsi dell'importanza e per far convergere su lui gli sguardi del pubblico, disturbato da queste sdegnose ritirate, oppure l'aria di Torino, ha influito sul sistema nervoso in modo da attutirgli quei nervi, che andava sempre portando in campo a pretesto delle sue fughe altere?

Nè l'una cosa nè l'altra mia cara! Quando mi vedevi uscire dispettosamente dal teatro, era precisamente perchè a torto od a ragione certe esecuzioni mi davano ai nervi in modo irresistibile e non potevo sopportarle perchè su ciò non transigo. La musica ho sempre creduto necessario pigliarla sul serio, e quando è male interpretata, mi irrita, e mi condurrebbe a degli eccessi se fossi condannato a digerirla per forza, e l'aria di Torino, per quanto pura e montanina, non ha avuto almeno fino a questo momento, proprio nessuna influenza sul mio sistema nervoso, che si è conservato sfortunatamente tal quale, cioè irritabilissimo.

Egli è che dinnanzi ai fatti non ci sono commenti, ed io per temperamento appunto amo poco i mezzi termini. Così quando in coscienza credo di dover dire male di qualche cosa, lo dico senza giri di frasi, sempre sottintesi, ma viceversa, se una cosa mi piace, la lodo con piacere e con entusiasmo. Queste varie orchestre mi sono tutte piaciute, tutte, comprendi bene, e provo una vera soddisfazione a constatarlo.

Tanto più quando penso ai passi giganteschi, che per opera

di questi giovani e valorosi artisti che le conducono, va facendo la coltura musicale degli italiani.

Perchè vedi mia cara, in questa Italia che tu quantunque bambina ancora, avrai sentito già le cento mila volte esser definita da alcuni con assai poca modestia e verità, il solo paese della musica; in questa Italia che pure ha dato all'arte dei geni e dei talenti poderosi; in questa Italia, tientelo bene in mente, si coltiva la musica meno che in qualunque altro paese civile.

Sarà doloroso a dirsi, ma è così, proprio così. Non che manchino i teatri, ce ne son troppi, anzi, e non che la gente non si entusiasmi a scadenza fissa, per le belle note di petto diun fortunato tenore, o di una celebre prima donna, oh questo no, ma è sempre il trionfo del virtuosismo, non quello vero della musica. La quale ha inoltre pochissimi cultori fra noi.

E basti a provarlo le poche società corali, che pur pullulano numerose in quasi tutte le città di Francia, Germania, Inghilterra, Belgio, America, le pochissime Società del Quartetto, per addestrarsi alla buona comprensione ed interpretazione dei classici, così numerose all'estero, e la musica quasi sempre detestabile che si fa in quasi tutte le sale, in quasi tutte le riunioni da musicisti più o meno autentici o da dilettanti assai poco dilettevoli.

Noi viviamo in musica come in tante altre cose, della gloria passata, e questa non basta, ed intanto le altre nazioni, meno dotate di noi di attitudine musicale, ci precedono e ci lasciano vergognosi indietro. È anche per questo, vedi, che io non saprei misurare le lodi, ai Faccio, ai Mancinelli, ai Martucci, a tutti questi valorosi artisti, che sono riusciti a scuotere un pregiudizio più diffuso che non si creda, cioè che gli italiani non siano atti a comprendere e ad interpretare certa musica, che infine è la vera musica, che sono riusciti a raccogliere in questa Rotonda, un pubblico numerosissimo scelto, elegante, attentissimo, che resta rapito, ammirato, da questa musica, alta, seria, deliziosa, affascinante.

Ma questo argomento mi trascina, e devo resistere. Essomi porterebbe assai più lontano, di quello che mi sia proposto di arrivare con questa mia. Poi scusa, mia cara, ma del resto è un fatto pel quale ho non poca invidia, tu sei bambina ancora, e certe considerazioni, e certi problemi ar-

tistici, non hai nè il diritto nè l'obbligo di affrontare e di risolvere. Ti dico soltanto per concludere che un gran progresso nel campo musicale ci è ottenuto, e che è cosa confortante per gli amatori seri della musica constatarlo.

E tu guarda di sollecitare il papà e la mamma ad anticipare di qualche giorno, la vostra gita a Torino. Il settembre qui è delizioso, e negli ultimi giorni di questo mese, andremo insieme a sentire l'orchestra romana, diretta da quel bravo artista che è il Pinelli. Ed allora a voce, sai, ti darò tutte quelle altre notizie che desidererai, o che per ragioni imperiose, ho dovuto lasciare nella penna. E tu ne farai quel conto, che crederai opportuno.

Ed un altro bacio, cara Ersiliuccia, ed un'ultima stretta di mano (ultima per corrispondenza s'intende) dal tuo sempre

*affezionatissimo cugino*
ETTORE.

*E per copia conforme:*
GIUSEPPE NORLENGHI.

## *L'Italia in Africa.*

### LA COLONIA D'ASSAB.

Ogni giorno anche in Italia si vanno ingrossando le file di coloro che vedono nei viaggi e nelle missioni cristiane e nelle esplorazioni scientifiche dischiudersi un vasto campo all'umana attività che conta fra i suoi gloriosi trionfi il Frejus, Suez, il Gottardo!

Già da alcun tempo il commercio europeo ha rivolto lo sguardo verso quell'immenso tratto di terra africana fra il Nilo ed il Mar Rosso pur troppo funestato in oggi da intestine discordie, e da aspre lotte. La natura potente nella sua verginità prodigandovi i suoi doni vi regna ovunque sovrana; la mano dell'uomo non vi costruì strade, solo vi appariscono rozzi sentieri che lunghe file di cammelli vi hanno tracciato fra il letto sabbioso dei torrenti ed i tortuosi meandri di sempre verdi foreste.

L'Italia in oggi vanta al paro delle altre nazioni i suoi viaggiatori ed i suoi scienziati, che percorsero lo Scioa, l'Abissinia, il Sudan, il paese dei Galla, dei Somali, dei Danakil, degli Aussa e loro dipendenze.

Essi concordi ci additano quelle terre, sebbene abitate per la più parte da tribù selvaggie e crudeli, tuttavia ricche di prodotti tali da far la fortuna di coloro che avessero un rilevante capitale da impiegarvi. Una casa commerciale che volesse intavolare relazioni con quei paesi, al dire del chiaro viaggiatore Pennazzi, dovrebbe stabilirvi tre principali agenzie; l'una in Suakim nel Mar Rosso per ricevere le merci e rispedirle di poi in Europa o nell'interno; una seconda a Kartum, centro del commercio ove affluiscono il tamarindo del Darfur, le pregiate gomme del Khordofan,

l'avorio, l'incenso, il copale, il caucciù del fiume delle Gazelle; la terza a Gallabat sui confini dell'Abissinia, sbocco dei prodotti dell'Amhasa, del Galla, del Curugiè e dell'Ennarea, fra quali si distinguono la cera, il miele, la gomma (Djesira), il caffè, il zibetto (muschio), l'avorio d'Abissinia, e la polvere d'oro del Fazhol e del Shangol, temuti luoghi, ove piede europeo non lasciò giammai la sua impronta.

E giacchè possediamo un lembo di terra africana nello stabilimento di Assab, dobbiamo compiervi un'opera civilizzatrice, essendo noto che questa colonia non può esistere colle sole sue risorse, ma le sorride un lieto avvenire se si procederà in pratico e logico modo alla sua colonizzazione.

Si pensò essere utilissima opera di inviare esploratori nell'interno per aprir comunicazioni colle tribù dei Somali e dei Danakil, ma la miseranda fine di Giulietti e de' suoi infelici compagni ci addimostrarono che la nostra colonia è circondata da tribù bellicose e feroci date alla rapina ed al saccheggio. Laonde è facile il prevedere che ben poche saranno le carovane che vorranno affrontare simili rischi avventurandosi fra quelle terre. I nostri viaggiatori indicano un sol mezzo per assicurare un libero passo fra le regioni produttrici ed Assab, e consiste nello amicarsi Re Giovanni di Abissinia, il quale solo sarebbe in grado di promuovere un'azione energica contro le orde selvaggie e predone che infestano la vasta zona fra il mare e gli stati del Negur.

È fuor di dubbio che se per lo addietro il Governo Italiano avesse saputo usufruire delle buone disposizioni del Re Etiope, l'Italia in oggi troverebbesi in migliori condizioni, e godrebbe assai maggiori privilegi. Cecchi e Antonelli ci dipingono Re Giovanni come uomo intelligente, il quale ambisce aprire il suo paese al progresso ed alla civiltà; senonchè a somiglianza di tutti coloro che vivono in uno stato semi-selvaggio, è astuto e diffidente. I nostri incaricati presso di lui avrebbero appunto a vincere cotesta diffidenza facendolo arrendevole alle nostre pretese che son quelle di combattere e porre argine alle sanguinose scorrerie della costa. Se tanto da lui si ottiene, sarà agevole cosa in allora ricevere in Assab i prodotti dell'Amhara e di tutta la regione dipendente o tributaria dell'Abissinia, che in oggi devono prendere la lunga e costosa via di Gallabat e di Suakim.

In gran parte da ciò dipenderà l'avvenire della nostra colonia la quale col tempo potrà esercitare una seria e reale influenza in un paese che forse è destinato a diventare uno dei grandi imperi africani. Assab deve essere centro di civiltà e non già una fortezza che spanda all'intorno minaccie e terrore.

L'opera di Piaggia, Gessi, Antinori, Cecchi, Chiarini, Pennazzi, di monsignor Massaia, di Massari, Matteucci, Antonelli, ecc. non dev'essere incompresa, nè tampoco abbandonata.

Auguriamo pertanto al paese nostro una schiera di animosi uomini che vogliano camminare sulle traccie di quegli ardimentosi esploratori italiani, imperocchè fra le scienze utili, la geografia esploratrice tiene cospicuo posto, ed al suo appello rispondono gli ideali degli scienziati, il senno pratico dei commercianti, le ambizioni degli statisti, la munificenza dei mecenati, la sete di avventure di balda gioventù, la brama di gloria dei cuori ardenti, le sante aspirazioni dei missionari, le umanitarie dei filantropi, la voluttà dei pericoli, il sublime eroismo del martirio !

La Colonia di Assab venne largamente rappresentata alla nostra Mostra Generale, non è quindi fuor di luogo dare alcuni cenni su quell'interessante lembo di terra Africana.

Il territorio di proprietà italiana (latitudine 13° Nord e 42° 42' longitudine Est di Greenwich) fa parte del paese dei *Danakil:* da principio la sua superficie non superava i 15 chil. quadrati, ma in seguito agli ultimi accordi fatti nel 1880 dal rappresentante della Società Rubattino col Sultano del luogo, si ottenne la cessione di tutte le isole della baia con un altro tratto di continente lungo 5 miglia marine, attalchè in oggi l'Italia vi possiede 700 chilometri quadrati.

Il Beccari, l'Issel, il Sapeto, il De Amezaga, ci descrivono quel territorio come una misera landa, ove la mano del più esperto colono nulla vi otterrà giammai.

Tuttavolta fra quelle aride sabbie leggermente ondulate, seminate di picchi e concavità allungate, devesi riconoscere che la natura fuvvi abbastanza generosa, perocchè vi crescono acacie, ed il *Dum* che colle sue folte chiome spande all'intorno ombra e frescura, e somministra agli indigeni un liquore grato al palato, e che è più, un frutto assai

gustoso, mentre le foglie servono a connettere ottime stuoie

Quivi non si trova per certo la ricca e preziosa flora dell'Asia, nè dell'Africa equatoriale, il clima è secco e caldo, e le osservazioni termometriche fatte dal nostro R. Avviso l'*Esploratore* nel mese di aprile segnarono alle 6 antimeridiane una minima temperatura di 29 gradi centigradi, elevandosi al tocco a 44 gradi a 300 metri di altezza dal mare (1).

(1) La superficie di tutto il possedimento italiano, comprese le isole, sino al Ras Darmah, all'entrata della baia di Beilul è di 630 chilometri quadrati (580 pel continente, 50 per le isole).

Lo sviluppo della costa dall'Italia posseduta è di circa 90 chil.; le dimensioni della baia sono di 30 chil. per 20; entro alla baia si contano cinquanta isole, secondo quanto ne ha scritto il prof. Guido Cora.

Il carattere del paese — come di tutto il paese degli Afar — è esclusivamente vulcanico. La flora è nelle stesse condizioni della maggior parte dei punti della costa sul Mar Rosso: in confronto di taluni è anche migliore; vegetano la palma *dûm*, la *salvadora persica* a frutto squisito, i sicomori, le palme a dattero selvatico e le acacie; i pascoli abbondanti. Compongono la fauna del paese, gli struzzi, le antilopi, gli onagri, le scimmie, le gazzelle, gli sciacalli, le iene, i cammelli — che servono più per il latte che come animali da soma — i montoni e le capre.

Le acque non vi sono abbondanti; però scarseggiano meno che negli altri punti della costa. I pozzi che si scavano in vicinanza alla marina, sono una vera provvidenza, quantunque diano un'acqua un cotal poco salata. Giulietti scoperse nel corso superiore del torrente Arsilè alcune pozze di acqua perenne; questo ne assicura che, ove gli italiani si internassero nel paese, potrebbero trovare località favorevolissime alla abitazione, e con abbondante vegetazione.

La popolazione indigena, sparsa in sei villaggi — Alali, Macaca, Assab, Buia, El Melacha, Margableh, Kiluma — è di oltre 900 anime. Sonvi un centinaio d'individui tra Arabi, Abissini e altri; e circa 300 italiani, fra i pochi residenti a Buia e a El-Melacha e quelli che sono a bordo delle navi colà di stazione. In totale oltre 1300 abitanti, cioè una densità di poco più di 2 abitanti per chilometro quadrato.

Il Sultanato di Raheita, protetto dall'Italia, e il quale si estende forse a Suel sino al Ras Bir (12° latitud. nord), ha una presunta popolazione di oltre a 2000 abitanti.

Il possedimento di Assab non è che una ben piccola parte del paese degli Afar — il quale si svolge fra le baie di Adulis e di Tegiura e dalle falde orientali dell'altipiano abissino va a toccare il Mar Rosso e il golfo d'Aden. Questo paese confina etnograficamente cogli Abissini ad ovest, coi Somali e coi Galla a sud. La sua superficie si può valutare a ottanta o novantamila chilom. quadrati, un po' meno del terzo della superficie d'Italia. Le sue coste si sviluppano per 650 chilometri con le insenature di Hanakil, Hanfilah e Assab.

Il carattere oroidrografico di quelle terre è, su per giù, quello che, in piccole proporzioni, si riscontra in Assab: e del resto, malgrado le esplo-

I *Danakil*, come si potè constatare alla nostra Esposizione, sono piccoli di statura, disinvolti della persona, di color ciocciolato più o meno intenso. Hanno piccola testa ornata di increspata e nerissima chioma, ed il loro viso allungato ed angoloso non rammenta in nulla, fuorchè nel colore, la razza negra; fronte sporgente, naso piccolo, ma non schiacciato, bocca ampia, labbra tumide, occhi scintillanti, completano la loro fisionomia.

Le donne presentano fattezze più regolari, e meno angolose degli uomini, si ungono con burro rancido, si avviluppano in una pezza di tela bianca od azzurra, e si adornano il collo, le orecchie, le braccia e le gambe, di conterie, di anella d'argento e di armille di ferro o di ottone. Curiosa particolarità: le nubili tengono infilzato nelle narici uno stecco di legno, e le maritate un anello di metallo. Alla donna spetta, come in tutto l'Oriente, la cura dei domestici lavori ed il pascolo di numerosi armenti sotto il cocente soletropicale.

Le abitazioni consistono di capanne erette in prossimità di qualche pozzo ed all'ombra di qualche intristito palmizio; sono fatte con stuoie e rami ingegnosamente intrecciati, hanno una sola apertura, una stuoia e poche rozze suppellettili ne formano l'interno.

Malgrado questo poco lieto quadro delle condizioni d'*Assab*, fa d'uopo il considerare cotesto possedimento non come una bolgia dantesca, ma sotto i seguenti punti di vista.

1. Come base d'operazione ad importanti spedizioni scientifiche e commerciali;

razioni di Phagre, Munzinger, Hildebrandt, Giulietti, Colombo, Antonelli e degli altri, poche nozioni se ne hanno. Il paese è tutto intricato di monti, isolati in gran parte; la catena litoranea ha elevazioni a 800, a 900 metri. Il Mussalli, isolato, s'innalza fino a 2000 metri sul livello del mare.

Nell'altipiano centrale s'incontrano depressioni che vanno a 60, come nella pianura del sale, e 174 metri sotto il livello del mare come a Bahr Assal.

Nessun fiume scorre dall'Abissinia al mare traversando il paese degli Afar; tutti si perdono in bacini interni.

Tutti gli abitanti — salvo alcune tribù Galla — appartengono alla stirpe degli Afar, che sono detti impropriamente Danakil dal nome d'una tribù Ankala; e pei tratti fisici e per la lingua sono della stessa famiglia dei Somali e dei Galla. Essi si dividono in tre grandi tribù (che alla loro volta si suddividono in numerose tribù minori): i Dumhoeita, gli Ankala o Danakil e i Mudeito. (*Da una Conferenza di Guido Corà*).

BIBLIOTECA CIVICHE TORINO

2. Come deposito dei ricchi prodotti dello *Yemen*, ed in ispecial modo del caffè che arricchisce oggigiorno i mercati di *Aden o di Hodeida;*

3. Come porto adatto a far concorrenza a *Soakim*, a *Massawa*, a *Berbera* e *Zeila* pel commercio coll'Abissinia e colla regione dei *Galla;*

4. Come stazione marittima nelle vicinanze di *Bab-el-Maudel* di grande utilità ai Piroscafi Postali ed alle navi da guerra che transitano o ritornano dall'Oceano Indiano.

La baia è riparata in gran parte dai venti dominanti, ma per renderla sicura sarebbero necessarie opere di qualche rilievo, fra quali l'erezione di un molo (*warf*) per servire di imbarco e sbarco delle merci. Vi fanno eziandio difetto caserme, magazzini, ed un cavo telegrafico da allacciarsi con Aden e Suez.

Discorsi bellissimi e dotte conferenze a questo riguardo se ne fecero di molte, ma si perdettero in quello sterminato campo di progetti che non ebbero mai la loro esecuzione. Il lirismo è da sbandirsi; in commercio le idee pratiche trionfano e ci danno risultati positivi, come ci insegnano gli inglesi.

*Assab* ha il vantaggio incontrastato di trovarsi sulla via che conduce all'Abissinia, colla quale potrebbe attivare un commercio estesissimo già iniziato dai nostri illustri esploratori, fra quali ultimo l'Antonelli. Il Negus non domanda altro che di esser liberato dalle angherie delle dogane egizie, e sarebbe del suo interesse il vedere aperta la via dell'Abissinia ad *Assab*. Per rendere sicure le strade dai predoni, sarebbe necessario erigere a 20 o 25 chil. dei *Blockhouse* che avrebbero a servire come magazzini e fortilizi, come già i Russi ce ne diedero l'esempio nell'Asia centrale.

Ma anzitutto è d'uopo che il Governo Italiano lasci una volta le incertezze, concretizzi le sue idee ed i suoi concetti su questo territorio. È fuor di dubbio che se dobbiamo restare ad *Assab* è mestieri farvi eseguire tutte le opere pubbliche necessarie, ed attivarvi un commercio che fino ad oggi non vi esiste.

Nè potriansi tacciare gli Italiani di poca iniziativa in questo caso, dappoichè non vogliono azzardare i loro capitali

in una colonia che gode poca sicurezza, ed ove tutto è da farsi.

Dopo l'apertura dell'istmo di Suez *Assab* al paro dei forti del Mar Rosso crebbe assai in importanza, e può come già si disse, diventare un vasto deposito dei prodotti dell'*Aussa*, dello *Yemen*, dell'*Abissinia* e dello *Scioa*, a cui si rivolgono con cupido occhio le altre nazioni. Resteremo noi spettatori impassibili dei trionfi altrui?

Il possedere uno scalo marittimo su quella gran via delle Indie e dell'estremo Oriente, ci impone l'obbligo di ritrarne il miglior profitto affrettandone il più largo sviluppo. Più che mai collo svolgersi progressivo delle industrie manifatturiere e agricole si fa sentire la necessità di espandere all'estero i proprii prodotti aprendo nuovi sbocchi alla esportazione, escogitando i mezzi più atti allo svolgimento delle proprie forze economiche.

Concluderemo adunque rammentando ai nostri reggitori che « Per l'Italia, Assab è un avvertimento della fortuna, « il quale potrebbe esser l'ultimo, se non sapremo farne « tesoro! »

E. Giribaldi.

## *Caccia e Pesca.*

Chi nelle selve caccia e chi tra i limpidi
Fiumi il pesce ricerca, è un uom felice.
LORENZO DE' MEDICI - *Rime.*

Io non starò certo a discutere se la sentenza del furbo e gentile principe-poeta del secolo decimoquinto sia vera, nè se tra « i limpidi fiumi » sia sempre da ripromettersi una pesca soddisfacente. Mi contento di far notare come la caccia e la pesca abbiano sempre goduto il vantaggio di essere considerate le migliori occupazioni a cui si possa abbandonare un uomo, il quale odiando tutti i crucci della vita cittadina, e l'altalena di splendore e d'abbiettezza cui possono condannare le inconsulte mire ambiziose, ha per suo unico intenso desiderio l'immediato contatto colle vergini manifestazioni della natura.

Il pescatore alla canna, per esempio, passa agli occhi d'alcuni come l'essere il più idiota della terra. Quel rimanere accoccolato per delle lunghissime ore sulla sponda d'un fiumicciattolo, dove egli forse sa che mai non vi si affollano i pesci, e che perciò il frutto della sua giornata sarà qualche ghiozzo, dà l'idea d'un uomo insensibile, a cui la sorte negò il comprendonio delle cose belle. Eppure credo che pochi, come il pescatore alla canna, godano d'una specie d'estasi, d'un'acutezza dei sensi straordinaria, mediante la quale egli *sente* il pesce avvicinarsi, ne intuisce i movimenti, ne calcola il valore prima d'averlo visto.

E così è per la caccia. Il cacciatore prova le più forti sensasioni del mondo. Nessun maggior diletto che l'abbattere la sua preda. È una vittoria che lo rende superbo, che lo riempie d'un'intima ed indicibile soddisfazione. Ho conosciuto

animi delicati, che si sarebbero impietositi per una rozza cui avesse toccata una sfruconata dal mulattiere, guardare con occhi luccicanti di contentezza il sangue sgorgante dall'animale ferito.

È un sentimento istintivo di compiacenza a cui non possono sottrarsi i cacciatori e che per quanto sappia di crudele, di ferino non si deve condannare inesorabilmente. Dal momento che la caccia e la pesca possono tanto contribuire a produrre non poche soddisfazioni è naturale che anch'esse abbiano seguito il progresso nella sua strada luminosa attraverso i secoli e che si presentino all'Esposizione di Torino linde ed azzimate, sebbene in veste rustica e senza gli amminicoli d'un lusso inutile e sfacciato.

Il padiglione in cui sono confinati è qualche cosa di civettuolo e di severo nello stesso tempo. Mentre l'elegante rozzezza del legno di cui è formato fa ricordare il simpatico *chalet* svizzero, spira dall'insieme un non so che di serena tranquillità, di pace profonda; ci si andrebbe a chiedere un asilo per cercarvi la quiete.

Fino dal limitare della porta d' ingresso s' intravede l'*Acquario*.

Non appartiene alla categoria degli acquari grandiosi di Londra e Berlino, dove tutto l'anno vivono numerose famiglie di pesci ed alcuni sono d'una rarità eccezionale. Qui lo scienziato non andrà per farvi delle scoperte, ma all'opposto sarà sempre il luogo prediletto di quanti amano l'acqua ed i suoi abitanti.

È come una breve e pittoresca grotta, dalla cui volta pendono numerose stallattiti ed i cui fianchi presentano continue escrescenze calcaree, stalagmiti e stallattiti, sporgenze ed incavature dentro alle quali si sviluppano i muschi e le alighe. All'interno tredici vani, ripieni d'acqua, nei quali, attraversa una lastra di cristallo, si vedono muovere ed agitarsi i pesci, annasare il cibo, rincorrersi, nascondersi fra i sassi, le alghe, ecc.

Per verità non tutti quegli inquilini forzati si danno gran moto. Alcuni sentono il peso del carcere e se ne stanno in un angolo immobili e dispettosi. Per esempio, chi ha letto la descrizione d'una pesca alle anguille ed ha riso alla sventura del pescatore che quando si vide il corbello pieno di

esse, ad un tratto le sentì sgusciare sotto mano e le vide precipitarsi nell'acqua, sarà meravigliato nel vedere le anguille dell'acquario rimanersene senza moto, che parrebbero morte se qualche volta un movimento delle pinne non venisse a rivelarne la vita.

I pesci più allegri sono i più volgari, precisamente come accade fra gli uomini. C'è una popolazione di temoli, colle loro scaglie minute, tiranti all'argentino, che fa continua gazzarra, e così fanno gli squagli, i ghiozzi e l'altra minutaglia del genere. I barbi, i carpioni, le tinche, i muggini, i lucci, si muovono lentamente, fanno le loro evoluzioni con pacatezza, sembrando osservare il pubblico con quegli occhioni sgranati, senz'espressione. Dove la gente si diverte mezzo mondo a guardare, è davanti alle orate, dalla testa grossa, dagli occhi e dall'apertura della bocca spropositatamente grandi, colle gote tinte di verde e di giallo; agli scorpioni di mare, alle aragoste, ai gamberi, alle anodonte.

I loro goffi ed impacciati movimenti, la stranezza della forma e dei colori, ne fanno una specie di *clowns* di quello spettacolo fluviale e marino. I pesci grossi la fanno da artisti seri . . . . .

*

Uscendo dall'Acquario, dentro cassette di vetro, vediamo starsi i rannocchi, le salamandre, i datteri di mare, e questi ultimi formano la disperazione del grosso dei visitatori che non sa persuadersi come quei cosi oblunghi ed immobili siano animali d'una certa importanza.

Al piano superiore vi è tutto l' arsenale delle malizie umane per cacciare i pesci. Reti di tutte le forme, ami, zimbelli in forma di anitrelle, esche d'ogni specie, e una collezione di modelli di barche peschereccie, fra le quali la *sardellara*, battellucci utilissimi per la pesca delle sardelle, i *bragozi*, la *bragagna*, detta la regina della laguna veneta, piatta di fondo, lunga da 9 a 11 metri, di una o due tonnellate di registro, a tre alberi con vele pressochè quadrate, la *tartana* a due alberi con vele trapezoidi.

Quasi tutte le vele recano l' immagine d' un santo, per lo più è San Giorgio sul suo cavallo famoso, poi vengono

San Felice e San Fortunato, due nomi di buon augurio. Su altre vele è dipinto grossolanamente un gran cuore, traforato da una freccia, simbolo chi sa di quale ardente passione, che forse è l'ispiratrice di quei graziosi e melanconici canti che il pescatore intuona la sera, al chiarore lunare, quando abbandonati i remi, spinge lo sguardo errante attraverso l'ignoto.

·✳·

Lasciando la pesca e prendendo a destra ci si trova in in un'ampia sala le cui pareti sono coperte da teste di stambecchi, di cervi, di camosci, di cignali. Reti da pesca e da caccia s'intralciano da tutte le parti. In fondo è la statua di Vittorio Emanuele II, il Re cacciatore per eccellenza, vestito della tradizionale casacca, cogli stivali ad ampio gambale, e il fido cane tra le gambe.

In mezzo alla sala, un'aquila reale che stringe ferocemente la preda, e intorno due stambecchi, maschio e femmina, un camoscio, un daino, una lince e parecchi fasci di fucili.

Contro le pareti vi sono: la collezione dei legni impiegati nelle industrie italiane, una raccolta ornitologica appartenente alla casa Reale, corni da caccia, fiaschette, pallini, ecc., bisaccie, armi d'ogni specie, tutte infine quelle suppellettili indispensabili al cacciatore.

Attiguo a questa sala vi è un andito dove sta una grande vetrina ripiena di cartuccie, della società italiana E. Barthe e C.ª, e non va dimenticato il fucile del prof. Guidotti che presenta molta utilità.

·✳·

In complesso la Mostra della caccia, se non è così pittoresca come quella della pesca, è molto riuscita in quanto che serve a mettere d'un tratto sott'occhio gli ultimi progressi che si sono fatti nelle armi e nelle cartuccie. E serve altresì per far vedere quanto sia ricca la nostra fauna benchè le stragi dei cacciatori di contrabbando cospirino a distruggerla.

Oggidì l'industria della pesca è di assai maggiore importanza che non la caccia, perchè i mezzi attuali di naviga-

zione fluviale e marittima infondendo nuovo ardimento ai pescatori d'ogni specie, senza contare quelli addetti alla pesca del corallo, delle madreperle, delle spugne, apersero nuove vie al commercio ed alle civili industrie.

Ma anche l'esercizio della caccia sommamente igienico, e ottima ginnastica del corpo, ci abitua alla destrezza, a scuotere l'inerzia, a sopportare disagi e fatiche, a sfidare i pericoli, ed apprezzare quanto la natura offre all'uomo che deve saperne trar profitto nei limiti del giusto e dell'onesto.

Federico Musso.

## *Fra le Api.*

Il padiglione pittoresco e caratterisco nel quale il comm. Biagio Caranti ha dato ospitalità a numerose schiere di api ed a tutti i loro prodotti, nonchè agli attrezzi più razionali e perfezionati dell'apicoltura, è disegno dell'ing. Riccio. Ciò basta per dire che ha l'impronta elegante e graziosa propria di tutti i lavori di questo tanto valente quanto modesto architetto, il quale colla meravigliosa fecondità rivelata nelle mille costruzioni diverse che formano l'insieme dell'Esposizione, prese posto incontestato ed incontrastabile fra i primi architetti italiani. Altri valenti apicoltori hanno del pari presentato le loro arnie, i diversi loro sistemi di coltivare l'aureo insetto così caro a Omero, a Virgilio, all'Alamanni, al Ruccellai, al Pindemonte, a tanti altri egregi poeti antichi e moderni che ne cantarono le lodi e che potrete leggere con profitto nel corso dei vostri studi.

Il Caranti ha completata l'opera del suo amico Riccio, decorando la fronte e l'interno, di tante belle api regine, di bronzo dorato, opera pregevolissima uscita dal laboratorio del Nelli di Roma.

Crediamo che l'apicoltura non siasi mai presentata al pubblico in abito così ricco ed elegante; e siccome non è còmpito nostro ingolfarci nel ginepraio delle discussioni innumerevoli degli apicoltori sui diversi sistemi di coltivazione dell'aureo insetto, così ci fermeremo solo un istante nel chiosco designato e daremo un'occhiata di giustificata curiosità al modo con cui le api attendono al loro lavoro.

Il padiglione Caranti rappresenta una gran cella esagona di un'ape. Abbiamo detto una *grande* cella, non senza motivo, poichè una corda che congiungesse due angoli fronteggianti, misurerebbe non meno di 10 metri. Sopra uno dei lati poi

dell'esagono si avanza un parallelogramma, a sua volta diviso longitudinalmente a metà. E al lato destro di chi guarda la fronte, si ha l'accesso all'interno del padiglione passando in rassegna tutte le arnie più in uso, i smelatori più perfezionati, i leggii per disoperculare, di torchi per la cera, i coltelli disoperculatori, le gabbiette per le regine, i pigliasciami, e tutti gli altri attrezzi più in uso nell'apicoltura razionale, di cui è operoso ed appassionato cultore il commendatore Caranti.

Nell'interno del padiglione appesa alle pareti sta bellamente illustrata tutta la storia anatomica dell'ape. Dall'occhio composito coi suoi tremila reticolati esagoni in cui si divide, all'organo della cera, dalla piccola tromba succhiatrice del miele nei fiori, circondata e protetta da quattro tentacoli esploratori, dalle piccole vescichette che fanno il vuoto pneumatico alla punta dei piedi per darle l'aderenza ai corpi levigati, alle palettine in cui raccoglie con perfetto equilibrio di quantità, il polline, tutto è illustrato con stupende litografie colorate dall'ing. Clerici.

Non fa duopo di dire che il posto d'onore è tenuto da un bel disegno dell'ape regina o ape madre, e che le fanno corteggio da una parte l'ape operaia, e dall'altra l'ape maschio o fuco; sospeso poi nel centro del padiglione si vede un grosso sciame di api.

Nè vi è solo illustrata artisticamente e scientificamente l'ape, ma anche la secolare Certosa di Pesio da cui provengono quelle esposte, e rappresentata in uno stupendo quadro del prof. Piacenza e da molte incisioni che fanno parte di un lavoro storico sulla Certosa stessa, a cui intende da più anni il Caranti e che pel merito dello scrittore riuscirà interessantissimo.

Per vedere poi le api a lavorare, bisogna uscire nuovamente fuori ed entrare nel corridoio che fiancheggia. E si comprende. Molti hanno paura del pungiglione delle api, e se la comunicazione fra la loro residenza e il padiglione fosse aperta, molte di esse attratte dall'odore del miele e della cera, non mancherebbe di aggirarsi continuamente nel padiglione, con disturbo dei visitatori, che non hanno illimitata fiducia nella bontà di carattere dell'ape come mostra di avere

il Caranti che si aggira in mezzo a loro come in mezzo ad amici carissimi.

Entrando nel corridoio dove 24 arnie Sartori dànno ricetto a qualche centinaia di milioni di api non si ha che ad aprire la parte delle arnie, per vedere dietro i diaframmi di vetro, le api agitarsi operose, queste a deporre polline, quelle a costrurre celle, tutte ad andare, venire, scuotere le ali, far polizia, o venir a riconoscere, il perchè dell'improvvisa luce che illumina il loro lavoro.

Da questa parte le api non possono uscire, quindi l'osservatore anche il più pusillanime, può star tranquillo.

Ma se anche qualcuno venendo dal difuori vi si aggirasse intorno, non havvi che a stare tranquillo e confidente. La vostra confidenza vi consiglia immediatamente quella dell'ape che comprendendo che siete un amico od al più un curioso, se ne ritorna ai fatti proprii. L'ape non ha istinti maligni. Essa non punge anche per l'istinto della propria conservazione, poichè l'ape che punge muore.

E della bontà del melifero insetto mostrò altresì d'essere ben convinta la nostra gentile Regina che in una delle sue visite all'Esposizione, recatasi nel padiglione Caranti a far conoscenza della sua omonima la Regina delle Api, dopo lunghe e minute notizie chieste al Caranti, volle altresì, tolto il diaframma di un'arnia, osservare senza la salvaguardia del vetro i laboriosissimi insetti, ed essi corrispondendo come si doveva alla fiducia dimostrata loro dall' augusta donna, si limitarono a suonar le loro trombine in segno di festa.

In una parola voi potete apprendere anche dal laborioso insetto molte utili e dilettevoli cognizioni, e noi siamo lieti di vedere diffondersi l'apicoltura razionale, mercè la quale cesserà il barbaro sistema di uccidere l'intelligente operaio del miele per impadronirsi del suo lavoro, mentre invece si può fare con esso una amichevole società e partecipare ancor più sagacemente dell'opera sua.

Fate tesoro giovanetti di quanto ci insegna la natura nelle sue diverse e mirabili manifestazioni, una fra le quali è quella del lavoro paziente ed accurato delle api, tanto piccolo quanto veramente prezioso.

*g. i. a.*

## *Il Castello Medioevale*
## *e le Arti belle nel Medio evo.*

Ora, giovanetti, che avete visitate le Gallerie del Lavoro, i prodotti delle Arti Manifatturiere e la Esposizione delle Arti Belle dei nostri tempi, venite meco a dare un'occhiata al Villaggio ed al Castello feudale.

Queste maravigliose costruzioni, copiate e riprodotte con tutta precisione, sino nei più minuti particolari, — sia di architettura e di mobilio, che di pitture e di armature, — da autentici originali del XV secolo (dal 1400 al 1500), varranno a grandemente istruirvi nella storia degli usi e dei costumi di quei tempi passati.

* * *

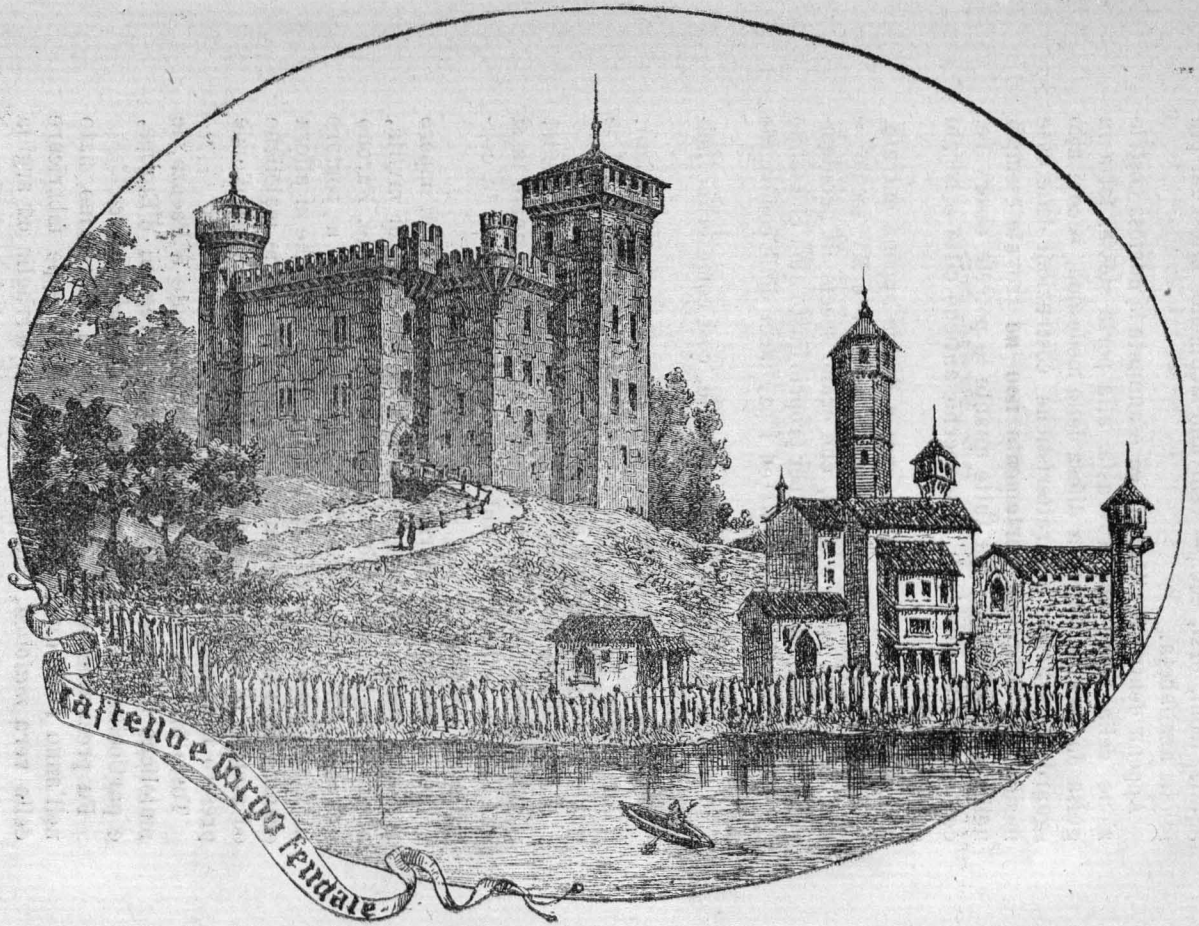
Eccoci vicino al villaggio.

Una grande croce in legno intagliato sta sulla via a breve distanza dall'entrata, emblema della religione dei borghigiani. Un largo fossato ed un alto muro circondano il villaggio; dove manca il muro, vi è una stecconata di grossi pali acuminati.

Un ponte levatoio guida all'unica entrata del villaggio. — Al disopra della porta si vedono dipinti blasoni ed immagini di santi; questi sono i speciali protettori del paese; quelli, gli stemmi dei signori del luogo.

Frequentissime più che adesso erano nell'evo-medio le pitture sulle pareti esterne, sia per adornamento che per indicazione.

Quando pochissimi sapevano leggere, gli stemmi gentilizi, come le insegne di osteria, con i loro colori svariati o diversamente accoppiati, e con le bestie rappresentatevi, —


Castello e Borgo Feudale

aquile, leoni, orsi, ecc.,— venivano facilmente intesi dal più idiota analfabeta.

Appena dentro il villaggio, ed esaminata la curiosa costruzione della torre che sovrasta alla porta stessa, fatta in guisa da servire solo alla difesa della medesima, eccovi allo sguardo le svariate e caratteristiche costruzioni delle case medioevali. Di queste certamente non ne trovate esempio nella nostra Torino; ma tutte quante le potrete osservare, con molte altre consimili, in parecchie antiche città e borghi del Piemonte.

Il dipinto che vedete sulla casa a destra appena entrato, vi fa conoscere costumi ed usanze del XIV e XV secolo; è una *danza dei pazzi* o *stolti*, che erano specie di buontemponi d'allora e che facevano per proprio gusto quel che fanno oggidì per mestiere i *clowns* ed i pagliacci delle compagnie acrobatiche.

Ecco qua una fabbrica da vasaio, così come erano nell'evo-medio.

Non solo gli antichi Etruschi ed i Greci, ma gli Egiziani, i Persiani ed i Chinesi usarono il tornio del vasaio tal e quale si adopera ancora adesso.

E collo stesso processo si pingono i piatti e le scodelle, si inverniciano, e si fanno cuocere al forno, il quale fa sì che l'argilla s'indurisce tanto da quasi uguagliare la consistenza lapidea.

Coll'invasione dei Barbari e la distruzione dell'impero romano essendo rimasto spento ogni barlume di civiltà, anche le arti ceramiche decaddero completamente. Furono i Crociati che tornavano di Terrasanta i primi a portare in Italia vasi e bacili lavorati dagli Arabi, che in allora erano i depositarii dell'umano scibile. E le prime maioliche od almeno le più belle, venivano dall'isola di Maiorca, d'onde presero il nome.

Tosto imitate qui in Italia e specialmente a Faenza, le maioliche italiane si diffusero nelle altre regioni d'Europa, e particolarmente in Francia, che le chiamò *faenze*.

Fu precisamente Luca della Robbia, un Fiorentino, nato nell'anno 1400, quegli che primo in Italia seppe fabbricare della vera *maiolica*, cioè ricoprire la terraglia od argilla comune con una vernice bianca *stannifera* (a base di stagno)

invece della primitiva vernice trasparente, *piombifera* (a base di piombo).

Ma Lucca della Robbia non era semplicemente uno stovigliaio; come tanti altri artisti di quel tempo, aveva cominciato a lavorare da orefice; poi aveva fatto lo scultore in marmi e come tale era riescito valentissimo; in ultimo cercò applicare i suoi talenti artistici in un altro ramo, quello della ceramica; ed in questa si fece una fama imperitura e mondiale.

E non solo accrebbe gloria e lucro a sè, ma avendo insegnata l'arte sua ai suoi quattro figli, questi fecero scuola e diffusero in tutta Italia ed anche all'estero le maraviglie dell'arte ceramistica italiana, della quale avete avuto campo di vederne le riproduzioni e le imitazioni nella Sezione delle Arti applicate all'industria.

***

Progredendo nella stretta e contorta via del Villaggio medioevale (così come lo erano tutte quante in quei tempi, anche nelle grandi città), si arriva alla facciata della chiesa su cui sta dipinto, insieme ad altri santi, un colossale S. Cristoforo riprodotto da uno simile del XV secolo.

M'immagino che più d'uno di voi, alla vista di quel poco meno che informe colosso, con quei piedacci cotanto malfatti, avrà riso di cuore.

Ma sarebbe uno sbaglio grossolano l'immaginarsi che in allora, cioè nel 1400, non si sapesse far di meglio. Tanto varrebbe il giudicare dell'arte attuale dai Santi e dalle Madonne dipinte nelle cappellette e sui piloni delle nostre campagne.

Ben sapete come, nella *Divina Commedia*, Dante Alighieri accenni a Giotto e Cimabue con questa terzina:

> Credette Cimabue nella pittura
> Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido,
> Sicchè la fama di colui s'oscura.

Or bene, Cimabue universalmente giudicato come il restauratore della pittura, come colui che primo si svincolò dall'imitazione delle rozze e goffe pitture greco-bisantine,

morì di 70 anni, nel 1300; e Giotto, nato nel 1276, il quale fu coetaneo ed amico dello stesso Dante, moriva nel 1336, dopo aver di tanto perfezionata l'arte da realmente oscurare la fama del Cimabue.

Da Giotto in poi, cioè durante tutto il XIV ed il XV secolo, venendo sino a Raffaello Sanzio, che nacque nel 1483, e che fece il suo primo quadro (S. Nicolò di Tolentino, precisamente nel 1500), con il quale l'arte raggiunse il suo apogeo, per tutta Italia, ed anche appo le altre nazioni civili d'Europa, andò via diffondendosi quella maravigliosa fiamma artistica spuntata a Firenze.

***

Torniamo al Borgo medioevale.

Dopo la chiesa, trovansi ancora alcune case, tutte belle, di svariata architettura e curiose per l'epoca che ricordano. Poi si arriva alla salita che guida al Castello.

***

E qui nuovi oggetti, istruttivi tutti, si presenteranno ai vostri occhi ed alla vostra intelligenza avida di sapere.

Da una parte, la parsimonia di arredi e di mobilio, tutti però di grande solidità, ma fatti con ricchissimi ornati e lavorati d'intaglio diligentissimamente; dall'altra, armi offensive e difensive; qui, la sala baronale; là, i falconi per la caccia; insomma un mondo, che desterà in voi, giovanetti, quella curiosità

E quella maraviglia
Dell'ignoranza figlia
Ch'è madre del saper.

Ma io mi limiterò particolarmente a considerare seco voi le pitture, specialmente quelle che stanno nelle pareti del cortile, all'altezza del ballatoio, e quelle che si trovano nella sala baronale.

Le prime, riproduzione perfetta delle pitture esistenti nel castello di Fenis in val d'Aosta (anche la scala ed il cortile

sono precise riproduzioni dello stesso luogo), rappresentanti Savi, Eroi, Filosofi e Santi in una amicale quanto bizzarra sequela, ricordano abbastanza il genere dei contemporanei di Giotto. Però giova osservare che in quei tempi le comunicazioni fra paese e paese erano molto meno frequenti che adesso; epperciò molto lento lo scambio delle idee e lo estendersi del progresso.

D'altronde, in una remota vallata perduta fra le Alpi non era da aspettarsi di trovare artefici come nelle primarie città italiane.

Di consimile stile, sebbene più corrette di disegno e di esecuzione, sono le figure della sala baronale, copiate da quelle esistenti tuttora nel castello della Manta presso Saluzzo. Queste ultime, che furono eseguite circa il 1410 o 1420, valgono a segnare l'alto grado di artistica civiltà a cui era pur giunto questo nostro estremo lembo d'Italia.

E badate bene, cari miei giovanetti, che il primo pittore che si occupasse della prospettiva, della quale difettano i dipinti del Borgo e del Castello feodale, e difettavano tutte le pitture, da Giotto e suoi seguaci sino alla fine del XIV secolo, fu Paolo Uccello, pur esso Fiorentino, che nacque nel 1389.

A questo artista, che specialmente si occupò della prospettiva architettonica, fu compagno, e di molto maggior merito, il Masaccio, nato nel 1401. — Di lui il Vasari scrisse: *Che le cose fatte innanzi a lui si possono chiamare dipinte, e le sue, veraci e naturali.*

Del Masaccio basti il dire che la cappella del Carmine da lui dipinta fu la scuola di tutti i grandi artefici: di Leonardo da Vinci, di Pietro Perugino, di Raffaello, di Michelangelo, ecc.

***

E qui è bene sappiate come questa nostra pedemontana regione, sebbene non possa al certo competere con Firenze, Siena, Venezia e Roma in merito artistico nei secoli del risorgimento, fu pure essa non ultima fra le italiane provincie. Ebbe solo la disgrazia di non avere un Vasari che scrivesse la storia dei suoi artisti e ne perpetuasse la fama, così come fece per gli artisti della media Italia.

Ciò malgrado giunsero sino a noi le opere ed i nomi di egregi artisti piemontesi, quali un Barnaba che pinse in Alba, un Quirico da Tortona, ed un Giorgio Tuncotto da Cavallermaggiore, vissuti nel 1400; un Macrino d'Alba, che dipingeva dal 1460 al 1508,— un Arbasia di Saluzzo, vissuto nel 1500, come pure un Pietro Grammorseo ed Ottaviano Cane da Trino. — A tutti questi nomi di valenti pittori venne aggiunto solo da pochi anni il Defendente De Ferrari da Chivasso, che teneva *bottega da pittore* in sullo scorcio del XV secolo e sul principio del XVI; — ed i cui molti lavori tuttora esistenti vennero per lungo tempo attribuiti al Macrino d'Alba ed all'Alberto Durero, famoso pittore tedesco, coetaneo di Raffaello.

***

Un ramo d'arte pittorica affatto caratteristico dell'evo-medio si è quello della pittura su vetro.

Di questo genere se ne ha pure nel Castello alcuni saggi, nelle vetrate della cappella e della sala baronale.

La pittura vetraria si accompagnò allo stile archiacuto, detto stile gotico; e fu la Rinascenza, che staccandosi completamente dalle tradizioni architettoniche dell'evo-medio per imitare le costruzioni dei Greci e dei Romani antichi, smesse l'impiego dei vetri colorati e figurati, che tanto misticismo spandevano nelle antiche cattedrali.

***

Forse unico oggetto che in tutto il Borgo e Castello medioevale non sia stato riprodotto, ma che invece è realmente antico, è il quadro scolpito in legno che sta sull'altare della cappella.

Questo famoso trittico (così diconsi i quadri divisi in tre parti), di proprietà del conte Pensa di Marsaglia che gentilmente lo concesse alla Sezione dell'Arte antica per abbellirne provvisoriamente il Castello medioevale, è uno splendido capolavoro fiammingo, d'ignoto autore, ma certamente della seconda metà del XV secolo.

***

A proposito di Fiamminghi sapete voi, cari miei giovanetti, chi ha inventato la pittura ad olio, quella cioè con cui solitamente si fanno i quadri ? Fu precisamente un Fiammingo, Giovanni van Eyck, che nacque a Bruges nel 1370.

Disgustato di aver visto spaccarsi un suo quadro su legno, che aveva posto al sole per farne essiccare la colla ed il bianco d'uovo che si mescolavano ai colori per renderli aderenti, si mise a ricercare una qualche vernice che potesse far seccare il colore senza esporlo al sole od al fuoco; e poco per volta arrivò a mescolare i colori coll'olio di lino e di noce, essiccanti di loro natura.

Antonello da Messina fu poi il primo che portasse in Italia il segreto di Giovanni da Bruges del dipingere ad olio. Questi fece molte opere a Venezia dal 1470 al 1480.

E fu durante questo tempo che il famoso pittore Gian Bellini, desioso di conoscere il segreto dell'Antonello, con il quale molto più brillanti e morbide riescivano le figure dipinte, si vestì da senatore veneziano; e presentatosi a casa dell'Antonello per farsi ritrarre, potè facilmente scoprire il suo modo di operare.

Dopo d'allora, in pochi lustri si diffuse, non solo in Italia ma in tutta Europa, il metodo di dipingere di Van Eyck,— e certamente questo nuovo trovato fu quello che fece giungere l'arte della pittura ad un grado di perfezione non mai raggiunto prima ed affatto sconosciuto agli antichi Greci, che pure a tanta eccellenza si erano innalzati nella scoltura.

Ugo De Filarte.

## *Il Castello del Valentino.*

Di tutti i palazzi monumentali, che può vantare la città di Torino, nessuno è più rinomato del Castello conosciuto sotto il nome del *Valentino*, intorno alle cui origini, così diverse e disparate sono le opinioni degli eruditi archeologi e degli storici, da non potersene trarre alcun giudizio sicuro.

Io non intendo qui tesservi per lungo la storia del Castello del Valentino, che ciascuno di voi, cari giovinetti, può apprendere leggendo il Cibrario (*Storia di Torino*, vol. II), il Paroletti, e la monografia di Giovanni Vico, scritta nel 1858. Ci basti accennare che il nome del *Valentino* risale ai tempi antichissimi, e che già era applicato ai casamenti situati sulla riva sinistra del Po di faccia a S. Vito. Nel 1564 Emanuele Filiberto acquistava quella località e per opera poscia di Madama Reale Maria Cristina, si erigeva il Castello, molto probabilmente sui disegni di un architetto francese, che ci rimase ignoto. Appare però che in successivi lavori il conte Carlo di Castellamonte, egregio artista, ne dirigeva l'opera, conformandosi tuttavia allo stile ultramontano, almeno per seguire i desideri ed i gusti francesi della Sovrana, fondatrice e proprietaria del Castello.

Nel 1649 Alessandro Casella stuccò la camera dei *gigli e delle rose;* il soffitto della *Caccia*, del *Negozio* e la stanza della *Munificenza*; e vi dipinse assai tempo Isidoro Bianchi di Campione, che ebbe molte onoranze dalla Corte.

Le ardesie che coprono i tetti si fecero venire di Moriana; di Francia gli operai in grande numero che vi ebbero parte ai lavori in muratura, ecc.

Un Monsignor Della Chiesa (1655) parlando del Castello del Valentino, e un poeta che scrisse versi latini (an. MDCCXI) cre-

dettero che il nome del Castello provenisse da Valentina Balbiano, gentildonna di Chieri, moglie di Renato Birago, milanese, presidente del Parlamento di Giustizia pel Re di Francia in Torino, e l'Audiberti, citato e tradotto dal Vico sopraddetto, così scriveva :

È fama
Che abbia Torino invidïato a Chieri
La *Valentina* che nomar le genti
Per sua beltade, per valore e senno
Or Elena, or Minerva, ora Camilla.
Accolta nella Regia Aula tra l'altre
Donzelle e Dame dell'Augusta Madre,
Fu prediletta per il raro pregio
Delle grazie e virtudi.....

Il Napione, il Litta, il Paroletti, il Casalis, riportarono presso a poco la medesima storiella sul nome e sulle origini del Valentino, ma la opinione del Cibrario, a cui si associa il Vico, è la meglio fondata, vale a dire che il nome dato al Castello provenisse da quello che aveva la località ove sorse quel monumento.

Quanta parte dell'antica costruzione del Palazzo, rifabbricato di poi *ab imis* in istile greco-bastardo, sia rimasta incolume, è ardua cosa lo stabilire. Il Napione (*Monumenti dell'architettura antica)* suppone che quanto vi ha di buono ancora nella pianta di quella mole, possa essere un resto dell'antica villa disegnata dal celebre Palladio, che Emanuele Filiberto aveva chiamato a Torino. E questo sarebbe il più bel titolo d'onore pel Castello del Valentino.

L'abate Valeriano Castiglione, storico di Carlo Emanuele II figlio di Madama Reale (la vedova di Vittorio Amedeo I, Cristina di Francia) così descriveva il Palagio nel 1663 quando giungevano al *Valentino* gli Sposi Carlo Emanuele II e Francesca di Borbone :

« Sta piantata la maestosa fabbrica su la riua del Po, ab-
« bondante di eccellenti pitture, ricca soura modo di volti e
« fregi e di stucchi adorati, di marmi, di tappezzerie, scrigni
« vaghi, curiosità e scolture pretiosissime, adorna di ame-
« nissimi e spatiosi giardini, e di un delitioso Bosco chiuso
« con seluaticine di varie sorta, ove si compiacque più

« d'una volta la Real Sposa a cauallo di emular il corso « delle veloci fiere, et a piedi goder col passeggio le ombrose « verzure in quei si grandi e ben compartiti viali, ma soura « il tutto riguardevole per l'artificio isquisito della simmetria « e proportione che le diede il gran Genio di chi l'ordinò, « non meno conforme alla magnificenza delle sue idee che « alla splendidezza dell'animo suo reale per il fine che con « tanta gravità ha saputo esprimere penna felice, che apre « tesori di eruditione con la seguente iscritione che a grossi « caratteri in marmo si legge nella gran facciata :

HIC . UBI . FLUVIORUM . REX
FEROCITATE . DEPOSITA . PLACIDE . QUIESCIT
CHRISTINA . A . FRANCIA
SABAUDIÆ . DUCISSA . CYPRI . REGINA
TRANQUILLUM . HOC . SUUM . DELICIUM
REGALIBUS . FILIORUM . OTIIS
DEDICAVIT
ANNO . PACATO . MDCLX (*)

« Qui la Duchessa Reale fu trattenuta in ricreationi varie, « veduta et acclamata dal popolo, visitata da tutte le dame, « complimentata la prima volta dal Senato e dalla Camera « di Piemonte per deputatione, e si fecero memorar in « essempio le Feste Nuttiali di Elide celebrate nella Grecia « su la riua del fiume Alfeo. Si fermò la Reale Sposa al « Valentino fino al 14 maggio, giorno stabilito per la solenne « entrata in Torino. »

Da allora in poi il Castello del Valentino venne scelto quasi sempre come località meglio adatta a feste di Corte, quale per es., per le nozze di Carlo Emanuele II con Madama Maria Battista di Savoia e di Nemours, allorchè vi si rappresentò un'allegoria così intitolata: *Il Sole costante nella sua via scorrendo per lo zodiaco si ferma nel segno della Vergine;* e così quando si festeggiò la nascita di Vittorio Amedeo II il Grande, collo spettacolo pirotecnico e allegorico dei *Portici d'Atene* e più tardi colla *Reggia del Sole.*

(*) Qui dove il Re dei fiumi, deposta la sua ferocia placidamente riposa, da Cristina di Francia, Duchessa di Savoia, Regina di Cipro, questo sito tranquillo e delizioso venne destinato per ameno e reale diporto dei figli, nell'anno di pace 1660.

Per le feste reali, Carlo Emanuele III faceva costrurre a Venezia nel 1731 il magnifico *Bucintoro* che fu visto galleggiare trionfalmente sul Po nel 1842 per le nozze di Vittorio Emanuele II, e nel 1867 per quelle del Principe Amedeo, colla tanto amata e rimpianta Principessa Maria Vittoria Della Cisterna, modello di Sposa, di Cittadina, di Regina, di Madre.

Aggiungeremo che il Castello del Valentino non è celebre soltanto come regale palazzo per la antichità sua e per le ricche opere d'arte che racchiude, ma merita anche di essere tenuto in grande pregio per l'*Orto Botanico* fatto istituire da Vittorio Amedeo II, che fu il liberatore di Torino e il primo Re di Sicilia (poscia di Sardegna, dopo il colpo di testa del cardinale Alberoni). Vittorio Amedeo II dava in allora la direzione dell'Orto Botanico al prof. Bartolomeo Caccia e più tardi gli succedettero Angelo Santi, veneziano, Vitaliano Donati, padovano, fondatore sotto Carlo Emanuele III del Museo Zoologico, naturalista illustre al dire del Lessona e che cercò i modi migliori di tener vive colà le piante delle Alpi. Al Donati morto in viaggio nel 1762 tennero dietro l'Allioni, il Dova, il Balbis, il Biroli, il Capelli, il Moris col De Notaris, il Delponte che si adoperarono tutti da veri scienziati a dare grande sviluppo all'Istituto botanico e si acquistarono meritata fama. Attualmente ne è direttore il prof. Arcangeli, fiorentino di chiara rinomanza.

L'Orto Botanico ha un'area di circa tre ettari di terreno ed è circondato da una bella cancellata in ferro che dà vaghezza al luogo ed è pure di ornamento al sontuoso Castello. Possiede erbari, dipinti e collezioni di libri preziosissimi.

Nell'interno del Palazzo, pur troppo deturpato nella parte che guarda il fiume, ha sede dal 1861 la rinomata Scuola d'Applicazione per gli ingegneri, che si arricchì di collezioni mineralogiche e paleontologiche rarissime del Sella, del Gastaldi che vi insegnarono e d'altri, e possiede, oltre a diversi modelli meccanici, quello della macchina perforatrice del Fréjus data dal Sommeiller, una biblioteca tecnica, un edifizio idraulico, un laboratorio di chimica docimastica ed un osservatorio meteorologico. Ne è zelante direttore il professore G. Berruti, che dirige pure il Museo Industriale, ma con ra-

gione il Lessona si lagna che la Scuola d'Applicazione sia separata e indipendente dalla R. Università.

Il Castello del Valentino venne scelto parecchie volte per esposizioni industriali, e ne accenneremo fra le principali che ebbero felicissimo risultato, quella del 1829 ove vi esposero 502 produttori diversi; quella del 1832, quella del 1838 nella quale fu presidente il marchese Cesare Alfieri di Sostegno che scrisse alla città di Torino una lettera di lode per il modo con cui Torino promoveva le arti e le industrie; quella del 1844 sulla quale scrisse dottamente il Giulio.

Altre Mostre importanti si tennero a Torino, ma non è còmpito nostro parlarne ora neppure di sfuggita; chi volesse esserne meglio informato potrà leggere su tale proposito i cenni in varie occasioni pubblicati, oppure consultare gli Annali della Camera di Commercio di questa città.

È qui presso il Castello del Valentino, che vedemmo per la prima volta affollarsi attorno e ricordarne ed ammirarne le vetuste spoglie, colle pregevoli memorie storiche, i concittadini di tutte le provincie italiane, che si dierono convegno nella nostra Torino per l'Esposizione Nazionale. E noi abbiamo fiducia che la grandiosa Mostra, per la sua riuscita, si meriterà che con apposita lapide, sulle mura del turrito palazzo, se ne rammemori il trionfale successo, il quale tornerà a glorioso vanto non dei soli torinesi, ma di tutti gli espositori, dei rappresentanti cioè delle arti, delle scienze, delle industrie italiane, i quali si mostreranno sempre più degni delle speranze in loro riposte dalla madre patria.

G. I. Armandi.

## *Torino dal Monte dei Cappuccini.*

Fra quei ridenti poggi formati dal pendìo della serie di colli che si innalzano sulla destra del Po da Moncalieri a S. Mauro in positure svariate, ricchi di fecondi vigneti, di alberi da frutta, di frumento, di gran turco, di avena, di legumi, e cosparsi di amene ville, spicca fra tutti quello detto per antonomasia il *Monte dei Cappuccini.*

Dalla piazza del Tempio della Gran Madre di Dio, piegando verso mezzogiorno, dopo breve tratto di cammino si giunge alla cima del colle sulla quale torreggia una chiesa edificata verso la fine del secolo XVI pei frati cappuccini.

Ombroso è il viale che salendo a spira mette capo al piazzale, ove fino a pochi anni addietro sorgeva una gran croce nera.

Deliziosa passeggiata nelle ore mattutine di quella stagione in cui si odono tra le erbe quei leggieri indefinibili ronzii; i grilli attraversano a sbalzi i sentieri, i ramarri color di malachite e le vispe lucertole guizzano fra i sassi e gli sterpi, le farfalle dai colori smaglianti e dal pulviscolo d'argento, le libellule dall'esilissimo corpo a riflessi metallici e dalle ali diafane, le api, i calabroni screziati d'oro, volano, s'inseguono, ronzando tra i fiori ed i cespugli, ed una tiepida auretta sussurra dolcemente spandendo i profumi del muschio e delle erbe odorose come una voluttuosa carezza.

Da quel poggio si gode la stupenda vista della popolosa sottostante città e delle immense pianure che si estendono laggiù, lontano lontano, fino alle falde delle Alpi, che fra velami vaporosi e trasparenti, irradiate dai raggi del sole, fra nimbi di nebbiuzze dorate ergono le vette nevose disegnantisi nell'azzurro del cielo purissimo, e formano lo sfondo

dell'incantevole panorama. Dal muricciuolo del piazzale lo sguardo spazia sedotto seguendo i serpeggiamenti del Sangone, del Po, della Stura, della Dora che:

Scorre via per cento miglia
Come striscia inargentata.

Vivide luci dorate imporporano il Castello di Rivoli e la Sacra di S. Michele fra le cui rovine errano ancora le ombre di Arduino e della Bell'Alda.

Là lo sbocco della valle di Susa ove irruppero le barbare orde di Annibale, di Attila, di Federico Barbarossa, tingendo di sangue quelle fertili pianure, perpetuo campo di stragi e di rapine. Biancheggiano lontani i campanili di Beinasco, di Grugliasco, di Collegno, della Venaria, della Badia di Stura fondata verso la metà del secolo XII per ricovero dei lebbrosi, e soccorsi ai pellegrini, ma a cagione delle guerre continue e atroci tra i marchesi di Monferrato e i conti di Savoia caduta in rovina e riedificata in seguito.

Laggiù il R. Parco che ora contiene una manifattura di tabacchi ove lavorano circa mille operai, ed ove tutta la la campagna all'intorno per lo spazio di quattro chilometri era stata destinata dal Duca Emanuele Filiberto a luogo di ricreamento e di delizia. Già fin dai primi anni del regno di Carlo Emanuele I le delizie di quell'ampio sito erano famose e suggerivano a Torquato Tasso l'idea dei giardini di Armida, ma scesi poi i Francesi nel 1706, i giocondi riposi del Parco furono il primo campo in cui si attendarono apparecchiando l'assedio di Torino, ed il Parco ebbe allora tali guasti che non potè più ristorarsene, ma tornò a far corpo colle campagne circostanti da cui la mano di Emanuele Fliberto l'avea dispiccato.

Quella croce che stende le sue braccia come in materno amplesso, segna quella parte dei famosi orti che ispirarono il Tasso e che vi si stende ora il campo dell'eterno riposo.

Là, in mezzo alla bella pianura tra la Dora e la Stura, la chiesa parrocchiale della *Madonna di Campagna*, celebre per la sanguinosa battaglia vinta dall'esercito austro-sardo contro i Francesi, addì 7 settembre 1706. Si hanno memorie della chiesa della Madonna di Campagna che rimon-

tano fino al principio del secolo XIV. Fu restaurata parecchie volte e verso la metà del secolo XVI fu affidata ai frati Cappuccini.

Nella cappella del *Nome di Maria* si ammira un dipinto del Van-Dyck. In questa chiesa è sepolto il maresciallo Ferdinando di Marsin, comandante supremo dell'esercito francese nell'assedio di Torino.

Dalla Madonna di Campagna lo sguardo corre alla Dora, e si allieta alla vista delle numerose ed importanti fabbriche di ferro, d'armi, di panni, di seta, di pelli, gradito spettacolo dell'industria torinese ognor crescente.

Rimontando alquanto lungo la riva della Dora, verso l'estremità di un gomito che essa forma, si scorge il *Castello di Lucento*, che fu già proprietà dei Beccuti, uno dei casati più antichi ed illustri di Torino, ora colonia agricola per volontà del cav. Bonafous che elargiva morendo un cospicuo lascito di circa 2 milioni. Lì presso trae origine l'importante canale del Martinetto.

A due chilometri di distanza la *Villa Cristina* già posseduta da Maria Teresa, moglie di Vittorio Emanuele I, ed ora convertita in manicomio per le persone agiate.

Là, *Pozzo di Strada* ; qua, il castello di Droz, di bella ed elegante architettura.

Il villaggio di *Mirafiori* ove a poca distanza sorgeva il famoso castello innalzato da Carlo Emanuele I, e di cui al presente non rimangono che le vestigia.

Poco lungi il vasto edifizio della *Generala*, che un tempo fu graziosa villa edificata dal celebre ministro Truchi ed ora adattata a casa di correzione pei giovani discoli i quali vi attendono all'esercizio di alcune arti ed ai lavori dell'agricoltura. Di là poco discosto *Millefonti*, il *Lingotto*, più in qua l'*Ergastolo* destinato a casa di pena per le donne, costrutto da Vittorio Amedeo III nel 1779.

Dall'Ergastolo, scendendo lungo la ridente sponda del Po, si scorgono gli eleganti casini (*chalets*) dei canottieri i quali colle loro barche e sandolini fanno gaia e festevole quella riva che passa davanti al Castello del Valentino ed ai giardini ameni e spaziosi ove sorgono gli edifizi dell'Esposizione.

CESARE GALEAZZI.

## *Torino dal Colle di Superga.*

Nella stagione in cui le siepi sono in fiore, i bianco-spini schiudono i corimbi d'argento, i prati ricoperti di verde, i campi hanno l'aspetto di vaghi giardini, e il cielo azzurro si stende sul creato avvolgendolo in un immenso sorriso; oppure nel tempo in cui le viti si ornano di pampini e la campagna ci alletta coi suoi incantesimi, una gita a Superga fu sempre prediletta dai buoni torinesi che vi si recano in allegre brigatelle.

Laddove il bel colle che ne porta il nome, si declina mollemente al piano, soleva far sosta la comitiva dietro alla quale trottava allegramente una dozzina di somarelli, ognuno inforcava il piede nelle staffe, incitava colla voce il suo ronzino e la brigata chiassosa ed allegra incominciava la salita su per l'erta, incrociando frizzi e risate. Un cicaleggio, un chiasso, un bailamme indescrivibile: un somaro batte il muso in coda all'altro e l'uno dà di cozzo a quello che gli sta dinanzi, e questo spara calci e imbizzarrisce e raglia; hanno tutti il morso, ma ognuno va dove meglio gli talenta, di guisa che è un guazzabuglio, un confuso suono di colpi e scrosci di risate e grida che echeggiano da ogni parte.

Le gonne dai colori vivaci delle signore, le piume dei cappellini e i veli al vento, il vocìo, l'urtarsi, il mescolarsi, il dipartirsi, i colpi di scudiscio, lo scalpitìo, il gaio conversare rendono per circa un'ora la salita deliziosamente allegra, mentre lo sguardo spazia sulle pianure lontane, solcate da nastri d'argento, e si perde nei velami vaporosi e trasparenti della catena delle Alpi di cui spiccano le cime nevose.

Valli ridenti, fertili balze, poggi ameni, vigneti rigogliosi, folti boschetti, pergolati ombrosi ed ospitali, curve e ondeg-

giamenti infiniti di vallee fiorite; la natura parla allo sguardo con panorami incantevoli, con suoni armoniosi ed indistinti, fragranze inebbrianti e gentili; il cuore si scuote e l'anima ineffabilmente commossa innalza al Creatore un inno di gioia e di riconoscenza.

Sulla cima del colle sorge il maestoso Tempio che accoglie le ceneri dei Reali di Savoia ed al cui nome l'Italia riverente si inchina, monumento di pietà, di fede e di gloria per le armi nazionali.

BASILICA DI SUPERGA.

Sorge questo Sacrario per voto del Duca Vittorio Amedeo II in rendimento di grazie a Dio che gli accordò il trionfo delle armi piemontesi contro i francesi nell'assedio e pella liberazione di Torino, correndo l'anno 1706, gloriosa epopea questa in cui Pietro Micca si rese degno dei maggiori eroi dei tempi antichi, sacrificando la propria vita per la salvezza della patria.

Di questo eroe sorge un modesto monumento nel cortile dell'Arsenale per volere di Re Carlo Alberto: altro se ne ammira sulla piazza la quale da Micca prende nome, e che lo scultore Cassano, allievo del Vela scolpì in atteggiamento di

metter fuoco alla mina. Entrambi questi monumenti sono in bronzo e stanno imperituri a ricordare ai posteri l'eroico sacrifizio.

Ogni anno nel giorno di San Pietro gli operai torinesi, i pompieri, gli artiglieri, ecc. si recano a fare una serenata alla statua di Pietro Micca e ad appendere una corona d'alloro al modesto e generoso minatore, e questo gentile ed affettuoso pensiero, torna di lode a chi lo pone in atto.

Nel 1715 diedesi principio a spianare la vetta acuminata di Superga abbattendo l'antica chiesuola per innalzarvi il maestoso tempio votivo dedicato a Maria, su disegno dell'abate Juvara; vuolsi che la Basilica di Superga sia il capolavoro dell'illustre architetto messinese che dotò Torino di tanti edifizi.

Il 20 luglio 1717 fu collocata la prima pietra fondamentale che è di marmo bianco, e sulla quale è scolpita la seguente iscrizione:

SERVATORIS MATRI
TAURINORUM SERVATRICI
VICTORIUS AMEDEUS
REX SICILIAE JERUSALEM ET CYPRI
A FUNDAMENTIS EXCITAVIT
DIE 20 JULII 1717 (*).

Troppo in lungo ci condurrebbe una minuta descrizione di questo Santuario; ci limiteremo a riportarne la breve descrizione che ne fa il Milizia, critico insigne da tutti ricordato:

« Questo tempio è di pianta circolare; otto pilastri molto « rilevati dal muro maestro con altrettante colonne inca- « strate in essi pilastri sostengono la cupola.

« Negli interpilastri sono sei cappelle elittiche centinate. « Per quell'interpilastro che è incontro all'ingresso princi- « pale si passa ad una gran cappella ottagona, in fondo di « cui è il grande altare. Al di fuori la scalinata gira in cen- « tine facendo rette e curve. La facciata ha un portico di

(*) Alla Madre del Salvatore, salvatrice di Torino, Vittorio Amedeo, Re di Sicilia, di Cipro, di Gerusalemme, eresse dalle fondamenta il giorno 20 luglio 1717.

« otto colonne corinzie; l'intercolonnio di mezzo è maggiore « dei laterali. Sopra l'ordine è un frontone che interrompe « la balaustrata. La cupola di buona figura è in mezzo a « due svelti campanili ».

Mercè gli incessanti progressi fatti nei mezzi di locomozione ne sarebbe ora assai più agevole la costruzione e minore la spesa che superò in allora i tre milioni di lire antiche, sebbene non sia a maravigliarne, ove si consideri l'altezza del monte, le stradicciuole alpestri, tortuose e disagevoli per il trasporto dei materiali, dei massi e dei colonnati specialmente portati lassù pressochè tutti a braccia d'uomini con sforzi titanici.

Oggidì oltre che per l'antica strada resa, come si suol dire, *carrozzabile*, si accede alla Basilica in pochi minuti colla ferrovia a sistema funicolare Agudio, in modo forse meno poetico, ma indiscutibilmente più comodo e meravigliosamente riuscito.

Questa ferrovia, testè costrutta, ha origine alla base del colle là dove l'antica strada reale di Superga si stacca dalla provinciale per Torino e Casale ed è raccordata mediante un binario in curva colla tramvia a vapore Torino-Gassino-Brusasco di guisa che senza cambio di vettura dalla *Piazza Castello*, che è al centro di Torino, si scende alla stazione che trovasi pochi metri al disotto del piazzale della Basilica.

Questa ferrovia misura 3030 metri nel suo percorso con pendenze massime in certi punti intermedi del 20 0[0.

Fra le opere d'arte sono rimarchevoli due gallerie; una della lunghezza di 67 metri e l'altra di metri 61.

Sono notevoli due trincee di 8 a 10 metri di altezza; varii muri di sostegno importanti per le dimensioni e per la loro positura; un sovrapassaggio ove la linea ferroviaria interseca l'antica strada reale, obliquo, a travate in ferro.

In mezzo ai binari è collocata una specie di dentiera che presenta una duplice fila di denti.

La fune metallica che mette in moto il treno, è sostenuta su tutto il percorso pel tratto ascendente, da una serie di rulli disposti in senso orizzontale o verticale, secondo che la linea è in curva o in rettilineo.

Questa fune è formata da 6 trefoli composti ciascuno di

8 fili di acciaio; l'anima di ciascun trefolo e quella di tutta la fune è di canape incatramata.

Ai piedi della salita, località detta di Sassi, portando tal nome quella sottostante borgata, sonvi gli edifizi più notevoli destinati ai varii bisogni dell'esercizio; le sale d'aspetto, una rimessa per 12 vetture, un magazzino pel deposito del materiale, le tettoie dei forni e delle motrici, delle quali è veramente ammirevole l'impianto, come pure delle caldaie. Queste sono quattro, e due le motrici a vapore.

Degno di essere ammirato è il grande volante di 6 metri di diametro, del peso di 20 mila chilogrammi, portante sulla sua corona 16 gole per la fune di trasmissione telodinamica, sempre mantenuta nella necessaria tensione dai tenditori mobili.

Ingegnosissimo il locomotore; potenti e sicuri i freni di diversa specie.

Eleganti le vetture pei passeggieri, talune capaci di contenere 20 persone e talune altre 40.

È questa una nuova attrattiva che offre Torino a' suoi cittadini ed ai forestieri che non tralascieranno cosi, per la facilità di accesso, di visitare uno dei più splendidi monumenti che vanti l'Italia nostra e chiude nel suo seno le ceneri dei pietosi e valorosi Principi della Dinastia la quale condusse la patria a cosi splendidi destini.

Cesare Galeazzi.

## *Dalla Sagra di S. Michele.*

Sopra un monte che quasi segregato sorge in mezzo della valle di Susa, e scosceso sovrasta al borgo di S. Ambrogio, vedonsi gli avanzi di un'antica badia di Benedettini, ora conosciuta col nome di Sagra di San Michele. Colpisce l'occhio da lungi il rimarchevole e pittoresco suo prospetto, e chi più s'avvicina mira con meraviglia quella mole di vetuste fabbriche, cui ripidissimo sentiero conduce a stento dal villaggio di S. Ambrogio, mentre una più lunga via praticabile ai cavalli vi ascende dal borgo di Giaveno.

Il panorama della Sagra di S. Michele è dei più graziosi ed ammirati da tutti i forestieri; si contempla di là l'intiera catena delle Alpi, ornamento invidiato della città nostra, e ai piedi si gode la vista della *Comba* di Susa.

Il monte su cui posa il sacro edificio chiamavasi anticamente *Pircheriano*, e *Caprasio* quello meno sporgente che gli sta di rimpetto. Fra l'uno e l'altro, i Longobardi, per vietare agli oltremontani l'ingresso in Italia, avevano costrutto quelle famose chiuse composte di mura e torri le quali diedero il nome al vicino villaggio della *Chiusa*. Nè forse avrebbe riuscito a superarle Carlomagno allorchè nel 773 calò dall'Alpi con formidabile esercito, se Adelchi, figlio di Desiderio, Re de' Longobardi, non ne avesse improvvisamente abbandonata la difesa, credendosi già venuto a tergo il nemico per altri passi. E quindi fu che innoltratosi rapidamente Carlomagno, vinse poi e fece prigione il Re Desiderio nella città di Pavia sua Capitale, distruggendo così per sempre la dominazione dei Longobardi in Italia.

Quasi tre secoli dopo, un ricchissimo signor francese d'Alvernia, per nome Ugone di Montboissier, reduce da Roma, dove si era portato ad ottenere l'assoluzione di qualche suo gran fallo, edificò sul monte Pircheriano, per comando di papa Silvestro, quest'insigne badia di cui ora rimangon solo in piedi pochi avanzi del Cenobio, la Chiesa di forma antica, ed un ampio scalone lungo il quale si vedono certi scheletri di monaci rizzati contro il muro e ben conservati per la purezza e siccità dell'aria.

Cotale strana comparsa trae i guardi del volgo, nè ferma meno l'attenzione degli studiosi dell'arte e degli amatori di cose pittoresche, la Chiesa stessa, di quella prima architettura tozza che precedette il moderno gotico sì leggiadro e sì svelto; qua gallerie trasforate, archi e scale; dapertutto altissime mura abbronzite, o muschiose, od inghirlandate di serpeggianti fronde. Ma quai gravi pensieri non desta poi in ogni mente riflessiva la rimembranza dell'alto consiglio per cui si volle fare ad un tempo di quel popolatissimo monastero ed un argine alla barbarie, ed un fomite all'incivilimento, ed un luogo di gloria pel Signore come di santificazione per gli uomini?

Qual sublime concetto non v'era mai in quella lode perenne *(laus perennis)*, in quel canto non più interotto per tanti secoli che notte e giorno quivi innalzavasi al Cielo, attestando solennemente, come, in ogni attimo della vita, davansi da noi a Dio inni di gratitudine e d'amore?

Questa Sagra si eleva all'altezza di 960 metri sul livello del mare. Al principio del secolo XVII per provvedere ai bisogni della difesa vi fu posto un presidio; pochi sacerdoti vi rimasero ad officiarla.

D'allora in poi, ancorchè ne partissero i soldati, che certo non potevano concorrere a serbare intatto quell'edifizio, andò sempre più rovinando.

Il Re Carlo Felice vi ordinò alcune restaurazioni; altre ve ne fece fare il Re Carlo Alberto che vi depose le ossa di principi e principesse della Casa di Savoia-Carignano.

Fissa poi alla Sagra la fantasia del volgo certa credenza sparsa generalmente, che una fanciulla, detta la bella *Alda*, per isfuggire alle violenze d'un uomo da cui era inseguita, si buttasse giù d'un salto dell'erta rupe, e incolume giun-

gesse in fondo dell'abisso per protezione di Maria Vergine da lei invocata, ma che avendo voluto per vanteria replicare un'altra volta il medesimo salto, sfracellata vi rimanesse vittima del proprio orgoglio.

La Sagra di S. Michele venne ora dichiarata Monumento Nazionale. C. G.

# DI QUA E DI LÀ

## SGUARDO RETROSPETTIVO E CHIUSURA.

Ed eccoci giunti oramai al termine della nostra gita per Torino e per l'Esposizione; ecco toccata la meta assegnataci, lieti di molte meraviglie dell'arte e dell'industria da noi osservate, dolenti per contro di non aver potuto molte altre esaminarne per la ristrettezza del tempo e dello spazio accordatoci.

Abbiamo visitato assai rapidamente alcune località in Torino e nei suoi dintorni; abbiamo del pari fatto in modo celere, ma non improficuo, la nostra gita per l'Esposizione: purtroppo già è tempo di lasciarci, giovani amici, ma se potrete ancora una volta ritornare sui vostri passi e ricalcare la strada percorsa, vi accorgerete meglio della bellezza, della meravigliosità di alcune cose esposte che forse vi erano apparse meno grandi, meno mirabili di quanto siano in verità.

E questo sempre avviene come ripassando davanti ad un bel quadro, ad un'opera scultoria di raro merito; questo vi accadrà rileggendo qualche classico brano di Dante, di Tasso, di Manzoni, ecc.; questo infine vi accadrà ascoltando nuovamente una composizione musicale di peregrina fattura e venustà. Le recondite bellezze, le più riposte meraviglie d'un'opera d'arte si possono assai meglio conoscere ed apprezzare coll'attento esame e colla meditazione, ciò che naturalmente noi non abbiamo potuto fare nel breve tratto di tempo in cui siamo rimasti insieme, cari giovinetti, vi-

sitando la città e le Gallerie industriali, e facendo una scappatella pei colli che fanno corona a Torino.

* * *

Avremmo voluto a cagion d'esempio condurvi in pio pellegrinaggio a Santena, a visitare l'antico Castello, a pochi passi dal Borgo di San Salvà, e dove riposano le ossa di Camillo Cavour, l'eminente Uomo di Stato a cui in gran parte l'Italia deve la sua unità ed indipendenza.

Avremmo desiderato farvi percorrere alcune delle più amene e decantate valli alpestri del Piemonte, che non hanno nulla da invidiare per posizione, per naturali bellezze, a quelle della Svizzera, per es: la Valle della Dora, quella del Pellice e più ancora quella della Stura, passando per Venaria Reale, per la Regia Mandria, soggiorno e luogo di caccia prediletto di Vittorio Emanuele; per la Valle poi dell'Orco avremmo toccato Cuorgnè, Valperga ed il Santuario di Belmonte, di poema degnissimo e di storia.

Ci saremmo così spinti dal Campo militare di San Maurizio ai ridenti villaggi del Canavese, e quindi ritornando a Ciriè avremmo notato lungo la comoda linea ferroviaria Torino-Ciriè-Lanzo le varie torri e chiese antiche e i santuari caratteristici; le numerose manifatture da Ciriè a Lanzo disseminate e tutte importantissime, come i cotonifici, le concerie, le cartiere, le segherie, i molini, le fucine, le fornaci da terraglie, le cave di gneis, le fabbriche di fiammiferi, le filature d'amianto, ecc.

Da quella Lanzo che è così vagamente situata presso al Ponte del Diavolo, sulla Stura, a cavaliere del monte Buriasco che chiude lo sbocco della valle, si possono fare delle stupende escursioni per l'incantevole Valle Grande, a Viù, a Ceres, ad Ala, ai ghiacciai della Levanna, oppure alla ridente valle del Tesso, ecc. ecc.

* * *

Ma tempo verrà, miei cari giovanetti, che potremo compiere una simile gita di qua e di là per le vallate del Piemonte, soffermandoci dove ci chiama una memoria storica, un fatto d'arme glorioso, una data memorabile, un leggendario

eremo, un bel punto di vista, un opifizio rinomato ove lavorano centinaia di robusti operai, un corso d'acqua fecondatrice, un poggio ameno, una chiomata vetta, una cresta, un cacume di monte brullo, scosceso, da cui si sprigiona una cascata d'acqua.

* * *

Ora invece dobbiamo pensare ai nostri studi, dobbiamo cercare di far tesoro del già visto e per troppo volere non dobbiamo correr pericolo di nulla stringere.

* * *

Ma saremo ben soddisfatti se potendo altra volta rifare la strada già percorsa, voi, cari amici, non vi dimenticherete affatto di chi vi ha per la prima volta di qua e di là accompagnati, e vi sarete così invogliati a studiare seriamente e profondamente ciò che appena alla sfuggita vi abbiamo potuto accennare.

* * *

Da quanto abbiamo visto od esaminato pur di passata, vi basti per dedurne, giovanetti studiosi, che la grandiosa Mostra Nazionale è riuscita in tal modo da dover essere soddisfatti di quanto la patria italiana in breve volger d'anni ha saputo fare; e più ancora per trarne la speranza, anzi la certezza che, in progresso di tempo, si potrà raggiungere il comune intento, si potrà arditamente gareggiare colle nazioni sorelle nel campo scientifico, artistico, didattico, agricolo ed industriale, riconquistando, se non il primato che l'Italia ebbe nei secoli passati, almeno il posto che oggidì le può competere ragionevolmente, volendo, studiando e perseverando.

* * *

Parecchie sono le Gallerie della Mostra che noi abbiamo dovuto a gran pena accennare di volo, e delle quali ciascuna richiederebbe per sè un capitolo particolareggiato per servire di guida, di complemento o di chiosa al programma speciale.

Non possiamo passare sotto silenzio la Galleria, a cagion d'esempio, della *Previdenza ed Assistenza pubblica*, la quale contiene i resoconti delle fiorenti Casse di Risparmio, delle provvide Banche Popolari, oggidì rigogliose di vita coll'appoggio di benemeriti promotori ed economisti insigni, gli atti delle Società d'Assicurazione, delle Società di Credito agrario e fondiario, quelli delle importantissime Associazioni operaie e agricole di Mutuo Soccorso, quelli delle Congregazioni di Carità, degli Ospizi infantili e delle Case ospitaliere pei degenti, degli Istituti di patronato pei minorenni, pei discoli; i dati statistici e diversi delle Società d'igiene, delle Case sanitarie, delle provvide Cucine economiche, ed infine le Collezioni dei Gabinetti di antropologia, sulla cui importanza potrete, nel corso dei vostri studi, essere edotti in avvenire.

* * *

Per osservare gli apparecchi meccanici più complicati e quelli che costituiscono la Mostra del Ministero della Guerra e della Marina, molte cose dovremmo dire che alle giovani vostre intelligenze potrebbero parere superflue o non pienamente essere adatte, epperciò ci siamo limitati a ricordarvi le Gallerie ove sono esposti in numero grandissimo.

Lieti abbastanza nell'ammirare quei bellici e poderosi strumenti che seminano la morte sui campi di battaglia, quei colossali modelli di costruzione per la marineria odierna, strumenti di difesa delle coste, vi sentirete orgogliosi di essere cittadini italiani, e ricordando il motto latino, *si vis pacem para bellum* (se vuoi godere la pace sta pronto alla guerra) dovrete far proponimento di mostrarvi un giorno figli non degeneri dei padri vostri, e di saper respingere la forza colla forza, se straniero nemico si attentasse di turbare la nostra pace, di usurpare qualche lembo di terra della patria nostra diletta.

* * *

Quanto alle *Industrie chimiche ed estrattive* apprenderete che ancor molti passi deve fare l'Italia industriale, dove pure sono tanti eletti ingegni, tanti illustri scienziati, prima di poter sostenere il confronto colle nazioni più incivilite e

più operose ed industri. Ma non conviene disperare di riuscirvi, e già ne abbiamo più d'un esempio, in questo ramo d'industrie come in quello delle *Industrie agrarie*, che forma una delle più spaziose ed interessanti Gallerie. Non essendo l'Italia più tributaria dell'estero che parzialmente, ed ogni anno tendendo a migliorare ed accrescere le proprie produzioni, essa dimostra che la *Magna parens frugum* se non può essere più il granaio d'Europa, come la intendevano per questo verso i Romani, può invece col rifiorire delle industrie agricole, coi nuovi strumenti agrari, e coi moderni sistemi più razionali di coltivazione della vite, dell'ulivo, degli agrumi, dei prati, delle frutta, coll'allevamento dei bestiami, ecc. essere una delle più produttive e delle più prospere nazioni del mondo.

* * *

Rallegriamoci di quanto vedemmo esposto nei giardini e nei frutteti modello, nel locale della *Mostra Zootecnica*, nel Chiosco dell'Apicoltura e nel Padiglione della Bachicoltura, in quest'ultima industria essendosi fatti passi da gigante e potendosi far rifiorire la Sericoltura, da molto tempo ridotta a mal partito per cause diverse, ma eziandio per incuria e cocciutaggine nostra; rallegriamoci di quanto hanno posto in mostra i produttori di *sostanze alimentari*, di farine, zuccheri, pane, confetti, conserve, essenze, formaggi, aceti, oli e salumi, perchè tale esposizione è pienamente riuscita e dà ottimo saggio di quanto oggidì si sa fare in Paese per nostro uso e per esportare altrove.

* * *

Diamo ancora una capatina nel Padiglione dei bravi *Palombari*, quei coraggiosi operai del mare che vestiti di un *costume* di guttaperca e muniti di apposito congegno per respirare, si cacciano sott'acqua e portano in salvo gli oggetti che andrebbero perduti in causa di naufragio d'una nave.

* * *

Volgiamo uno sguardo al Padiglione della *Croce Rossa*, istituzione altamente umanitaria ben accetta a tutte le nazioni,

la quale durante l'infierire dell'epidemia in Napoli, allorchè il Re, il Principe Amedeo davano primi l'esempio del coraggio, dell'abnegazione, della vera carità, e spronavano così a fare altrettanto i Ministri, i cittadini più influenti, più benemeriti, seppe mostrarsi degna del còmpito assuntosi a far sorgere altri sodalizi filantropici come la *Croce Bianca* e la *Croce Verde*.

* * *

Dal Chiosco della *Caccia e della Pesca* passiamo davanti ai vari chioschi sparpagliati qua e là per la Mostra e che le danno un così pittoresco aspetto: e mentre tutti si affollano plaudenti attorno all'elegantissimo *Padiglione Reale* ove il Re nostro *Umberto* e la graziosa Regina *Margherita* si sono soffermati alquanto nelle visite da loro fatte all'Esposizione, gridiamo in coro con quanti inneggiano ai Sovrani: Dio salvi il Re, Dio mantenga sempre gloriosa e incolume nei pericoli la Casa di Savoia!

* * *

Terminiamo il giro ritornando sui nostri passi e visitiamo ancora una volta il Padiglione del *Risorgimento Italiano* dove tante gloriose memorie del nostro riscatto sono piamente raccolte per farne un Museo di patriottiche reliquie.

* * *

Prorompiamo infine in un saluto ed in un augurio di prosperità avvenire alla Patria nostra, e ripetiamo un evviva al Presidente della Mostra Nazionale, al Serenissimo Principe Amedeo che tanta ed importante parte ebbe nel Comitato per l'ottima riuscita di questa festa del Lavoro e della Scienza.

G. I. Armandi.

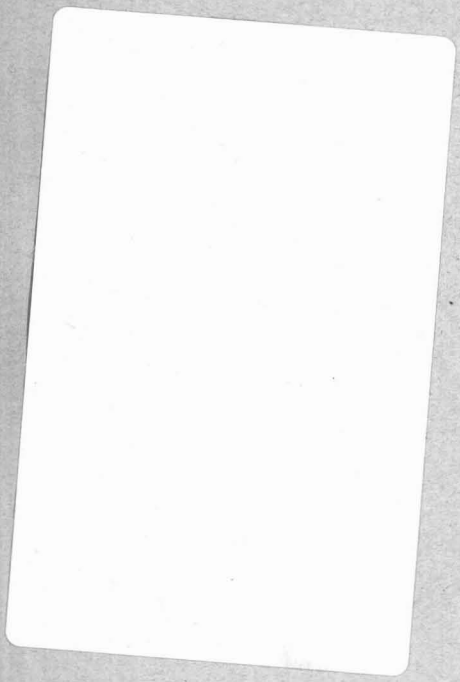
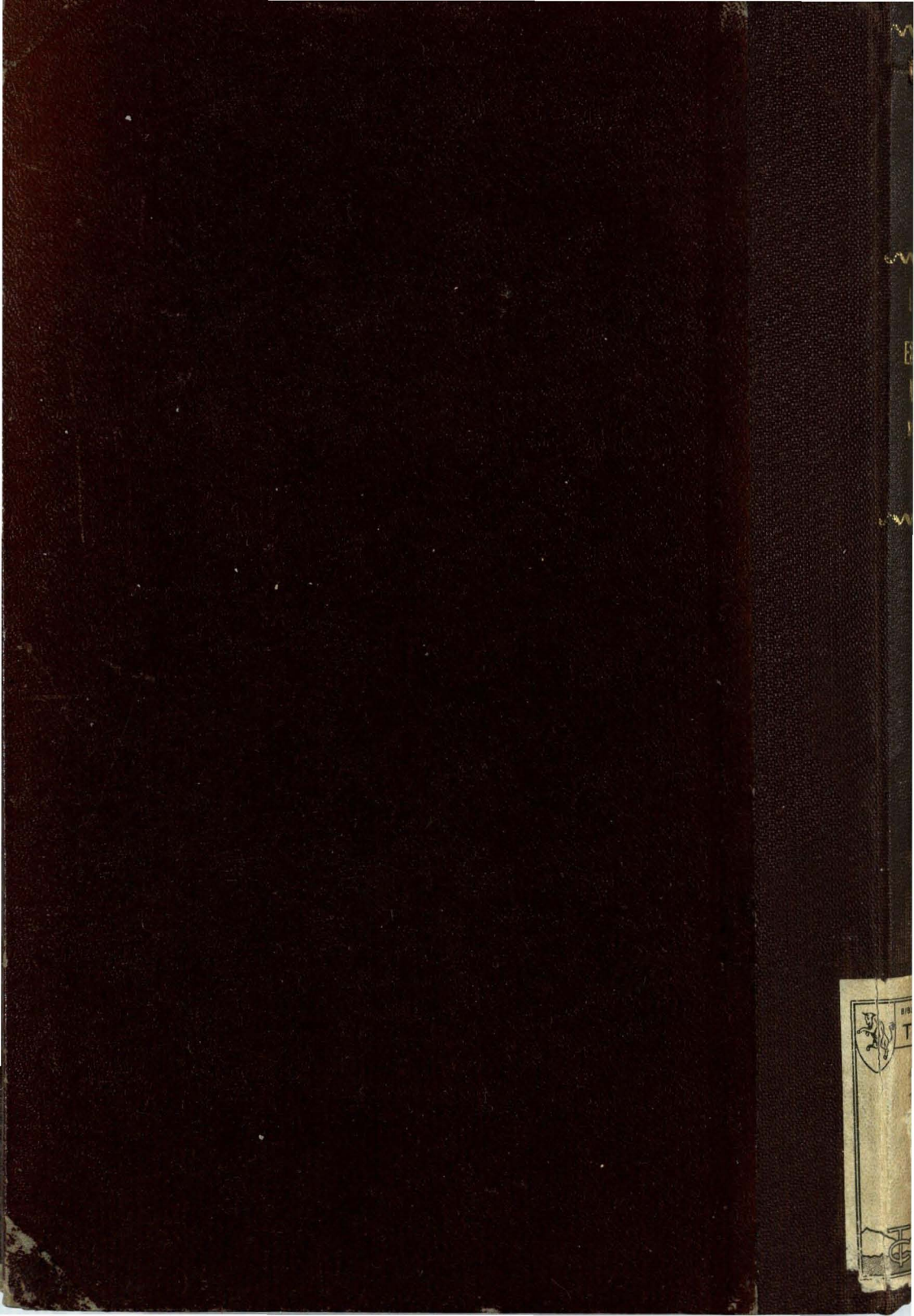
# INDICE


| | | | |
|---|---|---|---|
| A S. A. R. il Principe Amedeo di Savoia, duca d'Aosta, Presidente del Com° Gen° dell'Esposizione . | G. I. Armandi | *Pag.* | 5 |
| Ai giovanetti studiosi . . . . | Id. | » | 7 |
| Che cosa siano le Esposizioni artistiche ed industriali.— Quale scopo abbiano queste feste delle Arti e delle Industrie . | *g. i. a.* | » | 11 |
| Una passeggiata in Torino . . . | Carlo Toscani | » | 15 |
| Un po' di storia sulla presente Esposizione | *g. i. a.* | » | 40 |
| Dalla Porta Reale alle Gallerie Manifatturiere . . . . . | | » | 56 |
| Le Industrie Manifatturiere . . . | G. Gaufridy | » | 61 |
| Roma e Torino ed i loro padiglioni . . | G. I. Armandi | » | 92 |
| Bebè alla Mostra alpina . . . . | *Nona Cia* | » | 99 |
| La Didattica . . . . . | Carlo Bernardi | » | 112 |
| Id. . . . . | *g. i. a.* | » | 128 |
| Il Nuraghe sardo . . . . . | E. Giribaldi | » | 130 |
| La Galleria del Lavoro . . . . | G. I. Armandi | » | 134 |
| La Cartiera di Don Bosco . . . | *g. i. a.* | » | 141 |
| La Galleria dell'Elettricità . . . | Prof. C. M. Perosino | » | 145 |
| Le Officine ferroviarie dell' Alta Italia : Il vagone del Principe di Napoli . . | G. I. Armandi | » | 168 |
| L'Oreficeria . . . . . | Cesare Galeazzi | » | 172 |
| Le Arti belle all'Esposizione . . . | G. I. Armandi | » | 177 |
| La Musica. Lettere di Ettore alla cugina. | Giuseppe Norlenghi | » | 185 |
| L'Italia in Africa : La Colonia d'Assab . | E. Giribaldi | » | 195 |

| | | |
|---|---|---|
| Caccia e Pesca | Federico Musso | *Pag.* 202 |
| Fra le api | *g. i. a.* | » 207 |
| Il Castello medioevale | Ugo De Filarte | » 210 |
| I Castello del Valentino | G. I. Armandi | » 218 |
| Torino dal Monte dei Cappuccini | Cesare Galeazzi | » 223 |
| Torino dal Colle di Superga | Id. | » 226 |
| Dalla Sagra di S. Michele | Id. | » 231 |
| Di qua e di là. — Sguardo retrospettivo e Chiusura | G. I. Armandi | » 234 |


BIBLIOTECA CIVICA * TORINO *

LEGATO CAV. FED. MUSSO 1918 1698



BIBLIOTECHE CIVICHE